



IL BARBACIAN

IL PERIODICO DI SPILIMBERGO E DEL FRIULI

Rivista semestrale edita dalla Pro Spilimbergo - Anno LXIII - n. 1 - Luglio 2026

Aut. Trib. PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C



Pro Spilimbergo

78^a edizione AGOSTO A SPILIMBERGO

34^a edizione

Rievocazione storica della Macia

13-16 agosto 2026





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LXIII - n. 1 Luglio 2026

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

949 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

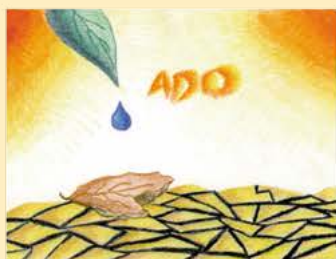
Sergio De Clara	3	Nuove forze per crescere
Claudio Romanzin	4	La faccia verde di Spilimbergo
Marco Pelosi	7	Pietre d'Incanto
Isa Brovedani	11	Le donne dal coltellino di madreperla
	12	Una pagina "mostruosa"
Daniilo De Marco	13	Ricordando Aldo Colonnello
	14	Carlo Ginzburg
Angelo Floramo	15	Seducante, eretico, visionario
Nico Cappelletti	17	Aldo non aveva paura delle acque
Gotart Mitri	19	50 agns dopo. Ce Friùl nus isal restât?
Antonio Liberti	23	Volley, risultato storico per Spilimbergo
Alessandro Mazzer	26	U.S. in Prima Categoria
Laura De Rosa	27	L'Imperatore
Gianfranco Ellero	28	Walter Liva che fece grande il CRAF
Claudio Romanzin	30	Raffaele Mansi, in arte Pasqualino
Clara Carboncich	31	Stefano Venier, l'arte dolce che fa vivere il Barbacane
Krishna Del Toso	34	Bombe inesplose. Primi passi della bonifica
Gianni Colledani	37	Quando l'erba era oro
Sandro Cancian	40	Un libro per 100 anni di scoutismo
Silvia Vetere Rossi	42	Sandro, 55 anni di scoutismo
Anna Maria Cancian	44	Mario Micossi. Il paesaggio ricreato di Spilimbergo
Gianfranco Ellero	45	Gio Batta Sina fotografo
Giuseppe Santonocito	48	"Il Tagliamento" parla con lo spazio
IIS Tagliamento	51	I bancarellanti del sabato mattina
Alessandra Cozzarizza	54	Segni di devozione tra Baseglia e Gaio
Francesca Aiello	57	Sguardi pasoliniani sull'Alta pordenonese
Antonio Piasentin	60	Per Mario D'Angelo
Renzo Peressini	62	Noctes Tempore. Dalla tradizione al gioco di ruolo
Franco Sarcinelli	64	Giovani mosaicisti in Galleria omaggiano Nane Zavagno
Daniela Venuto	66	L'oratorio di Lourdes. Sessant'anni fa, un'utopia
Andrea Spagnol	69	Solimbergo... la sua gente, la sua storia
Nico Cappelletti	71	Gente di Toppo dal 1900 agli anni '50
Nico Cappelletti	74	Don Petracco la musica e il fieno
Francesco Orlando	76	La predichetta: Il fieno
Vieri Dei Rossi	78	Il ritorno della Madonna con Bambino
Maurizio Driol	80	A beneficio delli Comuni
Antonio Crivellari	82	Giuseppe Persia. La foto come arte
Mario Concina	84	Mani che parlano nelle opere del Duomo
	86	UTE dello Spilimberghese
Sandro Toffolutti	87	Il Sentiero Partigiano a Campone
Gianfranco Ellero	89	Da Clauzetto con amore
Gianfranco Ellero	91	L'Atlante Linguistico Friulano
Giulia Concina	93	Da Petrarca alla parrucchiera. Di capelli, donne e amori...
Nico Cappelletti	96	Da Agosti a Calò. La bottega che non chiude mai
Claudio Romanzin	99	Aromatari venuti da lontano: i Santorini
Gianluigi Cimattoribus	101	I centenari di Tauriano (seconda parte)
Silvano Contardo	104	I pozzi di Sequals (seconda parte)
Leonardo Zecchinon	107	Marici la maga
Mario Concina	108	Giovanni "Bombolo" e le sfere di ferro
Marino Lenarduzzi Blason	110	La colonia elioterapica "Paolo Pecile"
Giorgio Moro	112	Ambaradan
Gianni Colledani		



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



IL BARBACIAN
ANNO LXIII - n. 1 Luglio 2026

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Paola Bidoli, Gianni Cesare Borghesan,
Clara Carboncich, Marinella Cimattoribus, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Maurizio Driol, Gabriele Gerometta,
Federico Lovison, Massimo Milan, Claudio Romanzin,
Andrea Spagnol, Danila Venuto.

Presidente Pro Spilimbergo:

Sergio De Clara

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti: Italia € 18,00 Estero € 20,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a
Pro Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

*In copertina: La porta moresca del Duomo di Spilimbergo
(foto Nicola Borrelli).*

Grafica e stampa:
Menini / Spilimbergo

Nuove forze per crescere

È con una certa emozione che mi accingo a scrivere questo editoriale col quale, a nome dell'attuale consiglio direttivo, porto i saluti a Voi lettori ma anche a tutti i cittadini, le istituzioni, la parrocchia, l'amministrazione comunale, le associazioni di Spilimbergo, i soci e i volontari, oltre che ai nostri revisori dei conti, per il supporto, la collaborazione e l'attenzione con cui avete seguito la Pro Loco in questi nostri 4 anni.

Era fine settembre del 2022 e l'assemblea dei soci ha votato il nuovo direttivo composto da Alessandra Passante, Loris Clarotto, Angelo Liuzzi, Andrea Spagnolo e me. C'era tanto lavoro da fare; ma ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo iniziato a pedalare. Il nostro obiettivo non era (e tuttora non è) "solo" quello di organizzare eventi, ma di tornare ad avvicinare persone alla Pro Loco, collaborare sempre più con enti e associazioni, volontari e cittadini, affinché le manifestazioni fossero sempre più il frutto della partecipazione e della collaborazione con la cittadinanza tutta. Essere la Pro Loco di uno dei "Borghi più belli d'Italia" impone un'attenzione superiore nell'organizzare eventi che si svolgono in pieno centro storico, che devono essere all'altezza dell'ambiente che li accoglie.

Non intendo presentare ora bilanci su quanto fatto; ci sarà l'occasione di riflettere alla prossima assemblea elettiva di fine settembre. Ma qui vorrei ricordare che la partecipazione attiva dei soci alla vita della Pro Loco è il primo problema da affrontare. Il prossimo direttivo dovrà avere per statuto 7 consiglieri; ma è necessario che ci siano anche altri collaboratori in grado di portare idee e competenze.

È importante fare una riflessione su tutte le iniziative che la Pro Loco gestisce, per rendersi conto dei molteplici problemi e impegni che possono essere affrontati solo se suddivisi tra più persone. Il Carnevale dei bambini, d'Erbe di Natura e Benessere, la Macia, Degustibus, il Natale, la Marcia dei Babbì Natale, i mercatini mensili, i mercatini di San Valentino, di Pasqua e di Natale... Oltre al Barbacian, alla gestione dello IAT in convenzione con il Comune, al gruppo dei Musicisti e Sbandieratori del Leon Coronato, che sempre più si fanno apprezzare e sono richiesti anche fuori Regione e contribuiscono a far conoscere Spilimbergo... Il tutto in un contesto che, oltre alle problematiche organizzative, si è decisamente complicato sia dal



punto di vista fiscale e amministrativo che per le normative di sicurezza. Il flusso turistico poi è in costante aumento e per la Pro Loco è un onore contribuire a dare un'immagine positiva e bella della città. Perciò, se vogliamo mantenere uno standard elevato, serve la collaborazione di professionalità adeguate. Richiede impegno, ma dà grandi soddisfazioni.

Invitiamo perciò tutti i cittadini a farsi soci della Pro Spilimbergo e a partecipare alla nostra vita associativa, come candidati o come volontari: è importante per la continuità dell'associazione e per la sua crescita.



La faccia verde di Spilimbergo

Da un punto di vista turistico parchi, giardini e altri spazi aperti hanno ormai acquisito un loro peso. Tanto per dire: a Lucca i bastioni verdi costituiscono un'attrazione forte tanto quanto i vicoli medievali del centro; e uno dei richiami principali di Padova, dopo la cappella degli Scrovegni e la basilica del Santo, è l'orto botanico dell'università.

E la nostra cittadina? Tra i tanti epiteti di Spilimbergo (città del mosaico, città d'arte, uno dei borghi più belli d'Italia), non ce n'è nessuno riferito al verde. Segnale che questo aspetto è poco considerato nell'immaginario collettivo. Eppure, nel suo piccolo, qualcosa da offrire c'è pure da noi.

Nel borgo vecchio

Partiamo dal cuore medievale. Qui tutto parla di storia e di arte. Ma tutto ruota anche intorno al prato di piazza Duomo. In antico era parzialmente adibito a cimitero e ancora fino agli inizi dell'Ottocento era disseminato di lapidi, poi rimosse e accumulate a ridosso del Duomo e nel cortile di Santa Cecilia.

Quel prato oggi ha una doppia valenza. Prima di tutto è uno spazio pubblico, usato dai bambini per giocare e dagli adulti per le cerimonie. Ma ha anche una funzione architettonica, perché dà aria al contesto e permette di valorizzare gli edifici storici che lo circondano. Il lato alberato a est, poi, crea un angolo ombreggiato molto apprezzabile d'estate, con affaccio sul fossato del castello. Alle spalle del Duomo c'è poi il cortile della chiesetta di Santa Cecilia. Di proprietà parrocchiale, chiuso da un muro e appartato alla vista, era utilizzato nei decenni passati dagli scout per le loro attività. Oggi è quasi sempre chiuso al pubblico e poco o nulla utilizzato; ma proprio per questo meriterebbe di essere ripensato.

I giardini di Palazzo di Sopra e la terrazza panoramica

Scendendo dalla piazza e risalendo via Ripida, il panorama è dominato dal Palazzo degli Spilimbergo di Sopra. L'edificio, affrescato con stemmi, leone, colonne e finti tappeti, si staglia nettamente contro il cielo dei giorni sereni, sopra una *mucula* (un colle a picco sul letto del Tagliamento) circondata da muri di sassi.

L'elemento verde ha sempre occupato uno spazio importante nel caratterizzare il Palazzo di Sopra. Già agli inizi del Cinquecento lo spazio antistante l'edificio era suddiviso da due muraglie (esistono ancora oggi) che partivano dagli spigoli della facciata principale: al centro stava la corte principale che conduceva all'ingresso d'onore; poi c'erano gli orti e la *cortisella* con alcune pertinenze rustiche. Tutto intorno si apriva un frutteto che, sulla base delle usanze del tempo, possiamo immaginare piantato con albicocchi, ciliegi, peschi, fichi e susini.

Al giorno d'oggi la parte superiore della riva meridionale è stata trasformata in roseto, che in alcune occasioni nel corso dell'anno (ad esempio in maggio per la manifestazione "Giardini aperti") è liberamente visitabile. Il resto del pendio è stato invece sistemato a terrazzo e piantumato con alberi di medio fusto, in un armonioso equilibrio tra natura e presenza umana.



Il vallone del Borgolucido visto attraverso l'arco delle mura di via Cavedalis (foto Denis Scarpante).



Il giardino meridionale di Palazzo di Sopra (foto Denis Scarpante).

Sul lato nord del Palazzo di Sopra si apre una terrazza panoramica sul Tagliamento, appuntamento immancabile per spilimberghesi e turisti. Da qui si abbraccia un ampio arco del Friuli centrale, dalla Val d'Arzino al monte di Ragogna, da San Daniele a Fagagna, fino quasi alla linea delle Risorgive. Una vista suggestiva, ma anche istruttiva grazie al grande pannello fotografico che consente di riconoscere paesi e montagne.

Parco della Rimembranza...

Ai piedi del Palazzo di Sopra sorge la chiesetta dell'Ancona, propriamente intitolata alla Madonna della Mercede. E lì accanto si apre il Parco della Rimembranza, inaugurato nel 1923 per onorare i caduti della Prima guerra mondiale. Il terreno fu donato dal deputato Marco Ciriani, che voleva con quel gesto ricordare la prematura scomparsa dell'unico figlio Livio, morto a soli 15 anni. Il progetto prevedeva un cipresso per ogni caduto, ciascuno con una targa con il nome del soldato e il luogo della morte.

A distanza di oltre cent'anni rimane un parco un po' appartato e quasi anonimo, con un sentiero centrale scavato dal frequente passaggio dei ragazzi che scendono verso i campi sportivi e l'oratorio. Un timido segnale di valorizzazione è dato dalla panchina in mosaico realizzata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, lì collocata dal Comune nel centenario della Grande guerra.

...e dintorni

Scendendo più in basso, dopo la chiesetta, a ridosso del muro di contenimento della *mucula*, si incontrano delle presenze insolite: alcune piante di *Maclura pomi-*

fera, una specie arborea che cresce spontanea in America, tra il Texas e l'Arkansas, introdotta nell'Ottocento per alimentare i bachi da seta, in alternativa ai gelsi minacciati da un parassita. Tale presenza si spiega con il fatto che il Palazzo di Sopra in quell'epoca era usato come impianto bacologico. Le piante femmine furono disposte a siepe sul piede dell'altura, nei pressi della chiesetta dell'Ancona. Il parassita alla fine fu debellato e i gelsi ripresero il loro posto nel territorio.

Oggi Spilimbergo è uno dei soli tre luoghi in Friuli dove la *Maclura* si è conservata, con i suoi caratteristici frutti verdastri e rugosi.

Il vallone lungo le mura

Tra il Borgo Vecchio e il Borgolucido correivano le mura della prima cinta. Percorrendo via Cavedalis, di fronte a casa Bortuzzo, dove in tempi recenti è stata collocata una Madonna in mosaico dorato (opera del maestro Rino Pastorutti su cartone di Vlasios Tsotsonis), si nota un'apertura ad arco, oltre la quale si scorge un vallone erboso. Sono le ultime tracce del fossato che proteggeva le mura.

È un sorprendente angolo di verde nascosto dentro il centro storico. In realtà nel medioevo era una delle zone più contaminate di Spilimbergo. In quest'area infatti scaricava il tratto terminale della roggia, che svolgeva sì la funzione di acquedotto civico, ma anche quella di fognatura pubblica. Con il tempo il vallone, rimasto immune alle urbanizzazioni, ha assunto invece un aspetto gradevole e al giorno d'oggi viene utilizzato per ospitare eventi in occasioni particolari.



Il parco di villa Businello (foto Claudio Romanzin).

Parco Businello

Il parco pubblico di Spilimbergo per eccellenza è quello di villa Businello, tra il centro storico e le scuole elementari. In origine era il giardino privato della villa, costruita nell'Ottocento dall'ingegner De Rosa. L'area rimase di proprietà della famiglia fino ai primi del Novecento, quando fu acquistata da Pietro Businello; nel 1971 gli eredi la vendettero al Comune di Spilimbergo, intenzionato a sfruttarla per fini scolastici. Oggi l'edificio è utilizzato per lo più come sede di istituzioni e associazioni sociali; mentre l'area verde, ridimensionata per consentire la costruzione di alcuni condomini, è stata arricchita di giochi e trasformata in spazio aperto al pubblico. L'aspetto del parco (approfonditamente studiato da Bruno Sedran, che molto si impegnò per la sua riqualificazione) fin dall'inizio non ebbe un'impostazione geo-

metrica: le piante erano distribuite con spontanea naturalezza, pur ispirata a sobrietà ed equilibrio. L'impianto originario era composto da specie indigene (farnie, olmi, aceri, abeti, ornielli ecc.), alberi tipici del giardino italiano (allori, cipressi, tassi, pini, laurocerasi) e pregiate essenze esotiche ornamentali provenienti da mezzo mondo (palme, bagolari, tulipifere, nespole giapponesi, ailanti, cedri dell'Himalaya, grandiflore ecc.). Una parte era invece coltivata e verso est crescevano filari di viti, che in autunno facevano la gioia dei bambini che scavalcavano il muro di recinzione per rubare l'uva.

Nel tempo però la presenza arborea subì profonde trasformazioni e distruzioni, anche a causa delle condizioni fitosanitarie di alcune piante, che dovettero essere sostituite con nuove specie. Da sottolineare che nel 1997 venne svolta una pregevole attività di censimento delle essenze presenti nel parco e accanto a ogni soggetto vennero apposte delle targhette trilingui (nome scientifico latino e nomi comuni italiano e friulano). Lavoro che purtroppo è andato disperso e che non è stato riproposto dopo la sistemazione effettuata pochi anni fa.

La roggia

Un importante spazio verde è costituito dalle pertinenze della roggia. Il corso d'acqua artificiale risale almeno al XIII secolo e trae origine dal torrente Cosa. Attraverso Gaio e Baseglia, l'acqua ancora oggi arriva a Spilimbergo e prosegue poi per Navarons e Gradisca, prima di immettersi nel Tagliamento. Fino all'Ottocento la roggia e i roielli derivati scorrevano quasi tutti a cielo aperto. Oggi quasi tutto il percorso urbano è tombato, con due sole eccezioni: il tratto a monte (via della Roggia) e quello che dalle scuole scende verso sud (via della Repubblica), creando peraltro degli angoli assai suggestivi grazie alla presenza della vegetazione e all'insediamento negli ultimi decenni di diverse famiglie di germani reali. Questi uccelli, insediatisi originariamente in via della Roggia e da qui diffusisi nell'area a ridosso del Mulino di Mezzo (o Mulino Gridello), hanno trovato modo di convivere pacificamente con gli umani e nella bella stagione si godono tranquillamente il sole sulle rive erbose senza alcun timore. Non è infrequente neppure vedere le madri con i piccoli attraversare la strada davanti alle auto incolonnate...

Il giardino musivo

Finora abbiamo scritto di parchi e giardini, tralasciando peraltro quelli di proprietà privata, in quanto non accessibili al pubblico.

Chiudiamo l'esplorazione con un riferimento a via Corridoni, nella parte nord di Spilimbergo. Qui si trova l'ultimo giardino pubblico realizzato dal Comune in ordine di tempo, intitolato al campione di ciclismo e bersagliere Ottavio Bottecchia. Ma a pochi metri si trova un giardino assolutamente diverso, di pietra. È il giardino musivo tridimensionale realizzato nel cortile interno della Scuola Mosaicisti del Friuli. Invece che da cellule vegetali, le piante sono costituite di tessere colorate, con un effetto finale fantasioso e artistico. Un'installazione che aggancia il patrimonio storico-culturale di Spilimbergo con la sua dimensione verde.

Pietre d'Inciampo



«Le Pietre d'Inciampo non gridano, non impongono la loro presenza. Eppure parlano di vite spezzate, di famiglie distrutte, di persone comuni che abitavano le nostre stesse strade. Collocarle significa restituire dignità a chi è stato cancellato». Queste sono le suggestive parole usate dagli studenti dell'istituto superiore "Il Tagliamento" di Spilimbergo per illustrare la loro attività di educazione civica, volta a posare nel territorio della città quattro Pietre d'Inciampo, dedicate ad altrettanti partigiani deportati dei campi di concentramento, da cui non han-

no più fatto ritorno (diversi materiali prodotti dagli studenti sono reperibili all'indirizzo <https://www.isspilimbergo.edu.it/pagine/comemorazione-delle-vittime-della-deportazione-con-la-posa-delle-pietre-dinciampo>).

Le vittime

Si tratta di **Pietro Cancian**, nato a Spilimbergo il 14 ottobre 1915 e vissuto in via Irene di Spilimbergo 13 (oggi via Valbruna 3). Dai documenti risulta inviato dalla *Sicherheitspolizei* (la polizia politica nazista) di Trieste al campo di concentramento di Mauthausen,

dove giunse il 14 agosto del 1944. Classificato come prigioniero politico italiano, in quanto appartenente alla brigata partigiana Garibaldi Sud Arzino, gli fu attribuito il numero di matricola 94469. Quando entrò nel campo aveva 29 anni e dichiarava di essere un mugnaio, di religione cattolica. Non si sa di preciso quando, ma venne poi spostato nel sottocampo di Melk, dove morì il 10 febbraio 1945 alle 15.30, per debolezza cardiaca, collasso.

Anche **Massimiliano Masutti**, nato a Spilimbergo il 3 dicembre 1921, viveva in via Irene di Spilimbergo,

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA

Tosoni

Udine

ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

ma al civico 1 interno 2. Aveva maturato la scelta di essere partigiano nella brigata partigiana Garibaldi Sud Arzino, con il nome di battaglia Franco Riccardo. Catturato dai tedeschi nel corso di un rastrellamento nella zona di Clauzetto nel novembre 1944, fu inviato al campo di Flossenbürg, dove giunse a soli 24 anni il 14 gennaio del 1945. Venne anche in questo caso classificato come prigioniero politico e gli venne attribuito il numero di matricola 41858. Dichiarava di essere un pannettiere. A Flossenbürg rimase dal 14 gennaio 1945 al 14 aprile dello stesso anno, quando morì. Tuttavia dalla scheda anagrafica e dall'atto di morte conservati nell'Ufficio Anagrafe del Comune di Spilimbergo, risulta morto a Dachau, mentre i documenti conservati nell'Archivio Arolsen (fonti di prima mano) rimandano a Flossenbürg / Hersbruck. Questa confusione ebbe strascichi dolorosi per la madre, Angela Masutti (il ragazzo portava lo stesso cognome della mamma, che risultava essere ragazza madre): subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale chiese insistentemente alla Croce Rossa notizie del figlio, che sapeva essere morto in campo di concentramento, ma proprio a causa di questa confusione di luoghi di detenzione, non ottenne mai risposta esauriente.

Le Pietre d'Inciampo ci portano poi a Barbeano in via Magredi 3, dove viveva **Sante Codignotto**, nato a

Gruaro, provincia di Venezia, il 18 dicembre 1891. In quanto partigiano della divisione Osoppo Friuli 4^a brigata, nome di battaglia Giona, venne inviato come prigioniero politico prima al campo di Bukenwald (numero di matricola 17268) e poi a quello di Kahla, dove morì il 3 marzo 1945, a 54 anni. È accertato che il decesso fu causato da broncopneumonia.

Si giunge infine al più giovane, **Antonio Valentinis**, nato a Barbeano il 24 marzo 1929 e vissuto in via Col di Lana 9 (precedentemente via Provesano 9, oggi via delle Zuccole 9), sempre a Barbeano. Partigiano della brigata Garibaldi Tagliamento battaglione Pisacane con il nome di battaglia Libero, venne inviato al campo di Mauthausen, dove giunse il 7 febbraio del 1945. Classificato come prigioniero politico italiano, gli fu attribuito il numero di matricola 126915. Aveva solo 16 anni e dichiarò di essere uno studente, di religione cattolica. Venne giudicato dai funzionari del campo di corporatura gracile. A Mauthausen rimase piuttosto poco: dal 7 al 16 febbraio. Fu poi trasferito nel sottocampo di Gusen 2, dove morì il 23 aprile del 1945, dopo poco più di 3 mesi di detenzione. Il decesso fu attestato dal cappellano militare don Luigi Piccini (nome di battaglia don Giulio) in base ad accertamenti diretti ed oculari.

La scelta partigiana, la cattura da parte dei nazisti con la complicità

dei fascisti, la deportazione in campo di concentramento, il duro lavoro coatto per le officine che appoggiavano la produzione bellica tedesca, la fame e il freddo sono alcuni elementi comuni della tragica biografia di questi quattro giovani spilimberghesi, alla cui memoria l'amministrazione comunale ha voluto collocare – nella significativa data del 27 gennaio 2026, Giornata della Memoria – le Pietre d'Inciampo, sulla pubblica strada, proprio fuori dalle loro abitazioni di un tempo. Un modo per farli tornare idealmente a casa, loro che non hanno neppure una tomba dove sostare e posare un fiore.

Un percorso di tre anni

La decisione di avviare questo itinerario commemorativo era maturata il 28 dicembre 2022, quando il Consiglio comunale di Spilimbergo ha approvato all'unanimità una mozione con la quale impegnava il Sindaco e la Giunta «a individuare un tavolo di lavoro per giungere alla posa delle Pietre d'Inciampo, condividendo il valore democratico e civico dell'iniziativa, al fine di fare memoria dei nostri concittadini deportati nei campi di sterminio e testimoniare rispetto per le vittime del nazifascismo...».

L'intento era quello di condividere con la cittadinanza questo progetto di monumento diffuso: non un'unica installazione, ma tanti piccoli segni sparsi in tutta Europa per rendere omaggio a bambini, donne, uomini e anziani inermi che hanno fatto i conti con “il sonno della ragione” e le mostruosità che da esso sono derivate. Un omaggio anche a chi ha difeso i valori della democrazia e della libertà, spesso sacrificando la propria vita.

Fin dagli esordi, il Consiglio comunale di Spilimbergo ha ritenuto che questo percorso della memoria dovesse coinvolgere anche gli istituti scolastici del territorio. Perciò gli studenti della 5AI e della 5BT dell'IIS “Il Tagliamento” hanno collaborato al progetto della città, patrocinato anche dalla locale sezione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e dall'Associazione Ex Deportati nei campi nazisti di Pordenone. Hanno svolto un'accurata



Un momento della cerimonia di posa in Valbruna.

ricerca storica, attingendo alle fonti dell'Archivio Arolsen che, in Germania, raccoglie documenti relativi alla persecuzione nazista, al lavoro forzato e alla detenzione nei campi di concentramento e di sterminio, per poi passare all'Archivio storico dell'anagrafe comunale di Spilimbergo. Le notizie raccolte hanno consentito all'ufficio cultura del Comune d'istruire la pratica presso l'associazione creata dall'artista tedesco Gunter Demnig, per ottenere il permesso di entrare nel circuito internazionale delle Pietre d'Inciampo. Gli allievi hanno anche organizzato una serata di presentazione alla cittadinanza dei risultati della loro ricerca nel teatro Miotto e hanno curato una piccola mostra documentaria, che è stata ospitata a Palazzo di Sopra, alla Biblioteca Civica Parteniana e all'Istituto "Il Tagliamento".

Il Giorno della Memoria, in occasione della posa delle Pietre d'Inciampo a Spilimbergo e a Barbeano, sono state pronunciate parole importanti. A cominciare da quelle del sindaco, Enrico Sarcinelli, che ha affermato: «Parafrasando la filosofa Hannah Arendt, il male è banale. Noi però non possiamo permettere alla banalità e dunque al male di prevalere, ma dobbiamo impegnarci a promuovere il bene per la crescita della comunità». Nell'occasione ha preso la parola anche don Giorgio Bortolotto, il parroco di Spilimbergo, Gradisca e Barbeano: «Nel Vangelo c'è scritto che la pietra che è stata scartata è divenuta testata d'angolo. I regimi totalitari hanno tentato di scartare questi giovani partigiani spilimberghesi, ma noi abbiamo collocato queste pietre per ridare loro dignità. Ma cosa significa che inciampiamo su di esse? Vuol dire che ci indigniamo per i soprusi, che ci ribelliamo per le ingiustizie, di ieri e di oggi». Il dirigente dell'Istituto Comprensivo, Enrico Cazzaro ha invitato gli allievi della sua scuola, che hanno proposto alcuni canti legati alla Giornata della Memoria. Infine l'intervento della dirigente dell'IIS "Il Tagliamento", Lucia D'Andrea: «Oggi piantiamo nella terra pietre che servono a ridare memoria a chi da quella stessa terra è stato strap-

pato molto tempo fa. Credevamo che quel tempo fosse finito, ma c'è davvero un passato che non passa e riemerge con la stessa protervia, con lo stesso desiderio di violenza e di sopraffazione. Sono soddisfatta che gli studenti dell'Istituto "Il Tagliamento" abbiano svolto un importante lavoro di ricerca storica per ricostruire le biografie dei quattro deportati spilimberghesi. Questa iniziativa, per noi, è anche un impegno a costruire cittadinanza, socialità, abitabilità. Come

quando si va in montagna. Il piede importante è quello che sta dietro, che resta fermo, che fa da leva, che ci consente di procedere, di andare avanti. Oggi queste pietre d'inciampo sono il punto fermo su cui appoggiare il piede per andare oltre. Sono testimonianze del fatto che c'è stato il male anche prima di noi. E c'è ancora. Ma ci sono stati uomini e donne che hanno detto no, con la parola e con l'esempio. Hanno pagato per questo; ma grazie a loro noi tutti oggi siamo qui».



Un monumento eretto nel 1992 nel cimitero del capoluogo ricorda le vittime del nazifascismo. Il Comune di Spilimbergo chiede la collaborazione dei cittadini, che siano in grado di fornire informazioni precise su di loro, utili a integrare le pratiche per la posa di nuove Pietre d'Inciampo negli anni a venire. Le comunicazioni possono essere inviate per posta elettronica a uno dei seguenti indirizzi: cultura@comune.spilimbergo.pn.it, eventi@comune.spilimbergo.pn.it.

Le donne dal coltellino di madreperla

Durante l'anno in corso numerosi fatti di cronaca hanno visto coinvolti adolescenti e coltelli. Un sindaco, mi pare ligure, ha sottolineato che l'uso dei coltelli/coltellini è «proprio di certe etnie». Immediatamente il pensiero è corso a mia nonna, pura etnia furlana, che aveva sempre nella tasca del grembiule il ditale, la chiave del comò (non per l'oro, ma per la cioccolata a cui avevamo diritto a colpi di un quadretto o due ogni domenica) e il *timpirin*! *Timpirin* da me agognato e avuto in dono per la festa del Perdon o del Sacro Cuore, probabilmente a 6 o 7 anni.

Ma a cosa serviva il *timpirin* a una donna friulana di montagna?

A raccogliere il radicchio, tagliare uno spago, tagliare una *vuiscja* per fare una *brecedorie*, potare fiori, pulire ortaggi, *meti man a une gjaline*, pelarsi una mela o una pera in un momento di pausa, tagliare il pane secco per i conigli... E in casa? Staccare la suola dei *scarpets*, disfare una cucitura, pedicure o manicure improvvisate, temperamatite per i colori o matite dei nipoti.

E a un bambino o a una bambina? A personalizzare il proprio bastone di nocciolo con intagli circolari e incisione del proprio nome, in particolare nei pomeriggi d'estate quando i grandi riposavano e non bisognava fare nessun rumore, a raccogliere i funghi insieme ai fratelli maggiori o ai nonni che così facendo insegnavano anche a riconoscerli.

Dove si comprava il *timpirin*? Principalmente alla bancarella nei giorni di sagra del paese: a Clauzetto per il Perdon o a Pradis per il Sacro Cuore, oppure al mercato del sabato a Spilimbergo. La produzione veniva fatta per lo più a Maniago ma c'erano anche i *timpirins* di importazione, dono speciale dei figli emigrati in Francia o in Svizzera, edizione speciale alsaziana del coltellino multiuso con fascetta in avorio con il disegno stilizzato di una cicogna.

I modelli più comuni erano a lama singola, piatti, in ferro per tutti i giorni; ma la versione ambita era in madreperla chiara o grigia.

Gli uomini avevano il plurilama multiuso, con inserti di diversi materiali: osso, madreperla, ma molto comune era il corno di cervo o capriolo. Il massimo era avere anche il curapipa! La *roncea* rimaneva comunque lo strumento da taglio preferito per gli uomini, di diverse dimensioni, con l'impugnatura di legno di diverse essenze, che veniva tramandata da nonno a nipote.

Prima di possederne uno proprio, lo si chiedeva in prestito ai nonni e la domanda di rito, ironica, era: «*Âstu piece e fil?*». Sottinteso che l'uso poteva causare versamenti di sangue! Ed era quello il solo versamento ammesso: atti violenti collegati al *timpirin* se ne contano pochissimi. A memoria di signore ultranovantenni se ne ricorda solo uno in particolare: una lite scoppiata in osteria e proseguita sulla via di casa; per fortuna la vittima rimase solo ferita ma l'attentatore scappò di notte in Francia, facendosi poi raggiungere negli anni seguenti dalla fidanzata, senza mai più ritornare in paese.

Ora le nostre borgate di montagna sono per tre quarti dell'anno silenziose e deserte; ma se vedete un'anziana signora arzilla in un rigoglioso orto-giardino, fermatevi e chiedetele se ha un *timpirin* da prestarvi. Vi sorprenderà!

P.S. In conclusione devo confessare una grave colpa: solo qualche anno fa, in tempi un po' più tranquilli, ho avuto l'ardire di regalare a mio nipote il suo primo coltellino. Se questo fosse un messaggio di *WhatsApp* dovrei aggiungere una faccina dolente... O forse no?



Glossario

Timpirin: coltellino

Vuiscja: ramoscello

Brecedorie: bretella di vimini o nocciolo per portare la gerla

Meti man a une gjaline: mettere fine alle sofferenze di una gallina

Scarpet: calzatura tipica friulana

Roncea: piccola roncola tascabile

Âstu piece e fil?: Hai pezza e filo?

Una pagina “mostruosa”

Una breve carrellata di mostre organizzate negli ultimi mesi a Spilimbergo o dedicate ad artisti spilimberghesi...

Francesco Zanet

Nella bellissima cornice della chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento fino al 13 settembre è ospitata “Terraferma”, un viaggio fotografico durato 17 anni fra paesaggi essenziali e visioni interiori attraverso quattro continenti. Organizzata dal CRAF in collaborazione con il Comune di San Vito, ha aperto la quarantesima edizione della rassegna Friuli Venezia Giulia Fotografia. Comprende 52 foto a colori di grande formato: un percorso di esplorazione che ricostruisce il percorso esperienziale di Zanet, a partire dal Friuli per aprirsi a tutto il mondo, dall'Europa agli Stati Uniti, dall'Africa all'India e allo Sri Lanka.

Aldo Martinuzzi

All'interno delle manifestazioni organizzate in tutta la regione per ricordare il 50° anniversario del terremoto, da fine marzo al 7 giugno palazzo della Loggia ha ospitato 50 immagini inedite di Aldo Martinuzzi sotto il titolo “Chê matine”. Il 7 maggio 1976 Martinuzzi, originario di Gaio ma diventato fotografo sportivo a Milano, accorse all'alba e con la sua Moto Guzzi 850 e la macchina fotografica attraversò i paesi devastati dal sisma, scattando senza sosta dalle 5 del mattino alle 5 di sera. «Sono andato verso Pinzano, a Valeriano, alla discesa giù che conosco benissimo, e là sullo sfondo la chiesa diroccata è stato il mio primo impatto con il terremoto». Mostra curata dal Comune di Spilimbergo e dal CRAF.

Vanni Martina

Dal 7 febbraio alla fine di marzo palazzo della Loggia a Spilimbergo ha ospitato una personale del pittore milanese Vanni Martina. Un ritorno alle radici per il maestro originario di Tauriano, un gesto di riconnessione profonda tra un artista e la comunità da cui tutto ha avuto inizio. Significativo il titolo “Tracce di un sogno”, a sottolineare come l'infanzia trascorsa nello spilimberghese, con le impressioni prodotte dalla luce, dai colori e dai paesaggi del Friuli, segnano ancora oggi la sua storia artistica. Iniziativa organizzata dall'Amministrazione comunale.

Nicola Borrelli

Spilimberghese di adozione e di diritto, Nicola Borrelli ha dedicato tutta la sua vita artistica a scoprire gli angoli più belli di Spilimbergo. “La bellezza svelata” è il titolo della sua mostra fotografica inaugurata il 13 giugno e destinata a restare aperta fino al 23 agosto. Organizzata dall'Amministrazione comunale, “La bellezza svelata” non è solo un percorso fotografico, ma un invito a rallentare, ad abitare con maggiore consapevolezza gli spazi quotidiani, a riconoscere ciò che spesso sfugge allo sguardo frettoloso. Perché la bellezza, spesso, è già presente nei luoghi che abitiamo: occorre solo imparare a vederla.

Ricordando Aldo Colonnello

Non ricordo più con esattezza dove ci incontrammo per la prima volta io e Aldo Colonnello; ma se la memoria non m'inganna, proprio quella memoria involontaria che fa riemergere i ricordi inaspettatamente quasi sotto forma di rivelazione, dovrebbe essere stato ai Colonos nel '94 in una di quelle serate, dove quel passato e il presente ora si fondono. E certo non poteva che essere così, visto che in quella serata c'era Aldo Colonnello, intento a presentare le poesie di Federico Tavan e il poeta stesso presente, in tutta la sua fisicità. Così un'esperienza fugace della memoria involontaria si trasforma in qualcosa di duraturo che riemerge come testimonianza, lascito e trasmissione. Come se il tempo si piegasse su sé stesso, rivelando connessioni occultate, significati sottratti, o forse solo appartati.

Aldo, quella sera, dopo uno scambio di poche chiacchiere e alcuni sguardi scrutanti, mi diede appuntamento a Montereale. Ci incontrammo qualche giorno dopo – senza mancare di fare una visita al nostro poeta di Andreis, che riuscì a conquistare, prima la mia curiosità e poi il mio affetto – e non solo non ci perdemmo più di vista, ma iniziò una stretta, serrata mia collaborazione con il Menocchio. Collaborazione alle volte segnata da un conflitto, ma pur sempre divertito, arricchente proprio per i nostri due caratteri non certo simili. Conflitto che però aveva come scopo una concordanza di intenti, una convergenza delle idee, per cercare una costruzione comunitaria. Quello che Gri ha definito, allargandone il senso, “l'intreccio tra particolare e generale”. Aldo dotato di un grande fiuto nello scavare dentro l'animo umano per estrarne quel talento alle volte



Aldo Colonnello con l'amico poeta Federico Tavan (foto Danilo De Marco).

latente perché non sollecitato, da Federico Tavan a Ida Vallerugo fino a Pierluigi Cappello per citarne solo alcuni, e affiancarne lui stesso le qualità per renderle di tutti. E poi come dimenticare le presenze al Menocchio, assidua e fraterna di Carlo Ginzburg, ma anche del grande drammaturgo ungherese Miklos Hubay, più volte di Erri De Luca che puntuale ci inviava un testo per i molti calendari realizzati con le mie foto dal Menocchio, di Predrag Matvejevic, Carlos Montemayor, Mario Dondero, Elio Bartolini, Tito Maniaco, ma anche Sergio Cocetta (il partigiano Cid) che continuava la sua Resistenza quasi clandestina in un sottoscala a Bordano.

Un lavoro il suo, per far emergere anche una nuova grammatica sociale e poetica della persona. Elaborare processi sociali di base, che trovavano linfa in quel Principio speranza di Ernst Bloch, dandosi gli strumenti per conoscere, gestire, disciplinare e trasformare la propria coscienza verso se stessi e il mondo. Evitando, con la consapevolezza, di cadere nel tranello di quelli che, oggi più che mai, si sentono padroni di tutto, alimentando angoscia e conseguente rassegnazione. Moltiplicando con la scusa della sicurezza dei cittadini, il numero delle paure e indicando l'Altro come inumano. Credo che per Aldo la conoscenza, presa con umiltà come fece, sia stata una sorta di preghiera quotidiana, e il merito un principio morale, che è sempre difficile

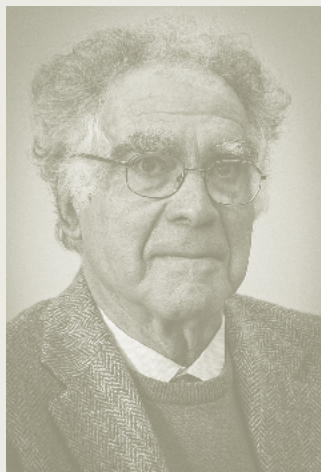
da raggiungere e in un continuo farsi, e non un'ideologia meritocratica per dominare. Aldo sapeva che il risveglio delle speranze ha sempre avuto conseguenze gigantesche. E per questo seminava cultura e accudiva il raccolto.

Intravedevo in Aldo un senso del mistero, che non era una fuga nell'incertezza, ma la sua accoglienza, quasi a trovare la bellezza nella domanda non risolta. Creatività ed esercizio continuo, impegno, senso critico, sorpresa e stupore assieme ad una sottile ironia, un senso divertito verso la vita, che trasmetteva attraverso il suo docile impeto. Quasi a indicare che la vita alle volte si mostra sotto un altro profilo e le cose grandi le capisci attraverso una sciocchezza. Per questo lui, maestro elementare, capiva che apprendere dai suoi piccoli allievi era necessità. Il sapere come dialogo continuo, per disporsi in quella condizione umana che è imparare, per non cristallizzare l'esperienza delle verità del quotidiano.

L'ultima foto che sono riuscito a fargli, nonostante la sua ritrosia e mandandomi sorridendo e divertito a quel paese, Aldo se l'è fatta da solo. Una sorta di autoscatto, e io solo strumento. Mai era riuscito ad assomigliare tanto a Domenico Scandella detto Menocchio, come in quest'ultimo, io credo voluto, lasciato: *«Interrogatus respondit desiderava che fusse uno mondo nuovo»*.



Carlo Ginzburg



Diavolo di un Menocchio! Quasi per un gioco del destino il 17 giugno, pochi mesi dopo Aldo Colonnello, si è spento anche lo storico Carlo Ginzburg. I due si potrebbero definire "una coppia di fatto", tanto era stretto il loro legame sia umano che culturale.

Nato a Torino nel 1939, figlio dell'intellettuale antifascista Leone Ginzburg e della scrittrice Natalia Levi, Carlo ha dedicato la sua vita alla storia, insegnando in molte Università (Bologna, Harvard, Yale, Princeton, Ucla e alla Normale di Pisa) e svolgendo importanti ricerche sulla cultura popolare, la stregoneria, le eresie e le credenze religiose dell'età moderna. Il suo libro *Il formaggio e i vermi*, che racconta le vicende del mugnaio friulano Domenico Menocchio, processato dall'Inquisizione per le sue idee religiose, ha segnato un punto di svolta nella storiografia e il punto di partenza della coppia Ginzburg-Colonnello.

Ce li immaginiamo, Carlo, Aldo e Domenico, seduti da qualche parte in una Valcellina di là, fare merenda all'ombra di un albero.



Aldo Colonnello (foto Danilo De Marco).

PERSONAGGI | **Angelo Floramo**

Seducente, eretico, visionario

Aldo Menocchio o Domenico Colonnello? Non lo so più. Nel senso che non riesco debitamente a distinguere i due personaggi, tanto si sono intersecati nel corso delle loro vicissitudini umane, pur separate da centinaia di anni di storia.

Domenico Scandella di Montereale, detto il Menocchio, fu denunciato al Sant'Uffizio per aver dichiarato certe opinioni non ortodosse. Dalle carte, prese in mano per la prima volta da Carlo Ginzburg e poi divenute saggi imprescindibili per la ricerca storica, oltre che comune argomento per generazioni di ricercatori, studiosi e accademici, emerge una cosmogonia che lascia meravigliati, dove informazioni tratte da scritti e libri proibiti si incrociano con suggestioni popolari, arricchite da tutta quella "materia del meraviglioso" che vive di contaminazioni e suggestioni di ogni genere. «Tutto era un caos, vale a dire terra, aria, acqua e fuoco insieme; e quel volume, andando in quel modo, fece una massa, proprio come si fa il formaggio nel

latte, e in quello si formarono i vermi, e quelli furono gli angeli [...] e tra quel numero di angeli c'era anche Dio, creato anche lui da quella massa nello stesso momento». Dopo due processi, il Menocchio fu condannato a morte per eresia. Stando a qualche documento, nel 1600 risulta già morto.

Aldo Colonnello è stato uno dei più importanti animatori culturali (letteralmente: "stuzzicatori di cultura") nel nome di questo "bastian contrario" friulano, fondando anche il famoso Circolo Culturale che porta il suo nome, a Montereale Valcellina. Quando lo chiamavano "maestro", Aldo rispondeva che sì, lui era stato maestro per tutta la vita, maestro di scuola elementare. E che maestro!

In un tempo in cui la scuola era ancora profondamente "di classe", nel senso che le sue classi erano una piccola mappa della società, in cui i figli di signori ricevevano un trattamento ben diverso da quello della povera gente, rivoluzionò la sua missione didattica,

stravolgendo completamente regole, ruoli, programmi. Nel nome di altri maestri illuminati come don Milani, era convinto che «non c'è nulla che sia ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali». Sapeva bene che nelle case di molti dei suoi bambini non era mai entrato nemmeno un libro. Si inventò così, molto prima del tempo, la biblioteca di classe.

E poi si immaginò l'aula aperta, abbattendo muri e confini, trasformando il territorio stesso in un laboratorio meraviglioso in cui poter guardare, osservare e manipolare tutto quello che nei libri non c'era e, se c'era, era reso noioso, insopportabile, assolutamente non seducente o interessante. Boschi e prati diventavano i contesti naturalistici ideali per compiere esperimenti di scienze, forti del ciclo delle stagioni, capace di incredibili meraviglie e inesauribile fonte di stupore.

L'ambiente della montagna, quello del fiume, la campagna e il bosco: quelli sono laboratori ideali, per chi ne conosce gli alfabeti segreti. Escursioni alla raccolta di foglie, insetti, bacche, fiori e radici stimolavano nei bambini e nelle bambine il gusto per la ricerca e il sano gusto che regala quella domanda: perché? In latino *cur?* (da cui deriva il concetto stesso di "curiosità", matrice di ogni scienza).

E la storia? Montereale ne è uno straordinario compendio: dalle lontane tracce preistoriche e protostoriche fino alla romanizzazione, le incursioni delle civiltà "altre", che galopparono oltre i *limes* negli anni della caduta dell'impero. E poi il Medioevo, con il suo immaginario, fino agli anni più recenti, in cui il maestro Aldo seppe portare ai suoi bambini e alle sue bambine la voce delle generazioni dei nonni, la loro memoria orale, l'abilità delle loro mani per far rivivere gli antichi saperi, ma anche le leggende e i canti.

Lo adoravano. E come si fa a non amare un Maestro come questo, mai punitivo ma sempre propositivo? Ai

compiti dei suoi allievi dava voti del tipo: 3.400.587.900, convinto che la conoscenza e la meraviglia non abbiano scala di valutazione. Un giorno – corre la leggenda – un Direttore didattico antipaticamente zelante gli mandò una lettera con la quale gli ordinava di usare i parametri di valutazione convenzionali, e lui gliela rimandò indietro corretta con la penna rossa. Voto: 2=. Eretico, d'altronde!

E poi c'è l'Aldo visionario. Che a Montereale ha immaginato e animato, assieme a un nucleo di appassionati e appassionate menti "fanciulle" come la sua, quel Circolo che ancora oggi è un punto di riferimento culturale di altissimo profilo e non solo per la nostra regione. Ci entrai per la prima volta moltissimi anni fa, accompagnato proprio da Aldo. Erano gli anni Novanta del secolo scorso, quando mi lasciai irretire dalle atmosfere che vi si respiravano e che ancora allignano tra le raccolte documentarie.

I libri, già tantissimi, formavano sugli scaffali un vero e proprio labirinto di sapienza e di memoria, in quella che era la sede originaria della biblioteca già a partire dal 9 aprile 1969, anno della sua istituzione: una stanza al piano terra dell'attuale Centro sociale Menocchio. Un patrimonio vastissimo, un "granaio" ricco di ben 82.000 documenti, non solo a stampa: cartolari, faldoni, dattiloscritti, fotocopie di edizioni ormai introvabili, carteggi, fonti imprescindibili per la ricerca.

La biblioteca nel tempo era diventata un covo di eretici: intellettuali, artisti, poeti, divulgatori, appassionati, che si ostinavano a credere che la cultura e la conoscenza non possono essere appannaggio di pochi, ma devono diventare strumento di condivisione, di crescita e di promozione etica di una comunità aperta al nuovo, pronta a ripensarsi.

Sono convinto che qui, ovunque, ci sia un frammento di Aldo. E resta. A portata di mano. E di sorriso.



Caffè
Dolomiti

Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54

Aldo non aveva paura delle acque

Non aveva paura delle acque, Aldo. Di tutte quelle acque che a molti sembrano così difficili da attraversare: *di ca o di là*. Che poi *di ca... di là...* dipende dalla sponda, dal punto di vista.

Non aveva paura, Aldo, di fare proprio un altro punto di vista, prenderlo in considerazione, discuterlo. Traghettoniere di chi voleva seguirlo. San Cristoforo laico di chi aveva voglia di attraversare un guado. Questo e molto altro è stato Aldo Colonnello, spilimberghese di nascita, monterealino di professione, friulano di cultura, aperto al mondo per vocazione, scomparso sotto Natale. Noi siamo contenti di avere fatto dei tratti di strada con lui.

Però, siccome le parole rischiano spesso di deragliare sui sentieri della retorica, riprendiamo poche frasi tratte da un paio di interviste per l'utilizzo delle quali ringraziamo *Messaggero Veneto* e *Il Nuovo Friuli*. Grazie anche a Danilo De Marco per le foto.

La nascita del Circolo Menocchio ha una motivazione locale?

Sì e no. Uno dei temi storiografici del libro di Ginzburg era tentare di capire che cosa accade quando culture diverse si incontrano. Nel caso di Menocchio la cultura scritta, colta, e quella orale, popolare.

Su questa idea di fondo, delle diversità che si incontrano, si mescolano, si scontrano, si rifiutano, si accettano, si assimilano, dialogano e, comunque, si arricchiscono reciprocamente [...] nascono i progetti del Menocchio.



Aldo con la sua famiglia (foto Danilo De Marco).

Secondo alcuni, il localismo è una specie di subdola malattia mortale per chi si occupa di cultura...

Certamente. Il lavoro nel campo culturale non è facile. Ma è – o dovrebbe essere – un servizio pubblico. E in quanto tale deve proporsi di aprire o segnalare anche localmente nuove strade di interesse e di approfondimento per evitare la devastante chiusura nel localismo asfittico e autograificante.

Si tratta cioè di creare le condizioni per una promozione dell'informazione e della conoscenza, con particolare attenzione ai risultati delle ricerche di settore più avanzate ed aggiornate. Cioè, di dare sistematicità a processi di alfabetizzazione e rialfabetizzazione, diffusi e continui. Altrimenti il diritto/dovere alla cittadinanza consapevole e la necessità dell'innovazione, oltre a essere espressioni in-

gannevoli, rimangono chiacchiere che servono a muovere l'aria o a gestire, apertamente o subdolamente, il consenso di parte.

Si usa dire: dal locale al generale e viceversa...

Pensiamo che non ci sia nulla di più generale del locale. Basta non fermarsi alla superficie ma cercare in profondità, sotto e attorno. Il Menocchio opera in precisi contesti sociali di riferimento.

Dunque è da qui che guarda ciò che sta intorno. Lingue locali comprese, che fanno parte della storia e della vita della gente: qui e altrove. E tra le lingue locali ci sono anche quelle parlate dai nuovi concittadini arrivati tra noi da tutte le parti del mondo.

Una opportunità e una occasione straordinarie e nuove, di crescita anche culturale e di mentalità. In una comunità multilingue e multi-

piante officinali
integratori alimentari
cosmesi naturale
alimentazione biologica
tè e spezie

Corso Roma, 16

SPILIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria
Saleverde
di Gianna Russo



Aldo nel Circolo Menocchio a Montebelluna (foto Danilo De Marco).

culturale. Con più occhi che guardano, mettono insieme saperi diversificati, si va più lontano e si rischia meno di perdersi nella boscaglia delle complessità o di prendere un sentiero sbagliato o che non porta da nessuna parte.

La sua vita è indissolubilmente legata alla cultura, della quale lei ha una visione precisa.

La intendo come servizio pubblico, accessibile a tutti e che deve essere sostenuto, sempre, soprattutto in aree periferiche, dove spesso i libri non ci sono o non circolano. Dove è necessario far respirare ai bambini un'aria diversa, offrire strumenti affinché ognuno pensi in modo libero, consapevole e responsabile. E possa fare la sua parte, avendo l'umiltà di pensare che c'è sempre qualcuno che ne sa più di lui.

Non mi è mai piaciuto però che mi chiamassero maestro: abbiamo imparato insieme un po' tutti, reciprocamente, a crescere e a pensare con la propria testa.

Come vede il suo futuro Aldo Colonnello?

Vorrei continuare a "fare" affinché altri facciano meglio di me. Quando ho ricevuto la laurea *honoris causa* in Scienze della formazione (2016, Università di Udine) dissi che non era per me, ma per tutti coloro che ho incontrato nel corso di una vita fortunata, che mi ha costretto a tentare di fare sempre meglio guardando al futuro.

Fonti:

www.messaggeroveneto.it/cultura-e-spettacoli/gli-80-anni-di-aldo-colonnello-la-cultura-va-sempre-sostenuta-wiujh71c e intervista per *Diari*, supplemento in friulano del *Nuovo Friuli*.

50 agns dopo Ce Friûl nus isal restât?

Un event, il taramot, che fin in chês volte nus jere rivât in cjase dome cu lis cronachis tai gjornâi e, tal ultin, cu lis imagjinis da la television cuant che si cognosseve cussì cheste grande tragjedie ch'e capitave ator pal mont. Ma in chês sere (no, no cjantavin i grîs vie pai prâts dal Nadison) l'anime dal Friûl e je stade scjassade, savoltade in sot fin ta lis vissaris. Lis pieris e i claps, ch'a vevin supât il sudôr dai nestris vons, a son sdrumadis, tornadis par tiere, di dulà ch'a jerin stadis cjapadis sù par meti dongje lis nestris cjasis. E chei claps e chês pieris, in chês sere, a vaivin pal dolôr e par la muart che tal lôr sdrumâ a vevin puartât in tancj fogolârs.

Puar Friûl! Un'altre volte in zenoglon! Ce isal? Ce isal stât?! Oh mari mê! Sturnîts, tal polvaron, tal mieç dai berlis di chei ch'a jerin ancjemò vîfs sot dai rudinaçs, si sgarfave cu lis ongulis par salvâ cualchidun di cjase! E l'albe, tal indoman, e veve presentât il stragjo patîf pocjîs oris prime. Dut finît, dut pierdût! E cumò? O vin passadis tantis, o passarin ancje cheste. «O saltarin fûr, no cui pîts, ma cul cjâf» al veve predicjât pre Checo Placerean. Si à vût di scombatî cul disastri, ma soredut cu la burocrazie ch'e voleve paronâ la ricostruzion e, forsî par la prime volte, il Friûl al veve pontât i pîts e al veve pratindût di vignî fûr e di rinassi daûr da la sô storie e da la sô tradizion, da la sô identitât. Ve caalore, chel meracul dai paîs tornâts a fâ sù piere su piere, clap su clap: Vençon, Glemone, Osôf, Majan, Buje... Un meracul!

S'a jerin colâts i claps, da lis maseris si è jevât sù un spirt gnûf



La prima pagina del Messaggero Veneto del 7 maggio 1976.

di riscuvierte da lis nestris lidrîs, da la nestre storie, da la nestre lenghe. O vin vût l'Universitât, il ricognossiment da la lenghe, o vin vût la Bibiel! Ancje chescj, salacor, se no vessin vude chês tragjedie, no ju varessin vûts. Ce nus isal restât dopo cincuant'agns? Turoit al veve profetât: «Addio mio vecchio Friuli!». Finît il Friûl cu la sô "rusticitas", finît il Friûl contadin, il Friûl da lis ostariis dulà ch'a revocavin lis nestris vilotîs. Cetant cjantâ, puar popul furlan! E l'immagine vere dai furlans quale ise vuê? No si cjante plui, la marilenghe e je scuasit diventade vuarfine, lis glesîs scuasit vuedis. E si che il vescul Battisti al veve ancje sburtât a no molâ, a tignî dûr: «Anime dal Friûl no sta murî!»

Nol è plui chel Friûl. E padre David Maria Turoldo, tant che un profete,

lu veve intrainodût, come che o lein ta la *Salmodie* ca sot (*festosa umanità inondava... serpenti di macchine... pure te seduce questo furioso fascino del nulla!*). Chei nassûts dopo dal taramot no àn l'idee di trop ch'al è cambiât il Friûl, di cetant ch'e je cambiade la societât furlane. O sin diventâts un paîs normâl, globâl e omologât. Oh, Diu! Come une vore fate cu l'intelligence artificiâl: une vore precisine, ma cence anime. Dut al è sucedût di presse e, cence necuarzisi, si sin cjatâts tai nestris paîs cence sunôrs, cence odôrs, cence colôrs.

E ju jodin chescj paîs dormitoris; o sin sierâts in cjase, sentâts tal cjalt davanti dal "casselot"! Nus ven sù une maluserie, une tristece che nus cjape insot tal cûr.



Dall'alto in senso orario: casa crollata a Barbeano; la chiesa di San Marco a Gaio pericolante; la chiesa di Santa Croce a Baseglia puntellata; il trasporto di una salma estratta dalle macerie ad Anduins.

Comune di Pinzano al Tagl.

DOMENICA 9 MAGGIO alle ore 17

nello spiazzo del Bocciodromo si svolgeranno i funerali dei nostri concittadini vittime del terremoto.

Le salme giungeranno con camions militari, dall'ospedale.

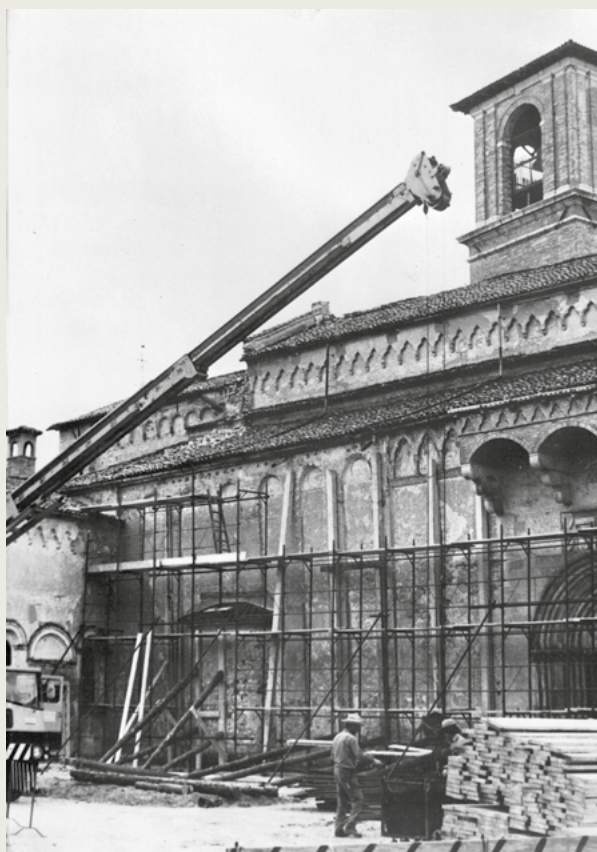
Dopo la S. Messa di suffragio si proseguirà per il cimitero.

L'intera popolazione del Comune di Pinzano si unisce commossa al lutto dei familiari delle vittime.

Pinzano, 8 maggio 1976

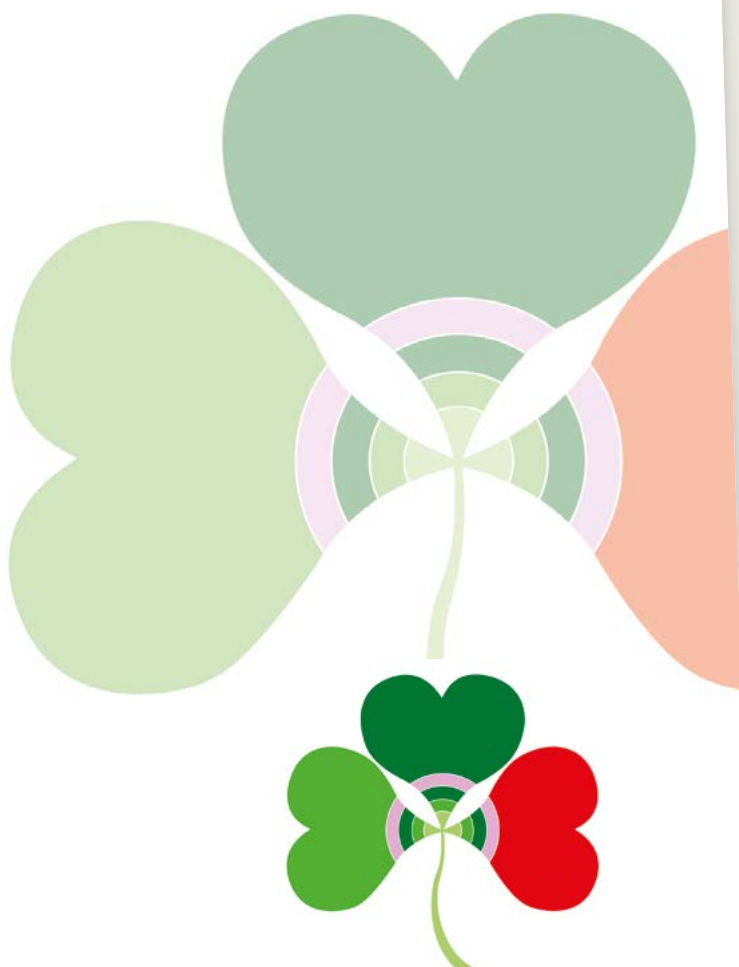


Dall'alto in senso orario: lutto a Pinzano; San Nicolò a Sequals; la torre occidentale puntellata; messa in sicurezza del Duomo.



1976 terremoto del Friuli

Università della Terza Età dello Spilimberghese APS



*Accendi
la tua curiosità*

Casa dello studente, via Udine 7/F,
33097 Spilimbergo (Pn)

Tel. 350 9966155 - 340 1811586

info@utespilimbergo.it

ute-spilimberghese@gmail.com

www.utespilimbergo.it

Salmodia per la gente fedele del mio Friuli

Mia gente, ritorna alla fonte segreta
dove traevi la prodigiosa forza
a misurarti con la sorte, e umile
volontà ti soccorreva a non cedere,
e orgoglio ti rendeva leggendaria
nell'inaudita fatica: ancora
germogliano le nodose radici
e insieme alle corti in mezzo ai campi
risorge dalle macerie la tua
nobile anima, ora che altra
morte più amara ti minaccia.
Una diga innalza di affetti e ricordi
a queste "monoculture" d'America:
il tesoro difendi della tua dignitosa
povertà degli avi e la memoria
sia il tuo blasone: memoria
dei tuoi vesperi domenicali quando
una festosa umanità inondava
villaggi e campagne: ora che invece
serpenti di macchine pure te
assediano da tutte le strade, e pure te
seduce questo furioso fascino del Nulla;
e non un segno traspare
di gioia dalle tue sagre, e di droga
figli anche tuoi, o mio Friuli,
appassiscono dalle serene contrade:
tu che eri, Friuli, il paese raro
della "meglio gioventù": mio Friuli
ritorna ad essere la terra
che il mondo con invidia amava.

David Maria Turoldo



**Spilimbergo, la Torre orientale puntellata per
garantirne la stabilità.**



La squadra che ha conseguito la storica promozione in Serie B2, con i dirigenti e lo sponsor.

SPORT / **Antonio Liberti**

Volley, risultato storico per Spilimbergo

Un risultato storico per la città, proprio nell'anno in cui la Polisportiva Aquila compie il suo mezzo secolo di vita. Non poteva esserci modo migliore per festeggiare i 50 anni del sodalizio se non con una straordinaria ciliegina sulla torta: la promozione in Serie B2 e la conquista della Supercoppa FVG della squadra di pallavolo, disciplina che fa parte delle quattro attività della società gialloverde mosaicista insieme a pattinaggio, tennis e ginnastica. Mai nella storia dell'Aquila e tantomeno in quella della pallavolo spilimberghese – quest'ultima con radici che affondano alla fine degli anni Sessanta, all'epoca della "Pav Ribium" e della "Ginnastica Spilimberghese" – c'era stata una promozione nella categoria cadetta. E tutto ciò è avvenuto sabato 9 maggio 2026 a Villa Vicentina, dove la squadra allenata da Michelangelo Moretto ha conquistato la vittoria con cui si è scritta una pagina importante non solo dello sport spilimberghese, ma anche di quello regionale. Il traguardo è maturato al termine della stagione 2025/2026, nella quale l'Aquila – sponsorizzata per

la prima volta da BizAway, azienda con solide radici nella Città del mosaico e attiva nel settore del business travel attraverso una propria piattaforma online – non partiva certamente tra le favorite. Dopo il secondo posto dell'anno precedente, infatti, il team si era profondamente rinnovato in seguito alla partenza di alcune atlete storiche del gruppo, tra cui Anna Giacomello, Rossana Oliva e Caterina Buttazoni.

La società si è subito messa all'opera per allestire una nuova squadra, con l'obiettivo di ben figurare nonostante i numerosi cambiamenti che hanno richiesto un lungo periodo di rodaggio per creare il giusto amalgama. La necessità di tempo per la ricerca della sintonia ha fatto sì che, nel girone d'andata della stagione 2025/2026, la squadra non fosse ancora pronta per mettere in difficoltà le dirette concorrenti, Villa Vicentina e Tarcento, arrivando al giro di boa in terza posizione, a quattro lunghezze dalla vetta.

Da quel momento in poi è iniziata la cavalcata dell'Aquila che, fino alla penultima giornata di campionato, non ha più perso un colpo, conquistando vittorie in serie,





Le ragazze hanno appena messo a segno il punto decisivo nel terzo set della finale.

compresi gli scontri diretti con le inseguatrici. Complice anche qualche passo falso delle avversarie, le spilimberghesi sono risalite settimana dopo settimana fino al primo posto, presentandosi all'ultima giornata con due punti di vantaggio. Poi la beffa di Fagagna, dove l'Aquila è uscita sconfitta, chiudendo la stagione regolare a un solo punto dalle prime. Ma nulla era ancora perduto: il regolamento prevedeva infatti che prima e seconda in classifica si giocassero la promozione in gara secca sul campo della meglio piazzata, qualora a fine stagione tra le due squadre ci fossero stati meno di tre punti di differenza. E così è stato.

Con l'amarezza di aver perso sul filo di lana la vetta e, di conseguenza, la possibilità di disputare davanti al proprio pubblico il match decisivo per la promozione, le mosaiciste hanno trasformato la delusione in grinta, presentandosi a Villa Vicentina con la consapevolezza di poter ancora raggiungere quello che fino a quel momento era stato soltanto un sogno.

Giocare fuori casa poteva rappresentare uno svantaggio, ma, come recita il proverbio, se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto. Da Spilimbergo è così partito un pullman gremito di tifosi, pronti a far sentire tutto il proprio calore alle "aquilotte" che, sospinte dall'entusiasmo dei sostenitori, hanno mostrato fin da subito gli artigli.

Il primo set si è chiuso a favore delle mosaiciste ai vantaggi (26-24), mentre nel secondo le gialloverdi sono state a lungo costrette a inseguire le avversarie, tro-

vando però nel finale lo slancio decisivo per piazzare l'allungo vincente e aggiudicarsi la frazione per 25-22. Da quel momento in poi capitano Liberti e compagne hanno giocato sul velluto, non trovando più opposizione da parte delle avversarie.

La tensione si è trasformata in un grido liberatorio, tanto per la squadra quanto per il pubblico sugli spalti, gremiti in ogni ordine di posto, quando Carraro ha messo a terra da posto 4 l'ultimo pallone, fissando il punteggio del terzo set sul 25-16 e quello del match sul definitivo 3-0.

Il successo di Villa Vicentina ha portato con sé una promozione in B2 capace di ripagare quasi dieci anni di duro lavoro all'interno della società. Era infatti la fine della stagione 2015/2016 quando, nella pallavolo Aquila, avvenne il passaggio di testimone dalla dirigenza guidata da Giuseppe Pultrone a quella capitanata da Antonio Liberti.

Quest'ultimo aveva già dato in passato un contributo importante ai colori gialloverdi, portando – da allenatore – la squadra dalla Prima Divisione alla Serie C. Due lustri fa iniziò quindi una nuova era e una costante scalata, resa possibile dal lavoro di un consiglio direttivo ricco di energia e di nuove forze che si sono aggiunte nel tempo. Oltre ad Antonio Liberti, ne fanno parte Marta Canderan, Cecilia Graziano, Isa Bortolussi, Maria Facchin, Francesca Cartelli, Marco Del Bianco, Luca Gerometta e Pilar Ferreira.

Nel campionato 2016/2017 la prima squadra militava in Seconda Divisione; da lì è partita la lenta ma inesorabile scalata: la promozione in Prima Divisione l'anno successivo e, due stagioni più tardi, il ritorno nel campionato regionale di Serie D. Dopo il periodo segnato dal Covid è arrivata un'altra stagione da incorniciare, culminata con l'approdo in Serie C, vent'anni dopo l'ultima apparizione nella massima categoria regionale, al termine di un campionato in cui l'Aquila non ha perso neppure una partita, lasciando agli avversari solo 4 set. Il resto è storia recente, con la formazione spilimberghese che continua a raggiungere traguardi mai toccati prima grazie a una stagione da sogno, con la promozione in B2 e, a distanza di una settimana, la conquista della Supercoppa FVG ai danni della "rivale" di campionato CSI Tarcento.

Questo secondo titolo ha racchiuso perfettamente l'esito dell'intera stagione di campionato: la squadra, sotto due set a zero, è riuscita a rialzarsi dalle ceneri come l'araba fenice, portando a casa un'altra importante vittoria e un titolo in una competizione alla quale non aveva mai partecipato, al termine di cinque combattutissimi set. Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro dei tecnici Michelangelo Moretto e del suo vice Alessandro Sorrenti, supportati da uno staff composto da Stefano Andreutti (preparatore atletico), Lorenzo Ronzani (fisioterapista) e Riccardo Malgarotto (aiuto allenatore).

Queste le ragazze del "dream team": Giulia Liberti (capitano e palleggiatrice), Liberata Somma (centra-





La gioia delle ragazze al termine della partita disputata a Villa Vicentina, che ha decretato la promozione.

le), Viki Vladi (schiaiatricce), Letizia Franceschinis (schiaiatricce), Martina Carraro (opposta), Elisa Bosato (centrale), Elena Rossan (libero), Federica Tippi (schiaiatricce), Ginevra Persello (centrale), Elisa Ortis (schiaiatricce), Sara Marchesan (palleggiatrice), Alice De Benedet (schiaiatricce), Aurora Gjati (schiaiatricce), Miriam Prato (libero) ed Elisa Zannier (schiaiatricce).



Costabeorchia[®] Borg delle Mele

Produzione
e Vendita

Mele Antiche
e
Cipolla di Cavasso
e della Val Cosa
Presidi SlowFood

Degustazione
Prodotti Tipici
Locali

Spaccio Aziendale:
Borgo delle Mele

Via General Cantore 50a
Pinzano al Tagliamento (PN)
info@borgodellemele.it
mobile 339 4299867



La prima squadra 2025-2026.

SPORT / **Alessandro Mazzero**

U.S. in Prima Categoria



L'U.S. Spilimbergo torna finalmente in Prima Categoria. Un traguardo conquistato al termine di una stagione straordinaria, che riporta i biancoazzurri a un livello che mancava dal 2002-2003, e lo fa vincendo il campionato con 7 punti di vantaggio sulla seconda. La promozione è arrivata al termine di un campionato (Seconda Categoria girone A) disputato ad altissimo livello, caratterizzato da continuità di risultati, solidità di gruppo e grande spirito di appartenenza. Un percorso costruito settimana dopo settimana grazie al lavoro della squadra, dello staff tecnico, dei dirigenti e di tutte le persone che ogni giorno dedicano tempo ed energie alla società.

Fondamentale, in questo cammino, è stato il contributo dei tanti volontari che con passione e disponibilità mantengono viva la realtà biancoazzurra, spesso lontano dai riflettori ma con un ruolo essenziale nella quotidianità della società. Un pensiero speciale va anche a Ezio, figura storica biancoazzurra venuta a mancare un anno fa, il cui ricordo continua ad accompagnare la società e tutte le persone che hanno condiviso con lui la passione per questi colori. Anche questa promozione porta con sé qualcosa di suo. Quello raggiunto non rappresenta solamente un successo sportivo, ma anche il coronamento di un

progetto cresciuto negli anni con pazienza, passione e attenzione verso il territorio e il settore giovanile. Dopo tanto tempo, a Spilimbergo si torna così a respirare, a livello dilettantistico, un profumo di calcio importante, capace di riportare entusiasmo e partecipazione attorno allo stadio Giacomello.

Grande soddisfazione anche per il gruppo squadra costruito in questi anni: unito e coeso, formato da persone prima che da giocatori, ha saputo creare un ambiente sano e positivo. Un merito condiviso anche con uno staff tecnico preparato, competente e sempre presente, che ha guidato il percorso con equilibrio e professionalità.

La prossima stagione rappresenterà una nuova sfida stimolante. La Prima Categoria, che vedrà solamente due gironi in tutta la regione, sarà infatti un campionato di livello molto competitivo e porterà a Spilimbergo partite di grande interesse. La promozione assume quindi un significato che va oltre la classifica: è il simbolo di una società che ha saputo ricostruire entusiasmo e senso di appartenenza, coinvolgendo tutte le componenti del mondo biancoazzurro, dai più piccoli del Settore Giovanile fino agli Over 40.

Dopo oltre vent'anni, Spilimbergo ritrova così la Prima Categoria. E lo fa con una società viva, unita e profondamente legata ai propri colori. Forza Azzurri!



L'Imperatore



Prosegue il viaggio dentro il mondo dei tarocchi, con le sue affascinanti carte. Dopo che nelle scorse edizioni l'autrice ha approfondito i personaggi del "Mago", della "Papessa" e della "Imperatrice", ora tocca a...



Ciao, sono l'Imperatore, il quarto Arcano Maggiore dei Tarocchi. Rappresento il mondo materiale, la stabilità, la capacità di dare forma concreta alle idee e ai desideri. Mi vedi seduto sul mio trono, ma non completamente: sono in una posizione intermedia, pronto ad alzarmi e ad agire quando necessario. Nella mano tengo uno scettro, simbolo della mia autorità, mentre accanto a me compare uno scudo decorato con un'aquila, emblema di forza, lucidità e visione. Le mie gambe sono incrociate e il mio sguardo è rivolto verso sinistra, verso l'Imperatrice, che mi precede nel cammino degli Arcani.

Il mio numero è il quattro, il numero del quadrato, delle fondamenta. Quale figura è più stabile del quadrato? Io sono il principio che costruisce, delimita e sostiene. So porre confini, so dire di no quando è necessario.

I limiti non sono una prigionia: sono ciò che permette a una casa di restare in piedi, a un albero di crescere forte, a un progetto di realizzarsi. Naturalmente possiedo anche un lato oscuro. Quando la mia ricerca di ordine diventa eccessiva, posso trasformarmi in rigidità, controllo, repressione. La mia autorevolezza può degenerare in autoritarismo, la mia capacità di guidare può trasformarsi in desiderio di dominare. Quando dimentico la flessibilità, rischio di diventare un tiranno.

Rappresento la capacità di governare le proprie pulsioni, di assumersi responsabilità, di prendere decisioni ponderate. So che esistono leggi naturali che non possono essere ignora-

te: ogni azione ha conseguenze, ogni costruzione richiede tempo, ogni risultato necessita di impegno e costanza.

Solidità, responsabilità, concretezza e continuità mi appartengono. Sono l'energia che aiuta a portare a termine ciò che è stato iniziato, che trasforma un sogno in una realtà tangibile.

Quando mi riconosci dentro di te, impari a occupare il tuo spazio nel mondo. Ti aiuto a creare basi solide, a costruire con pazienza e a sviluppare una relazione più consapevole con la materia.

Non prometto scorciatoie, ma stabilità. Quando la mia energia è in equilibrio, divento la forza che sostiene ogni creazione e le permette di durare nel tempo.

Bibliografia

ALEJANDRO JODOROWSKY, *La via dei Tarocchi*, Universale Economica Feltrinelli, 2014 (traduzione di Michela Finassi Parolo).

FRANCO SPINARDI, *Tarocchi*, Edizioni Armenia, 2002.

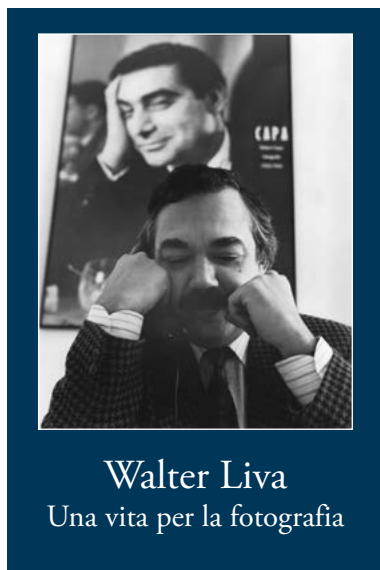
Walter Liva che fece grande il CRAF

Nel novembre dello scorso anno a Spilimbergo, nel ristorante "Da Afro", è stato presentato il libro *Walter Liva. Una vita per la fotografia*, curato dallo scrivente e da Diana Forgiarini, amici di lunga data dello scomparso, stampato dalla Lithostampa di Pesian di Prato.

L'incontro, in atmosfera informale, è stato l'occasione propizia per rispondere definitivamente a due domande: era direttore del CRAF, Walter, e davvero non rispettò lo statuto dell'istituzione?

Ecco come risponde alla prima domanda Italo Zannier, l'ideatore del CRAF, a pagina 6: «Trovai subito [cioè poco dopo la metà degli anni Ottanta, NdA] in Walter Liva un cosciente collaboratore nel progetto del CRAF, dove in breve fu nominato direttore, con funzioni però, specialmente operative e amministrative; mentre il progetto culturale seguiva, come da programma, le mie forse poco democratiche, ma "autorevoli" indicazioni culturali, relative alla disciplina della fotografia, che proteggevo e proteggerò tuttora con forza e caparbia intransigente».

«Walter comprese rapidamente e con entusiasmo il progetto, pensando subito "in grande" l'attività del CRAF, specialmente negli avviati contatti internazionali, con lo scopo di promuovere una nuova cultura con prospettive anche occupazionali, come infatti, soprattutto per suo merito, avvenne. Grandi iniziative furono possibili contando sull'efficienza operativa, appassionata, tenace e persino a volte spregiudicata, di Walter, affiancato in segreteria dalla cara Lara Zilli, con competenze di se-



Walter Liva
Una vita per la fotografia

greteria e *call center* a tempo pieno, instancabile!».

Zannier, con la consueta chiarezza, ha disegnato quella che per molti anni fu la struttura del CRAF: un direttore "operativo" e una segretaria "telefonista" (laureata alla Sorbona!). Era quindi lecito pensare, da fuori, che Walter non fosse il direttore: lui, infatti, era il factotum che dava ordini a sé stesso.

Perché non provvide anche alla schedatura e alla catalogazione? Perché si tratta di un lavoro molto lungo e costoso, che può essere svolto soltanto da più persone impiegate a tempo pieno, e quindi al di fuori della portata di quella che per molti anni fu la struttura del CRAF. Ma c'è di più: quello della schedatura è un lavoro oscuro, che può dare lustro dopo molti anni, e se il CRAF l'avesse considerata come la sua *mission* fin dalle origini, oggi nessuno saprebbe che esiste.

Walter capì subito, anche alla luce del grande successo della mostra di Robert Capa a Spilimbergo nel 1987 (si parlò di ventimila visitatori) che il CRAF sarebbe diventato noto e importante nel mondo solo se avesse organizzato, in proprio o in collaborazione con illustri istituzioni, mostre di prestigio in Italia e all'estero. Già nel 1992, ad esempio, cioè un anno prima della fondazione ufficiale del CRAF, Walter entrò in contatto con l'Università di Berna e acquistò i diritti di riproduzione delle fotografie scattate in Friuli nel 1922 dal linguista Paul Scheuermeier per l'AIS (l'Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale). E nel 1997, cioè quattro anni dopo la fondazione del CRAF, avvenuta nel 1993, lo vediamo in veste di direttore e curatore (con Marilyn Goodman per il Solomon R. Guggenheim Museum di New York) del progetto "Apprendere con la Fotografia – uno scambio culturale", destinato ai bambini delle scuole elementari di New York e del Friuli (Maniago, e poi Padova, Brescia, Fermo, Savignano ecc.). È per questo, ha ricordato Lara Zilli, che già nel 1997 una corrispondente scrisse di essere lieta di poter entrare in contatto con «il famoso CRAF»! E del resto, come non considerare famoso un Centro che realizzò centinaia di grandi mostre, alcune delle quali in prestigiose sedi di altri Paesi (Castello di Praga, Long Island University, Buenos Aires, Itami, Orleans, Halle, New York Film Academy, Rosfoto, San Pietroburgo, Mosca ecc.)? Come non considerare eccellente un Centro che poteva allestire anche alcune esposizioni

in prima mondiale, come “L’Archivio del Bauhaus” (con la Stiftung Bauhaus, Dessau), “La fotografia di moda a Berlino negli anni ’30” (con il Kunstmuseum di Berlino), “Lakota Sioux, il mito e il paesaggio” (con il Museum of the University of Pennsylvania), “L’Archivio dello Stato Maggiore dell’Esercito Italiano” relativo alla Prima guerra mondiale?

Ma non basta: il CRAF, ovvero Liva, ha organizzato, coordinato e diretto corsi, workshop e laboratori per più di 4.000 studenti provenienti da tutto il mondo. E tra il 1994 e il 2000 ha ideato e realizzato una serie di campagne fotografiche sulla regione FVG e su singole piccole città, sicché oggi possiamo vedere il Friuli nell’interpretazione di molti fotografi stranieri.¹

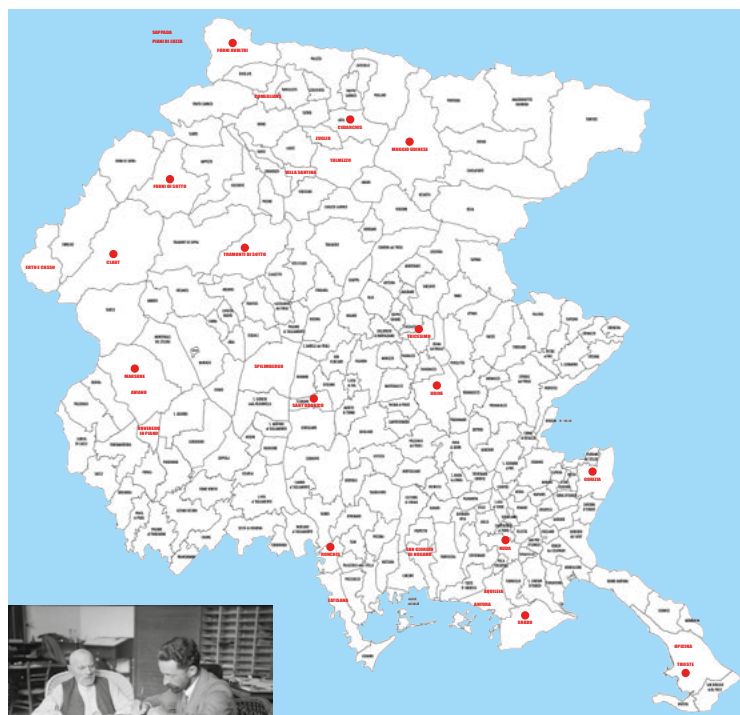
Walter, che può essere definito “eroe per caso” perché i suoi studi erano stati molto lontani dalla fotografia, ha partecipato all’ideazione e realizzazione di 70 libri di fotografia e ottenuto per il CRAF l’affidamento di diversi archivi, per dar corpo a una grande biblioteca specialistica. Un lavoro immenso, difficile persino da descrivere nella sua interezza, che potrebbe meritare l’intitolazione di una strada sul territorio spilimberghese e autorizza la seguente conclusione: senza Liva il CRAF non esisterebbe.²

Si disse che Walter poco rispettas-
se le regole burocratiche, e in questo c’è del vero; ma è altrettanto vero che non c’era un manuale da rispettare e che morì povero. Valgano, in conclusione, le seguenti parole di Zannier: «Spilimbergo deve rimpiangere Walter Liva, primo direttore del CRAF».

Note

¹ *Tredici fotografi in un itinerario di Pasolini; Terre a Nordest, Friuli Venezia Giulia a vent’anni dal Terremoto; Poffabro e Frisanco* (Uwe Jacobshagen, Gert Frost, Jurgen Schwarz); *La Valcellina* (Scuole di Fotografia Lette Verein di Berlino e Hochschule Anhalt di Dessau); *La pedemontana occidentale* (Jurgen Schwarz, Uwe Jacobshagen, Gert Frost, Hans Pieler); *Valvasone* (Franco Fontana, Gianantonio Battistella, Gianni Berengo Gardin); *Spilimbergo* (Guido Guidi, Giananto-

Viaggio in Friuli e a Trieste di Paul Scheuermeier 1922



Grado, 10 giugno 1922.
Paul Scheuermeier interroga
Barbo Bastian Marchesani,
possessore di 85 anni.
Archivio AIS, n° 750, Bressa

CRAF Spilimbergo
Società Filologica Friulana
Comune di Barcis
Associazione Pro Barcis

Elaborazione grafica di Gianfranco Elbero per la mostra di Barcis, 29 Luglio - 3 Settembre 2017

Dal Tagebuch (Diario): in rosso le località visitate. Segnalati con pallino i punti di inchiesta

Erto, 4 febbraio
Claut, 4 febbraio
Udine, 11 febbraio
Rovereto in Piano, 13 febbraio
Aviano, 13 febbraio
Marsure, 14 febbraio
San Giorgio di Nogaro, 17 febbraio
Latisana, 17 febbraio
Ronchis, 17 febbraio
Bonzico e Dignano, 27 febbraio
San’Odorico, 28 febbraio

Spilimbergo, 3 marzo
Tramonti di Sotto, 3 marzo
Tricesimo, 8 marzo
Moggio, 17 marzo
Villa Santina, 20 marzo
Comeglians, 20 marzo
Forni Avoltri, 20 marzo
Collina, 27 marzo
Piani di Luzza e Sappada, 29 marzo
Forni di Sotto, 31 marzo
Tolmezzo e Cedarchis, 3 aprile

Zuglio, 3 aprile
Arta, 5 aprile
Ruda, 10 aprile
Cervignano, 12 aprile
Trieste, 28 aprile
Opicina, 1 maggio
Inchieste in Istria,
2 maggio - 3 giugno
Gorizia e Grado, 6 giugno
Aquileia, 7 giugno
Anfora e Grado, 7-13 giugno

Un vanto del CRAF: la fotografia linguistica.

nio Battistella, Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Franco Fontana); *Maniago* (Gert Frost, Hans Pieler); *Meduno, Travesio, Castelnovo* (Accademie di Belle Arti di Charleroi e Taminés); *Pinzano al Tagliamento* (Ada Sola); *La Val d’Arzino* (Willie Osterman, Guido Guidi, Lamprou Panayotis); *Aquileia* (Guido Guidi, Stephen Shore); *Venzone* (Franco Fontana); *Gemona del Friuli* (Gabriele Basilico); *Saltzstrasse. Dalla Carinzia alla Germania* con Willie Osterman e Burkard Kiegl. Altre campagne fotografiche hanno riguardato gli emigranti friulani di New York (Francesco Nonino) e di Avellaneda di Buenos Aires (Maria Zorzon). Nel 2004 ha elaborato il progetto di rileva-

mento fotografico (con i fotografi Uwe Jacobshagen, Gianantonio Battistella, Romano Martinis, Ruggero Lorenzi) sul comparto produttivo delle coltellerie di Maniago, recuperando anche gli archivi fotografici conservati nelle aziende.

- Dopo il pensionamento di Walter (2019) la Regione ha creato un nuovo CRAF, organizzato sulla base di un preciso regolamento, destinando il 70% del finanziamento alla schedatura e il 30% all’attività espositiva: il futuro dirà se il CRAF regionalizzato sarà ancora “famoso”, come si legge nella lettera del 1997, citata da Lara Zilli fra gli amici che “Da Afro” ricordarono Walter nel terzo anniversario della morte.

Raffaele Mansi, in arte Pasqualino

Quando ci incontravamo in piazza a Spilimbergo negli ultimi anni, mi prendeva bonariamente in giro dicendo: «lo sono più spilimberghese di te». E aveva ragione, perché io sono nato a San Daniele e mi sono trasferito a Spilimbergo agli inizi del 1973. Lui invece a Spilimbergo ci era arrivato già nel 1968, quando aveva aperto la sua prima pizzeria in via XX Settembre. Pizzeria Pasqualino. E lui per tutti era appunto «Pasqualino».

Una persona piena di vitalità, ma anche di gentilezza. Classe 1942, Raffaele Mansi era nato a Scala, a pochi chilometri da Amalfi. È un piccolo borgo di collina, un migliaio di abitanti e poco più, con le case costruite sui pendii a terrazzamento, a ridosso del golfo. Un luogo davvero bello, tanto da essere inserito nel Patrimonio dell'Unesco. Non gliel'ho mai chiesto, ma credo gli sia costato molto l'essere andato via di lì. Ma così va la vita: san Scugnì non è un santo solo friulano...

Seguendo l'esempio dei fratelli, Raffaele al volgere degli anni Sessanta decise di cercare fortuna in Friuli, che a quel tempo era la caserma d'Italia, dove si concentrava un terzo di tutti i militari di leva dell'Esercito. Molti di loro venivano dalle regioni del Sud e qui trovavano praticamente il deserto: poche cittadine e tanti paesi di campagna quando non addirittura le vuote praterie dei Magredi. L'intuizione di Raffaele e di pochi altri fu di capire che tanti giovani, obbligati a restare per mesi e mesi in questa regione sperduta, avrebbero apprezzato trovare qualcosa che li facesse sentire meno soli e lontani da casa: la pizza.

Fu un apripista. Rilevò l'osteria Al Cervo, una

delle più vecchie di Spilimbergo e la trasformò nella pizzeria Pasqualino, che nel nome evocava l'idea stessa di Amalfi, della Campania e più in generale del Sud. Fu quella la prima pizzeria di tutta la provincia di Pordenone (peraltro istituita proprio nello stesso anno del suo arrivo). Il resto è storia: il trasferimento nello scantinato di viale Barbacane, in una specie di simbiosi con il cinema Miotto; poi in un altro scantinato sotto le palazzine di via Umberto I, una zona più appartata.

Con lui si era portato al seguito la famiglia, la moglie Michela e una riga di cognati, tra cui Raffaele e Guido Acampora: il primo, pizzaiolo titolare, perennemente impegnato a infornare; il secondo, uomo di pubbliche relazioni (barista e cameriere sarebbero concetti troppo riduttivi). Insieme erano una squadra vincente. Da Pasqualino non si andava semplicemente a mangiare la pizza: ci si andava per passare il tempo insieme agli

amici in un ambiente cordiale, quasi intimo, dove si poteva tirare tardi a parlare di qualsiasi cosa. Ma soprattutto di sport. Perché lo sport era componente essenziale di Raffaele.

Lasciamo stare che fosse interista, nessuno è perfetto. Ma aveva nel cuore lo sport spilimberghese: calcio, pallacanestro, pallavolo. Con una particolare sensibilità verso i giovani. E non erano solo chiacchiere, perché sponsorizzava concretamente le attività. Era prassi che dopo le partite si andasse da Pasqualino a finire la serata, tirandola lunga.

Ci siamo incontrati un po' di mesi fa davanti all'ufficio postale. «Vieni a trovarmi». «Quando riesco, volentieri». Ci eravamo lasciati così. È stata l'ultima volta che l'ho visto...



Stefano Venier, l'arte dolce che fa vivere il Barbacane

C'è un angolo di Spilimbergo che, soprattutto nella bella stagione, sembra avere un respiro tutto suo. È viale Barbacane, con i suoi tigli, le panchine pubbliche, i muretti, il passaggio di studenti, famiglie, turisti, amici che si incontrano quasi senza darsi appuntamento. A pochi passi dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, tra il centro storico e le strade della vita quotidiana, da ventiquattro anni la gelateria, pasticceria e cioccolateria Arte Dolce di Stefano Venier contribuisce a rendere vivo e frequentato questo tratto della città.

Chi conosce Spilimbergo lo sa: non è raro vedere persone sedute all'ombra degli alberi con un cono in mano, bambini intenti a scegliere il gusto più colorato, studenti che si fermano dopo le lezioni, adulti che si concedono una pausa, visitatori che scoprono la città anche attraverso un sapore.

Il gelato, qui, non è solo un piccolo piacere estivo: è un gesto sociale, un'occasione di incontro, un modo semplice e concreto per abitare uno spazio pubblico. Stefano Venier è un artigiano del gusto che nel tempo ha costruito un'attività capace di tenere insieme qualità, ricerca, memoria e vita cittadina. Nel suo laboratorio il lavoro quotidiano è fatto di tecnica, attenzione alle materie prime, cura dei dettagli, ma anche di relazioni: con i clienti, con i collaboratori, con altri artigiani, con le iniziative culturali e sociali della città.

Per conoscere meglio la sua storia e il mestiere che ogni giorno prende forma tra gelato, pasticceria e cioccolato, gli abbiamo rivolto alcune domande.

Stefano, partiamo dal luogo: viale Barbacane. Quanto conta per te essere qui, proprio in questo punto della città?

Conta moltissimo. Quando ho aperto qui, ventiquattro anni fa, sentivo che questo luogo aveva una sua identità, anche se forse non era ancora vissuto come lo è oggi. Viale Barbacane è una zona di passaggio, ma anche di sosta. Con il tempo ho visto questo tratto di città cambiare: le persone si fermano, si siedono, si incontrano. In estate, sotto i tigli, si crea un'atmosfera bellissima.

Per me è importante che un'attività non sia soltanto un negozio dove si entra, si compra e si esce. Deve essere anche un presidio di relazione. Il gelato aiuta molto in questo: è un prodotto che invita a fermarsi, a camminare lentamente, a condividere un momento.



Viale Barbacane in versione Abbey Road. Stefano Venier e i suoi collaboratori.

Come nasce il tuo percorso nel mondo del gelato e della pasticceria?

La passione per il gelato è arrivata quando ero giovane, intorno ai ventiquattro anni.

Ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi hanno trasmesso il mestiere, in particolare Franco Martini a Maniago, da cui ho imparato molto. Ho aperto la mia prima attività a Roveredo in Piano e poi sono arrivato a Spilimbergo. Ma non ho mai smesso di formarmi.

La formazione continua è fondamentale: ho frequentato la Scuola Italiana Gelatieri di Perugia e nel tempo ho continuato a studiare, sperimentare, confrontarmi. In questo mestiere non si finisce mai di imparare. Cambiano le tecniche, cambiano le sensibilità, cambiano le materie prime, ma soprattutto cambia il modo in cui le persone si avvicinano al cibo. Bisogna restare curiosi.



Da sinistra Francesco Marchesin, Ioana Chindris, Stefano Venier, Anna Lisa Venturoso, Michela Cesaratto, Romina Rui e Sara Gasparotto.

Arte Dolce è anche una squadra. Quanto contano i collaboratori nel lavoro quotidiano di laboratorio e di vendita?

Sono fondamentali. Un'attività come questa non può reggersi su una sola persona. Il cliente vede il banco, il gelato, la brioche appena sfornata, il cioccolatino confezionato, ma dietro c'è un lavoro continuo fatto da più mani e da competenze diverse. C'è chi lavora in laboratorio, chi segue la pasticceria, chi si occupa del gelato, chi cura il servizio e il rapporto con il pubblico.

Il collaboratore giusto non è solo una persona che esegue un compito: deve capire la filosofia dell'attività, il rispetto per le materie prime, l'attenzione al dettaglio, il modo in cui si accoglie il cliente.

Nel nostro mestiere anche un gesto piccolo fa la differenza. Una brioche farcita bene, una confezione preparata con cura, un consiglio dato con gentilezza sono parte dell'esperienza.

Nei tuoi prodotti si parla spesso di "chilometro ragionato". Che cosa significa?

Per me non basta dire "chilometro zero". Non tutti gli ingredienti migliori si trovano vicino a casa, e non avrebbe senso rinunciare alla qualità solo per rispettare una distanza geografica. Preferisco parlare di chilometro ragionato: significa scegliere le materie prime valutando qualità, sostenibilità, stagionalità, serietà dei produttori e coerenza con il prodotto che voglio realizzare.

La frutta, quando possibile, è

fresca e di stagione. Alcuni ingredienti arrivano da territori specifici perché lì hanno una qualità riconosciuta: le nocciole dal Piemonte, le mandorle e il pistacchio dalla Sicilia, la liquirizia dalla Calabria. L'importante è sapere da dove vengono le cose, perché le scegliamo e quale storia portano con sé. Ogni ingrediente deve avere un senso.

Il gelato resta il tuo fiore all'occhiello. Che cosa distingue un buon gelato artigianale? E qual è il tuo gusto preferito?

Un buon gelato artigianale deve essere equilibrato. Deve avere gusto, pulizia, struttura, ma anche leggerezza. Non deve stancare. La materia prima deve essere riconoscibile, non coperta da aromi o da eccessi di zucchero. Ogni gusto ha bisogno di una sua ricetta specifica: non esiste una base unica che vada bene per tutto. Dietro ogni gelato c'è un lavoro di bilanciamento, di prove, di esperienza.

Io preparo il gelato esclusivamente con ingredienti naturali e seguendo il ritmo delle stagioni. Mi piace anche sperimentare, per esempio con le erbe o con accostamenti meno consueti, ma sempre senza perdere il legame con il gusto.

La sperimentazione non deve diventare stravaganza fine a sé stessa. Deve aggiungere qualcosa, incuriosire, magari raccontare un territorio o una memoria. Personalmente, dopo numerosi assaggi, torno ai gusti tradizionali: amo vaniglia, cioccolato e tiramisù.

Arte Dolce non è solo gelateria: ci sono colazioni, lievitati, torte, biscotti, cioccolato. Come convivono tutte queste anime?

Convivono perché fanno parte della stessa idea di artigianalità. Ogni prodotto ha le sue tecniche, i suoi tempi, le sue attenzioni. Le brioches e i croissant, per esempio, nascono da pochi ingredienti ma richiedono cura, lievitazione lenta, lievito madre, lavorazioni precise. La leggerezza non è casuale: è il risultato di tempo e dedizione. Le torte moderne permettono di lavorare molto sugli abbinamenti e sulle consistenze. I grandi lievitati delle feste, come panettoni, pandori e colombe, richiedono disciplina e pazienza. Il cioccolato, invece, è un mondo ancora diverso: bisogna rispettarlo, non coprirlo. Gli ingredienti che lo accompagnano devono creare profumo, sfumatura, non sostituirne il gusto. In tutto questo cerco sempre lo stesso filo conduttore: qualità, equilibrio, ricerca.

Hai creato prodotti che sono diventati anche racconti del territorio, come la Scalèta, il Panpitina e il Cioccoterrazzo. Quanto è importante per te collegare un dolce alla memoria locale?

È molto importante. Un prodotto può essere solo buono, e va benissimo. Ma a volte può diventare anche un piccolo strumento di memoria. La Scalèta, per esempio, na-





Cioccoterrazzo, un racconto dell'eccellenza friulana.

sce da una ricerca storica e riporta l'attenzione sul lavoro degli artigiani spilimberghesi di un tempo. Il Cioccoterrazzo ha una dimensione simile. È un progetto che parla dei terrazzieri friulani, della loro abilità, dell'emigrazione, del lavoro, dei legami che attraversano i confini. Il libricino che accompagna la tavoletta, con il racconto di Gianni Colledani e il lavoro grafico di Interattiva, completa questa idea: il cioccolato diventa il punto di partenza per ricordare una storia collettiva. Non solo dolci: il Panpitina valorizza un prodotto tipico della pedemontana pordenonese, la Pitina, dal gusto deciso e simbolo di un territorio.

Sei spesso coinvolto in iniziative cittadine, anche a carattere benefico e culturale. Che valore hanno queste collaborazioni?

Hanno un grande valore perché un'attività vive davvero quando è parte della comunità. Collaborare con altri artigiani e colleghi, commercianti, associazioni o realtà culturali permette di creare qualcosa che da soli non si potrebbe fare. Penso al dolce Da torre a torre, realizzato con altri pasticceri per beneficenza: un progetto impegnativo, ma bellissimo, perché univa abilità professionale, generosità e appartenenza alla città.

Anche iniziative come Colazione a porter sono importanti. In quel caso il valore sta nella semplicità: portare fuori la colazione e far incontrare le persone, come abbiamo fatto in primavera in occasione di Giardini aperti, inaugurando nel viale la collaborazione con i nostri vicini di attività, il Panificio Giordani e la Gastronomia Zia Heidi. Sono momenti che fanno bene al tessuto cittadino. Il cibo, se fatto con cura, può diventare un linguaggio comune.

Il tuo carretto del gelato in stile retrò è ormai un'immagine cara a molti spilimberghesi. Che rapporto hai con questa dimensione un po' nostalgica?

Mi piace perché richiama un modo semplice e diretto di vivere il gelato. Il carretto porta con sé un'immagine antica, quasi infantile: il gelataio che passa, la festa, la piazza, le vie del paese. Quando lo uso durante gli eventi pubblici vedo che le persone sorridono, si avvicinano, ricordano qualcosa. È un oggetto che crea simpatia e relazione.

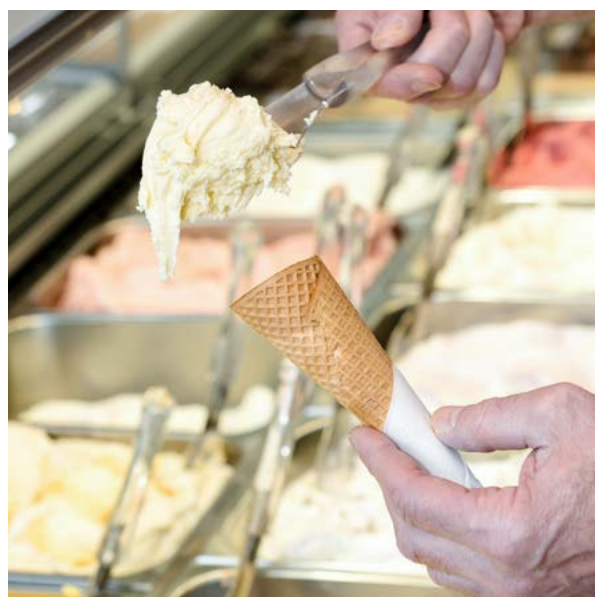
Non è solo nostalgia, però. È anche un modo per portare il prodotto fuori dal laboratorio e dal negozio, per incontrare le persone nei luoghi della città. In fondo il gelato nasce anche per questo: per essere mangiato camminando, parlando, stando insieme.

Se dovessi descrivere la tua filosofia in poche parole, quali sceglieresti?

Direi autenticità, ricerca e rispetto. Autenticità perché un prodotto deve essere sincero: deve dire quello che è, senza scorciatoie. Ricerca perché bisogna continuare a studiare, provare, migliorare. Rispetto perché lavoriamo con materie prime, con storie, con persone, con territori. Nulla di tutto questo va trattato con superficialità.

Mi interessa che chi entra da Arte Dolce trovi qualcosa di buono, certo, ma anche qualcosa di pensato. Un gelato, un biscotto, una pralina o una brioche possono sembrare piccoli piaceri quotidiani, ma dietro c'è un mondo fatto di scelte, tecnica, tempo e passione. Questo è il bello del mestiere artigiano.

In un tempo in cui molte città rischiano di perdere luoghi di incontro spontaneo, l'esperienza di Stefano Venier racconta quanto un'attività artigianale possa incidere sulla vita di una comunità. Arte Dolce non è soltanto una gelateria, una pasticceria o una cioccolateria: è un punto di riferimento, un laboratorio di gusto e memoria, un luogo capace di trasformare un viale in uno spazio vissuto.



Bombe inesplose

Primi passi della bonifica

Tra i comuni di Castelnovo del Friuli, Clauzetto, Meduno, Tramonti di Sotto e Travesio si estende il Monte Cjaurleç (Ciaurlec sulle carte geografiche) che da decenni è formalmente una zona interdetta. Il motivo è semplice: per quasi mezzo secolo questa montagna è stata un poligono militare, e il suo suolo porta ancora i segni di quella destinazione d'uso. Ordigni inesplosi, terreni non bonificati, un patrimonio naturale e paesaggistico compresso sotto il peso di una storia che attende ancora di essere chiusa.

Prima che arrivassero i militari, questo era un territorio vivo: pascoli, boschi, transumanza, coltivazioni. Poi le necessità geopolitiche ne hanno segnato il destino. Un borgo, Praforte, fu svuotato. Le attività agricole cessarono. Il paesaggio si trasformò lentamente, lasciando spazio a una vegetazione disordinata che oggi copre quasi per intero la montagna.

La storia militare e le sue eredità

Le prime esercitazioni militari sul Cjaurleç risalgono al 1946, quando mezzi anglo-americani cominciarono a frequentare queste alture nel clima teso del dopoguerra. La posizione geografica del Friuli Venezia Giulia, regione di confine con l'Est duran-

te la Guerra Fredda, conferiva al monte un valore strategico e simbolico che andava al di là del mero addestramento. Nel 1961 l'area fu ufficialmente destinata a poligono di tiro e negli anni Settanta il Demanio Militare espropriò i terreni privati e comuni, sancendo definitivamente la fine degli usi civili e agricoli tradizionali.

Nel corso dei decenni sul Cjaurleç furono impiegati numerosi tipi di armamenti: armi leggere, mortai, granate di artiglieria, bombe e cariche esplosive. Gli impatti ambientali furono rilevanti: inquinamento acustico, incendi periodici, danni agli allevatori che avevano ancora terreni ai margini del poligono, modifiche permanenti del paesaggio attraverso la costruzione di infrastrutture militari. Nel 1990 fu avviato formalmente il processo di riconversione civile, ma le esercitazioni continuarono almeno fino al 1995.

Successivamente alla dismissione, nel 1999, il Demanio Militare propose la cessione del territorio ai Comuni interessati, ma l'offerta fu rifiutata: i costi della bonifica bellica erano insostenibili per le amministrazioni locali. E lì la questione si è fermata, per un quarto di secolo.

Nasce l'Associazione Turiè APS

Da questo contesto – una montagna ricca di potenziale ecologico ed economico, resa inaccessibile da decenni di abbandono militare e dalla persistenza di ordigni inesplosi – ha preso forma un'iniziativa locale che oggi ha già prodotto risultati tangibili. Tutto comincia nell'aprile del 2024, con una prima riunione informale tra persone accomunate dall'interesse per il territorio e dalla convinzione che fosse arrivato il momento di provarci.

Nico Cappelletti, Lucia D'Andrea, Paolo Venti e il sottoscritto si sono trovati attorno a un tavolo per valutare come portare all'attenzione pubblica l'istanza della bonifica del Monte Cjaurleç. Nei mesi successivi, riunioni private, riflessioni, costruzione di un quadro conoscitivo solido.

A novembre 2024 Paolo Venti incontra Italo Aimasso, piemontese trapiantato in Friuli e titolare di Italus, realtà specializzata nell'impiego di tecnologie avanzate per scopi agrotecnici. È un incontro che si rivelerà decisivo.



Febbraio 1995. Addestramento al tiro con armi portatili. Si apprezzano ancora le ampie zone prative verso i Plans, il Col Manzon e il Monte Davanti, oggi in larga parte colonizzate da bosco scomposto e roveti (fonte: www.associazionelagunari.it).

Il 12 febbraio 2025 l'Associazione Turiè APS è formalmente costituita a Travesio. Al gruppo fondatore si aggiunge Raffaella Armani, che assume la presidenza. Il nome scelto, Turiè, evoca l'antico nome del Cjaurleç. La missione è chiara: lavorare per la bonifica della montagna, favorire la restituzione dell'area alla collettività, valorizzarne il potenziale naturalistico ed economico.

Turiè nasce dunque come soggetto propositivo con l'ambizione di interagire efficacemente con le istituzioni e portare soluzioni concrete.

Tecnologia e partecipazione:

l'incontro di Travesio

Il 2 aprile 2025 si svolge a Travesio "Come ti bonifico la montagna", un incontro pubblico organizzato da Turiè, in collaborazione con Italus, per presentare nuove tecnologie e metodologie per la geolocalizzazione degli ordigni inesplosi: droni dotati di magnetometro e sensoristica avanzata, piattaforme digitali per la gestione e l'elaborazione dei dati georeferenziati. Non si parla di fantascienza, ma di strumenti già operativi, testati in altri contesti, che possono essere applicati anche a un territorio morfologicamente complesso come il Cjaurleç.

La sfida tecnica non è banale. Il Cjaurleç è una montagna "difficile": la sua conformazione irregolare e la vegetazione oggi incontrollata, spesso fitta e disordinata, rendono i sorvoli con i droni assai più impegnativi rispetto a zone prative aperte. Volare sopra le chiome richiede capacità tecniche specifiche, sensoristica adeguata, esperienza di campo. Consapevole di tutto questo, Italo Aimasso struttura il Progetto Italus, dedicato alla messa in sicurezza del



Febbraio 1995. Pausa durante una giornata di addestramento. Sullo sfondo il Monte Pala (fonte: www.associazione.lagunari.it).

poligono militare, avvalendosi anche di collaborazioni con società specializzate sia italiane che straniere, in grado di garantire il corretto svolgimento delle parti più delicate dell'intervento.

Il dossier per la Regione e la svolta istituzionale

A maggio 2025 Turiè redige un *Report preliminare sul poligono militare Monte Cjaurleç* destinato al Comitato Misto Paritetico del Friuli Venezia Giulia. Il documento illustra le caratteristiche dell'area e il suo contesto storico prima della destinazione militare, gli effetti dell'attività bellica in ambito sociale, economico e ambientale, la tipologia degli ordigni impiegati e la necessità di bonifica. È un documento dal taglio tecnico, ma è anche un atto sociale: porta sul tavolo istituzionale una questione che per troppo tempo era rimasta irrisolta.

Il 4 luglio Italo Aimasso invia alla Regione una proposta di valore per la messa in sicurezza come fase preliminare della bonifica. Il 17 luglio, grazie all'interessamento del consigliere regionale Andrea Carli, si tiene un incontro con la dott.ssa Iliana Gobbino del Servizio Demanio e Dismissioni della Regione. È un confronto diretto, pragmatico, che apre una finestra di dialogo istituzionale reale. La risposta non si fa attendere: il 25 settembre la Regione accoglie la proposta del Progetto Italus e il 29 ottobre comunica ufficialmente il finanziamento di un primo test su un'area della montagna di 63 ettari, opportunamente selezionata. Il 9 dicembre è formalizzato l'appalto.

Il 18 dicembre 2025, con il decreto n. 71004/GRFVG, la Regione Friuli Venezia Giulia stanziava circa 140.000 euro per avviare la fase di test del Progetto Italus.

È un risultato che solo pochi mesi prima sembrava lontanissimo: Turiè, un'associazione neonata, ha ottenuto un impegno istituzionale sostanziale per avviare un percorso di bonifica atteso da decenni, trovando negli uffici della Regione persone preparate, motivate e desiderose di concretizzare gli stessi obiettivi per cui Turiè è nata.



Drone messo a punto dalla società Italus per la ricognizione degli ordigni bellici inesplosi sul Cjaurleç.

Un progetto pilota per il Friuli Venezia Giulia

Il 2026 si apre con una serie di incontri programmatici che mostrano come il progetto stia guadagnando una dimensione sempre più strutturata. Il 5 febbraio si riuniscono il dott. Marco Padrini, Direttore Centrale Demanio FVG, l'architetto Marco Lunardis del Servizio Sistemi Informativi e Digitalizzazione della Regione, Italo Aimasso e il sottoscritto in rappresentanza dell'Associazione Turiè. Tra i temi al centro della discussione c'è l'utilizzo della piattaforma cartografica digitale EagleFVG come strumento per la gestione e la visualizzazione dei dati georeferenziati prodotti dai sorvoli: un sistema che permetterà di rendere fruibili, verificabili e condivisibili le informazioni raccolte sul campo.

Il 17 febbraio si tiene l'incontro programmatico tra la Regione e l'Esercito, che porterà – il 20 febbraio – al nulla osta del Comando Militare dell'Esercito Friuli Venezia Giulia, rappresentato dal Tenente Colonnello Fulvio Comuzzi, con l'avallo del Capo di Stato Maggiore Colonnello Angelo Tancredi. Un passaggio formale, ma simbolicamente importante: per la prima volta dopo anni, la catena di comando militare apre il cielo del Cjaurleç a operazioni finalizzate non all'addestramento, ma alla restituzione del territorio alla collettività.

Il 24 aprile 2026 un incontro con l'Ispettore Germano Commessatti della Stazione Forestale di Pinzano al Tagliamento consolida ulteriormente la rete di soggetti interessati alla bonifica. Pochi giorni dopo, tra il 27 e il 29 aprile, si svolgono i primi sopralluoghi preliminari sulle zone limitrofe all'area di test del Cjaurleç. Durante le ricognizioni sono stati rinvenuti, rilevati, fotografati e georeferenziati alcuni ordigni inesplosi. Il 23 maggio 2026 ha luogo un secondo sopralluogo sull'area di test per valutare ulteriori aspetti tecnici in preparazione ai sorvoli.

Come funziona il Protocollo di messa in sicurezza

Il processo che si sta avviando sul Monte Cjaurleç è articolato in fasi distinte e progressive. Si parte dai sopralluoghi preliminari sulle aree da bonificare, necessari per acquisire una conoscenza diretta del terreno e identificare le zone prioritarie di intervento. Seguono i sorvoli con droni dotati di magnetometro e sensoristica ad alta precisione, che permettono di rilevare la presenza di metalli e oggetti anomali, anche nel sottosuolo.

I dati così raccolti sono elaborati su piattaforme specifiche e infine riversati su EagleFVG, rendendoli consultabili e verificabili da parte dei soggetti istituzionali o privati che saranno direttamente responsabili dell'estrazione degli ordigni.

È importante sottolineare che questo non è un progetto standard. Si tratta di un protocollo innovativo che richiede continui aggiustamenti operativi al fine di raffinare il processo di intervento. Le variabili in

gioco sono molte: la morfologia del terreno, la densità della copertura vegetale, la tipologia e la profondità degli ordigni.

Ogni sopralluogo e ogni sorvolo producono informazioni che consentono di migliorare il metodo. In questo senso, la Regione Friuli Venezia Giulia, il Progetto Italus e l'Associazione Turiè sono i promotori di un approccio inedito nel panorama italiano e internazionale che, una volta messo a punto, ha il potenziale di diventare un modello replicabile in altri contesti simili. Un patrimonio metodologico che va ben oltre il Cjaurleç.

In aggiunta, vale la pena segnalare anche un aspetto che testimonia il radicamento territoriale del progetto. La sede di Italus si è trasferita nel comune di Travesio: un vero investimento sul territorio, che genera ricadute locali in termini di presenza e competenze.

Cosa rimane da fare

Ciò che è stato avviato è un primo passo, importante ma non sufficiente. Il protocollo di messa in sicurezza è la premessa necessaria alla successiva bonifica completa del sito. La presenza potenziale di ordigni inesplosi rimane una realtà con cui fare i conti, e non è stato ancora condotto un accertamento sistematico circa l'eventuale contaminazione del suolo e delle acque da metalli pesanti o da altre sostanze pericolose derivanti dall'attività militare decennale. Sarà un lavoro non certo breve, vi saranno delle difficoltà da affrontare e risolvere, delle questioni pratiche da raffinare. Ma in tutto ciò conforta il fatto che le istituzioni regionali abbiano voluto sostenere con convinzione e determinazione il progetto e che l'Esercito fornisca tutto l'appoggio necessario alla buona riuscita delle fasi preliminari della bonifica.

E noi dell'Associazione Turiè siamo felici di continuare a svolgere la nostra parte al fianco di questi compagni di strada, in questa promettente e ambiziosa avventura futura.



Falcianti a giornata, Toppo, anni '50. Da sinistra: Domenico Fabris, Bruno De Martin, Marino Crovatto, Elio Cecconi, Giovanni Crovatto, Vincenzo Pellarin, Antonio De Martin, Pietro De Martin, Maria Crovatto, Renato Todero (coll. Delia Baselli).

CASTELNOVO | **Gianni Colledani**

Quando l'erba era oro

Così ci raccontava Placidia Cescja: «*Cuant che a fin di Mai vedeve duta chê biela erba tal be-arç mi ingloreavi. Seâla e fâ fen a era la mê gjubila. Al cjantava il cucuc e il pic al picotava e a mi sameava da jessi in Paradîs*».

Questo negli anni Trenta. Negli anni Sessanta invece così diceva Pascuta Cuelara: «*A jodi duta chê erba tai prâts e pensâ da cugnî jessi jo bessola, par san Pieri, a seâla e regolâla, mi ingrisulavi*».

Lo stesso problema dello sfalcio è affrontato, da due pur laboriose *cjastelanes*, in modo diverso, complice lo spazio temporale che intercorre tra la dura imperante logica del *san Scugnî* e l'avvento morbido e leggero del boom economico. Era cambiato il mondo.

Per illustrare meglio il tempo della fienagione ci tocca fare un passo indietro a quando, non potendo ancora contare su ausili meccanici, essa era delegata alla sola forza delle braccia e al saltuario aiuto di qualche animale da tiro.

Quanta fatica e quanta quotidiana tenacia era necessaria per tagliare quella rigogliosa erba da

trasformare in foraggio! Quell'erba che oggi, nel paese di Bengodi, viene trattata come un rifiuto. Grazie a quell'oro verde le vacche garantivano l'oro bianco, il latte, col quale si otteneva l'oro giallo, il prezioso formaggio e il non meno prezioso burro.

Nelle nostre valli l'economia agropastorale rivestiva un valore primario e non c'era famiglia che non avesse una stalla, per quanto modesta, con una, due o più vacche da latte. Rare e ben note in paese le eccezioni: il medico, il farmacista, il notaio, il maestro, il pievano, il sindaco/podestà che talvolta, attraverso un opportuno contratto di soccida, si garantivano latte e formaggio. La soccida era, come suggerisce il nome stesso, una società in cui il possidente benestante ci metteva il capitale, ovvero stalla, prati e bestiame e il povero cristo nullatenente garantiva la forza delle braccia sue e dei familiari stretti. Avere vacche nella stalla presupponeva tutto un retroterra quantificabile in prati sottratti al bosco in secoli di dura fatica, locali per il deposito dei tanto preziosi *imprescj* (falci, rastrelli, forche, gerle, slitte e corde),

fienili per ricoverare il foraggio, *cjanives* per riporre i prodotti caseari e altre derrate alimentari.

Un'importanza particolare avevano naturalmente le latterie turnarie che, grazie a casari esperti, garantivano finalmente dell'ottimo formaggio, dopo secoli di caseificazione fai-da-te. Per la cronaca la prima latteria turnaria cominciò a funzionare nel 1880 a Collina di Forni Avoltri grazie all'intuizione pionieristica del maestro Eugenio Caneva, che Dio l'abbia sempre in gloria.

La vitalità e il benessere di una famiglia contadina si basavano sulla forza lavoro, cioè sulle braccia dei componenti, meglio se braccia robuste di giovani donne e di giovani uomini, senza tralasciare altre braccia, quelle di anziani, adolescenti e bambini. La frenesia del lavoro prendeva tutti. Talvolta, tra famiglie, ci si aiutava a vicenda secondo l'antica consuetudine del *gjambet*, ovvero del reciproco scambio di giornate di lavoro.

Ma torniamo all'erba, il nostro oro verde, che come un mare smeraldino ricopriva i vasti prati. La loro cura era prioritaria. Andavano concimati con lo stesso letame dei bovini. Nitrati, fosfati e altri concimi chimici erano ancora sconosciuti. Prima che l'erba spuntasse, venivano rastrellati e spurgati da stecchi portati dal vento e da sassi portati in superficie dalle attivissime talpe.

Naturalmente venivano spianate le *farcadices* e tese le trappole per catturare gli stessi *farcs*. La cotica erbosa dei prati non si doveva rovinare per nessun motivo. Ben pettinati sembravano dei campi da golf. Calpestare l'erba prima dello sfalcio, *straulinâ*, era un'intollerabile eresia.

L'abilità nel falciare era tenuta in grande considerazione, come fosse un'arte. I falciatori, chiamati *setôrs* (da *seadôrs*), erano abilissimi nel mantenere affilata la falce, sempre tagliente per avanzare con minor fatica e maggior produttività. Ogni *setôr*, vestito alla leggera con *scarpets* e canottiera, teneva conto gelosamente della propria falce evitando di affidarla ad altri. Se ne aveva una marchiata "Testa di turco", ne andava molto orgoglioso. Per la cronaca, come riferiva l'indimenticabile amico Corrado, *muini di Sompforçjâl*, nel biennio 1934-1935, solo presso la Cooperativa di Clauzetto, se ne vendettero ben 720 tutte "Testa di turco". Il numero, pur arido in sé, ci testimonia la singolare vitalità dell'allevamento bovino in seno alla comunità dell'alta Val Cosa, che annoverava ben sei latterie turnarie.

Molto importante era considerata la capacità di saper battere, a fine giornata, la lama della falce sulle *batadories*, l'incudinella ben temperata dai *Gjarisos*, e di saperla poi affilare con la cote riposta nel *codâr* appeso alla cinghia dietro la schiena. Il portacote poteva essere di legno, ma più spesso era un corno di vacca. Le coti migliori erano considerate quelle provenienti dal torrente Lumiei in Carnia.

Di norma erano tre gli sfalci: coltura, il più abbondante; *ardiesi*, il più appetito dai bovini; e *muilart*, quello più povero di fine stagione. I falciatori avanzavano nel prato quasi danzando, lasciando sul terreno i *antons*, le strisce dell'erba falciata che vengono deposte dalla falce nel suo ritmico oscillare. *Antons* che poi con forche e rastrelli, maneggiati con destrezza da vecchi e bambini, venivano scomposti (l'operazione era nota come *spandi flocs*), per essere arieggiati ed essiccati dal sole.



OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

 T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT



Falciatori a giornata, Castelnovo del Friuli, 1952 ca. Da sinistra: Gino *dal Ghet*, Antonio Bortolussi (*Moru*), Dante Zancan, Luigi Colautti (*Gigi dal Lôf*), Lino Colledani, Tita *dal Ghet* (foto Politti. Informatore Giovanni Bortolussi n. 1930).

Tutta la vallata riecheggiava dei rumori, ora sordi ora argentini della fienagione: quelli ritmati della cote sulle lame e quelli altrettanto ritmati della battitura serale delle falci affidata alle mani esperte dei vecchi. Era una sinfonia di suoni intercalata dai mugghiti delle bovine gonfie di latte in attesa della mungitura e da odori particolari, quello asprigno tipico dell'erba tagliata e quello di *ristiç* della polenta che veniva rimestata nel paiolo sopra il *spolert*.

Accadeva che in alcune famiglie la manodopera fosse insufficiente per far fronte allo sfalcio. Varie le cause. Poteva trattarsi di coniugi anziani senza figli o con figli *fôr pal mont*. Di un vedovo o di una vedova, di una zitella o di una ragazza rimasta orfana. In questi due ultimi casi poteva succedere che un giovane paesano bravo e volenteroso, ma senza un suo posto al sole, si offrisse di aiutare la *pustata* nei lavori agricoli, si facesse apprezzare e benvolere e poi, si sa come vanno queste cose, si accasasse volentieri da lei condividendo stalla e talamo. Gli invidiosi però, che non mancano mai a nessuna latitudine, lo avrebbero, vita natural durante, bollato maliziosamente come *zût in cuc*.

C'era richiesta di falciatori a giornata. Per far fronte alla domanda ecco che alcuni baldi giovanotti, desiderosi di raggranellare qualche palanca in loco, magari in attesa del passaporto per andare a lavorare all'estero, si mettevano a disposizione di chi li chiamava. Formavano delle squadre, *chipès* e, attrezzati di tutto punto, si presentavano nel luogo e nel giorno convenuto di buon mattino per falciare l'erba ancora umida di rugiada. Era

sottinteso che il *cascrut*, la merenda di mezza mattina e il pranzo erano a carico del padrone del fondo. E questo del *rivâ a parâ fôr la fan* era già di per sé un lusinghiero traguardo.

In Almades, il paese dei miei nonni materni, arrivava talvolta il *scjap di Natarù*, il gruppo di Oltreugo, una forza della natura, ragazzotti forgiati nelle difficoltà e nella fatica. Ricordo che, per darsi animo, intonavano un loro canto rustico e sgangherato: «Di nera falce armati siam gli intrepidi soldati del battaglione Natarù che l'erba alta viene a parar giù». Di questi giovanotti vigorosi e sudati non ho recuperato alcuna foto, sempre ammesso che qualcuno gliel'abbia fatta. Di altre due squadre di falciatori a giornata invece, una *topana* e l'altra *cjastelana*, ecco che, grazie a *Gjovanin* Bortolussi e a Delia Baselli, l'abbiamo con tanto di nomi e cognomi. Foto che sono autentiche reliquie laiche, immagini di un tempo perduto che stava sotto l'ambigua tutela di *san Scugnî*, un santo duro ed esigente conosciuto da tutti ma venerato da nessuno. Sì, era difficile quella vita fatta di fatiche e rinunce, improntata alla parsimonia e alla più assoluta sobrietà. In sintesi al *no straçâ*.

Amabili lettori che vivete in questo tempo arido e gramo, spesso lieti del superfluo, voglio congedarmi da voi invitandovi a meditare sulle semplici parole lasciate da Tita Cognel, mio nonno, peritissimo di erba e di vacche, convinto sostenitore della didattica del *tignî cont*: «*Fantats, recuardaivi simpri che il lat al ven par piçul bûs*».

Un libro per 100 anni di scautismo



«Guarda più lontano, guarda più in alto, guarda più avanti e vedrai una via... Ma sappi anche voltarti indietro per guardare il cammino percorso da altri che ti hanno preceduto, essi sono in marcia con noi sulla strada» (Lord Baden-Powell)

«Nel vostro passaggio in questo mondo, che ve ne accorgete o no, state lasciando dietro di voi una traccia. La vostra traccia è segnata da azioni, dalle frasi che dite e dalle parole che scrivete. Le azioni sono pietre miliari stabilite in modo permanente; le frasi sono soltanto orme che il tempo può alterare o cancellare; le parole scritte sono tacche coscientemente lasciate sugli alberi». Così ha scritto Lord Baden-Powell, il fondatore degli Scout.

Perché un libro

Nel 1923 nasceva il movimento scoutistico a Spilimbergo. Come Comunità Capi, abbiamo voluto provare a dare dei contorni più definiti a questa traccia e al traguardo centenario che ci stavamo apprestando a tagliare. Abbiamo iniziato a chiederci quale fosse la forma migliore per celebrare: un programma di festeggiamenti, una cerimonia, una mostra fotografica, un fuoco di bivacco, una settimana di cammino...

È risultato chiaro che per rispondere a tutte le idee sarebbe stato opportuno cimentarsi nella creazione di un libro. Un libro testimonia, racconta, fa sorgere domande, pensieri, fa emozionare, tramanda. Non volevamo dar vita ad un fotolibro e nemmeno a un manuale di storia dello scautismo. Le pagine dovevano essere uno strumento per fare memoria e lasciare traccia di quale tipo di percorso ha vissuto la proposta scout a Spilimbergo, quale senso e significato gli hanno dato negli anni le persone che la storia l'hanno vissuta sulla loro pelle.

La pubblicazione alla quale abbiamo dato forma risponde al bisogno, non più rimandabile, di fissare in modo indelebile i momenti più significativi di quell'avventura iniziata anche prima del 1923, per intuizione di don Giovanni Colin e con la sana incoscienza di un giovanissimo Balilla Fratini. Nelle pagine si racconta l'esperienza vissuta da generazioni di ragazzi e adulti attraverso



narrazioni e fotografie. Si ripercorre un cammino che si estende per un secolo in un'epoca di rapidi cambiamenti e testimonia una presenza costante nella comunità locale e non solo. Viene ripercorsa una storia, fatta di volti e di persone, che si sono spese con entusiasmo e si sono attivate per rendere la proposta dello scautismo entusiasmante ed efficace per i nostri ragazzi e per i capi.

Una storia di pensieri, progetti, idee che hanno dato valore alle proposte di vita che si sono susseguite.

Un lungo lavoro di ricerca

Con queste premesse è iniziato il lavoro di raccolta di immagini, scritti, registrazione di interviste, spoglio e scelta accurata di documenti di archivio che è durato due anni, fino ad arrivare alla pubblicazione. Il libro raccoglie i contributi di 90 persone, dai 20 agli 84 anni,

che hanno scelto di raccontare un evento, un cammino, un'emozione, un significato che li ha visti protagonisti, offerto con riconoscenza e nostalgia, per tradurre il senso dei loro passi fatti con un fazzolettone al collo. Mentre proseguiva la raccolta, il progetto del libro ha cambiato forma più volte. Alla fine, grazie al prezioso lavoro di consiglio ed editing della nostra grafica di fiducia (grazie Debora!), abbiamo scelto di presentare la storia divisa in decenni. Ognuna delle dieci decadi ha un riferimento iniziale alla storia dello scautismo mondiale, confrontata con quella dello scautismo italiano e con la storia locale. Lo spazio restante della decade valorizza i contributi delle persone che hanno potuto viverla, le narrazioni che ne sono state fatte, rafforzate dagli atti e dai documenti d'archivio. Alcuni capitoli finali raccontano tutti i nomi, i luoghi e i numeri (sono più di 1500) della "grande famiglia" degli scout di Spilimbergo.

Da una prima bozza di duecento, siamo arrivati a 480 pagine finali, narrate con sentimento. Qualcosa abbiamo anche tagliato e omesso, ma avremo modo di aggiungerlo nel secondo libro, del quale l'uscita è prevista per il... 2123! Il libro ha due tirature in due formati diversi: un formato con copertina cartonata, per una migliore conservazione, affinché resista all'usura del tempo e un formato con la copertina in brossura, per la maneggevolezza nella fruibilità immediata. Abbiamo valutato il formato e la tiratura per evitare sprechi inutili di carta.

Tutti coloro che hanno collaborato lo hanno fatto gratuitamente, fatta eccezione del grafico e dello stampatore. Per sostenere la spesa di produzione abbiamo presentato il progetto e ottenuto un finanziamento da parte della Regione FVG e il patrocinio del Comune di Spilimbergo. Abbiamo infine scelto di non inserire il libro in un circuito di vendita: potete prenderlo a prestito in biblioteca oppure, se desiderate averne una copia personale, lo potete trovare e acquistare presso i riferimenti scout presenti in oratorio a Spilimbergo.

Un movimento vivo

L'esperienza scout, presente da cent'anni sul territorio di Spilimbergo e narrata nelle pagine, è reale e tangibile, testimoniata da generazioni che sono cresciute indossando i pantaloncini corti e il fazzolettone al collo. Ragazzi e ragazze pronti a darsi da fare per il prossimo, con lo scopo di «lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato». Per sostenere con continuità, e sempre in crescendo, per lunghi anni una proposta come lo scautismo, c'è alla base l'intuizione geniale di Lord Baden-Powell: ogni essere umano vive felice facendo servizio in una comunità unita da valori di bellezza, bene e bontà, rafforzata da scelte guidate da gesti di amore per gli altri e il Creato, guidata dalla forza della fede in Dio. In una società che evolve lentamente e in modo disordinato, travolta dai ritmi forsennati della tecnologia, l'attualità dei valori espressi nella Legge e nella Promessa Scout resistono come un faro nella nebbia. Pilastrini eterni, come il Vangelo che salda e permea la nostra proposta educativa. "Fare del mio meglio" in contrapposizione a "essere il migliore".



1971, componenti della squadriglia Tigri impegnata in un campo in Val Pesarina.

"Compiere il mio dovere" e "servire" prima di "faccio quello che voglio".

I contributi di questo libro sono necessari per rafforzare, una volta di più, il nostro credo come capi scout nella proposta educativa e valoriale dello scautismo. I ricordi lasciano spazio anche ad alcune riflessioni ed approfondimenti che possono essere utili sia per chi già conosce l'esperienza educativa scout sia per chi ha voglia di scoprirla e sente il desiderio di accostarsi, magari per la prima volta, alla bellezza straordinaria di questo mondo e alle potenzialità che ha.

Ancora una volta, vogliamo ringraziare tutte le persone che in questi anni hanno dedicato tempo ed energie per sostenere e dare forza a questa proposta. Alcune fanno parte dell'associazione da molto tempo e vivono ancora il servizio di capi; altre, amici preziosi, si sono avvicinate nel corso degli anni; altre ancora hanno concluso il proprio cammino terreno. Per tutti, senza dubbio, questa esperienza è stata una straordinaria opportunità di formazione e crescita personale, nella fede e nelle relazioni, e ha rappresentato un patrimonio prezioso e fondamentale per la formazione del carattere, delle capacità e delle competenze dei ragazzi che hanno avuto occasione di incontrare.

È un servizio che merita la gratitudine di tutti e che ci sprona a proseguire il cammino, un itinerario dal valore autentico.

Noi curatori ringraziamo tutte le persone che hanno contribuito a rendere possibile la sua pubblicazione e tutti voi che leggete queste parole e che leggerete il "libro centenario": buona vita, buona strada!

Sandro, 55 anni di scoutismo

La storia di una città viene sicuramente arricchita dalle storie dei suoi cittadini e dalle realtà che quei cittadini riescono a costruire e portare avanti. A Spilimbergo ne è un esempio lo scoutismo, qui presente da più di un secolo. Nel corso degli anni questo movimento ha raccolto nella città del mosaico più di millecinquecento associati: più di millecinquecento persone che hanno intrapreso un percorso associazionistico ed educativo, che mira a formare persone capaci di «rendere il mondo un po' migliore di come lo si è trovato» e che sicuramente ha contribuito a migliorare anche la nostra città.

In questo ambito c'è chi ha mosso solo qualche passo e chi invece ha percorso un cammino lunghissimo e ha dedicato la vita a far crescere questa associazione e, attraverso questa, la sua città. Al momento, la persona con la presenza più lunga nello scoutismo locale è Sandro Cancian, che ha iniziato nel 1971 e tuttora continua il suo servizio.

La sua avventura iniziò una domenica d'estate del '71, quando in gita con la famiglia in Val Pesarina giunse in prossimità di un campo scout. Vide ragazzini della sua età che si divertivano nella natura affrontando giochi e avventure, che dormivano in tenda e cucinavano da sé i propri pasti. Ne rimase affascinato ed ebbe l'improvvisa consapevolezza che lo scoutismo sarebbe stato il suo futuro e la sua vita. Con l'inizio dell'anno scolastico e il consenso dei genitori (che un paio di anni prima avevano preferito iscriverlo all'Azione Cattolica) si recò nella sede scout cittadina, dove fu accolto da don Walter Costantin, che lo presentò ai Capi



e agli altri ragazzi del Reparto. Scoprì così un mondo nuovo, fatto di attività all'aria aperta, di voglia di fare e di imparare, di sfide che portano a conquistare la propria autonomia, un mondo dove tutti sono chiamati a essere amici e fratelli, dove una legge comune non impone divieti ma impegna ognuno a essere cortese, sorridente, laborioso, leale, dove si promette «di fare del proprio meglio». Imparò che essere scout significa vivere un percorso educativo e di crescita personale basato sulla scoperta, l'avventura, l'autonomia, il mettersi a servizio degli altri. Imparò che i valori fondanti dello scoutismo sono la fratellanza, il rispetto e l'aiuto reciproco, la responsabilità del bene comune, l'amore per la natura e che questi valori non devono rimanere chiusi nell'associazione, ma devono essere alla base della vita di tutti i giorni perché «semel scout, semper scout»: scout una volta, scout per sempre.

Da quel lontano 1971, quando entrò in Reparto (la fascia 11-16 anni), Sandro ha attraversato da protagonista e con grande entusiasmo tutte

le tappe dello scoutismo. In Noviziato (16-17 anni), nel Parco Nazionale dello Stelvio, scoprì il concetto di «route», che per gli scout è un mettersi assieme in cammino per fare esperienza di condivisione, incontro, scoperta, essenzialità, precarietà, servizio al prossimo. In Clan (17-21 anni), particolarmente significativa fu per Sandro e per tutti gli scout di allora l'esperienza vissuta a seguito del sisma del 1976, quando ebbe modo di mettere in pratica le due componenti fondamentali dello scoutismo: il servizio («aiutare gli altri in ogni circostanza» recita la promessa scout) e lo «stile», cioè il modo di porsi e relazionarsi con gli altri prediligendo l'ascolto, l'analisi della realtà e l'attenzione per le persone in particolare. Cose non facili nei giorni immediatamente successivi al terremoto, quando ovunque regnava la confusione e i vari gruppi, più o meno organizzati, rischiavano di intralciarsi a vicenda.

Gli scout spilimberghesi si attivarono da subito, mettendo a disposizione e installando le loro tende nei giardini privati. Poi con l'arrivo dei soccorsi diventarono «esperti» nel montaggio di qualsiasi tipo di tenda, allestendo così le grandi tendopoli con anche strutture multiuso nelle zone più colpite dal terremoto.

Verso la fine di giugno arrivò anche per Sandro il momento di fare il «servizio vero» sui luoghi disastriati ove fino a quel momento avevano operato solo persone maggiorenni. Sandro era ancora minorenne (avrebbe compiuto 18 anni a ottobre), ma con uno stratagemma riuscì a farsi mandare a Forgaria, dove prestò servizio prevalentemente in cucina e in magazzino data la minore età.

Fu comunque un'esperienza di

grande impatto psicologico e fisico poiché, oltre alla stanchezza, dopo giornate di duro lavoro ha sperimentato un'intensa gamma di emozioni contrastanti: dallo shock iniziale, alla confusione, alla paura per il pericolo imminente, ma anche intensa gioia e commozione per i salvataggi di vite e forse tristezza e frustrazione per non aver potuto fare di più. Ricordo ancora la sua espressione stravolta al ritorno a casa dopo giorni di servizio a Forgia: stanchissimo, affamato ed emotivamente molto provato. Mangiò il risotto che gli avevo preparato, si stese sul letto e... dormì per più di due giorni.

Questa per Sandro è stata la prima grande dimostrazione di come si vive la promessa scout: «Prometto sul mio onore di fare del mio meglio, per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio paese. Per aiutare gli altri in ogni circostanza. Per osservare la legge scout».

Dopo il terremoto continuò con gioia l'attività come capo nella branca dei Lupetti (i bimbi tra gli 8 e gli 11 anni) di cui fu storico *Akela*, il grande lupo grigio del *Libro della Giungla* di Kipling, testo che fa da teatro appunto alle attività dei Lupetti. Assieme a Giorgio Zanet tra il 1977

e il 1978 ricevette il testimone da Lillo Sedran e, sotto la guida esperta di Balilla Fratini, insieme a *Baghera* Marilena Sovran e *Kaa* Loretta Massaro (sua futura moglie) accolse negli anni molti bambini portandoli a crescere secondo il metodo scout: «il lupetto pensa agli altri come a sé stesso e vive con gioia e lealtà» recita la legge; «un cuore coraggioso e una lingua cortese ti porteranno lontano» dice una delle parole maestre di questa branca. Sandro è rimasto *Akela* fino all'estate del 1986 per accogliere il primo nipote Diego al suo ingresso nel branco e accompagnarlo nel suo primo anno di attività. Un grande impegno e anche grandi sacrifici per gli educatori, ma anche altrettante grandi soddisfazioni.

Una bellissima dimostrazione di affetto Sandro e Loretta l'hanno ricevuta il giorno del loro matrimonio, quando i loro Lupetti sono accorsi a Maniago e hanno animato la messa con i canti. Al termine della celebrazione, nella piazza centrale, i Capi avevano portato una macchina a pedali recuperata da un carnevale, gli sposi ci sono saliti sopra e tutti i Lupetti li hanno spinti attorno alla piazza con un coro di grida di auguri e di felicità.

Negli anni '90 Sandro contribuì assieme a molti altri Capi scout spilimberghesi a far nascere lo scoutismo cattolico nella vicina Slovenia, da poco indipendente. Nei primi anni 2000 fu artefice assieme a Toni De Paoli del primo progetto di realizzazione di un Parco Scout a Spilimbergo. Questo progetto di recupero e ripristino di alcuni terreni abbandonati nelle golene del Tagliamento trovò piena realizzazione grazie alla disponibilità del Comune e degli eredi di mons. Arrigo Sedran, con un grande lavoro e impegno degli scout spilimberghesi e di molti volontari. Oggi il parco, un'area di quasi tre ettari, è luogo di pace e ricreazione anche per molti spilimberghesi.

Lo scorso anno, assieme a Silvia Vetere Rossi e con il contributo di centinaia di scout di ieri e di oggi, ha curato una pregevolissima pubblicazione sui cent'anni di scoutismo a Spilimbergo che, in oltre quattrocento pagine, non solo traccia la storia dell'associazione e delle persone che vi hanno fatto parte, ma offre anche uno spaccato della storia della nostra città.

In associazione Sandro ha ricoperto numerosi ruoli: capo branco, capo clan, maestro dei novizi, capo gruppo, formatore nazionale, *Akela* regionale, consigliere generale, incaricato nazionale al settore specializzazioni e settore competenze... Nel suo servizio ha saputo trasmettere la sua passione e il suo carisma a molte persone. Anche il figlio Dario ha seguito le orme del papà e chissà che non lo faccia un domani anche la piccola nipotina Sara.

Come Capo scout ed educatore Sandro ha sempre seguito scrupolosamente la "ricetta" di B.P.: «Amare la vita, volerla vivere con intensità e coraggio, con fantasia e allegria, amare gli altri e volerli aiutare con semplicità e serietà e in questo modo realizzare sé stessi ed essere felici». Per oltre cinquant'anni ha prestato il suo servizio con passione e spirito di sacrificio, credendo fortemente nei valori del progetto educativo, e accompagnando centinaia di ragazzi/e nel loro percorso di vita. Ma l'avventura continua ancora. Buona strada, grande *Akela*!



Sandro Cancian con la moglie Loretta nel giorno del loro matrimonio in piazza a Maniago il 9 giugno 1985, circondati dagli scout. Al loro fianco, in alto da sinistra: Andrea Barachino, Denis Battistella, Daniele Bisaro, Mauro Cazzitti. Donatella Coccinelli, Cristina Venier e Giulia Dalla Costa. Davanti da sinistra: Valeria Bortuzzo, Alessandro Bobbato (Bobo), Simone Nespolo, Cristina Cocetti, Roberta Valle, Nicoletta Piccoli, Marco Piccoli, Diego Semenzato (sotto il gomito di Sandro), Michela Casadio, Nadir Zanet, Katia Nappa, Lucia Daneluzzi, Mercedes Gugliotta. Mancano alcuni nominativi: chi li conosce, può gentilmente scrivere alla redazione prospilimbergo@gmail.com.

Mario Micossi.

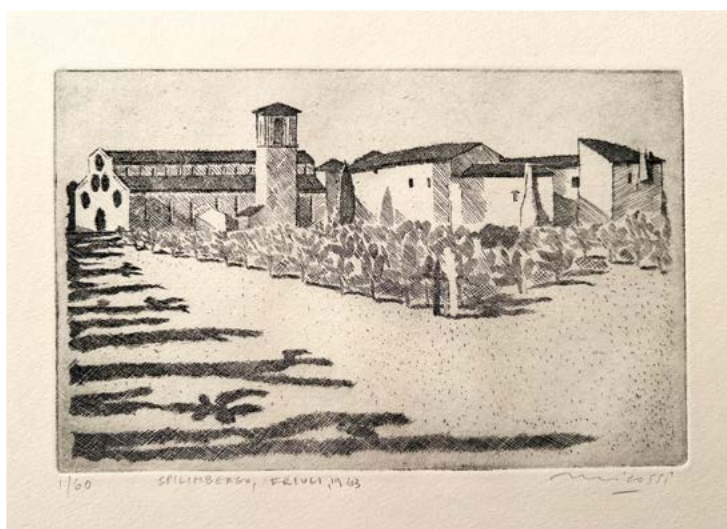
Il paesaggio ricreato di Spilimbergo

Per prepararmi alle celebrazioni del centenario della nascita dell'artista, che cade nel 2026, sono andato ad Arteregna per una rivisitazione delle opere e dell'archivio, conservati dalle eredi Anna ed Elena, e subito ho riconosciuto una veduta di Spilimbergo datata 1963.

Mario Micossi (Arteregna 1926 - Gemona 2005), pittore e incisore, ha ritratto centinaia e centinaia di paesaggi in tre continenti, Europa, America e Asia; ma ha sempre considerato luoghi dell'anima quelli del natio Friuli, in particolare a sinistra del Tagliamento: più rare le sue sedute *en plein air* a destra del fiume, e memorabili quelle di Casarsa e dintorni per ritrarre i luoghi di Pasolini.

La veduta di Spilimbergo, realizzata nel 1963 all'acquaforte in formato piuttosto piccolo, è pertanto una rarità, e risulta preziosa per documentare il surrealismo di fondo che supporta il sublime paesaggismo dell'autore, per lunghi anni collaboratore grafico del settimanale *The New Yorker*.

L'unico elemento davvero simile al reale è la facciata del Duomo; ma basta per connotare e illuminare l'intero paesaggio da lui ricreato: il



castello, squadrato come nel cubismo, troppo vicino al Duomo; una piantagione vegetale che prende il posto di una fila di vecchie case; le ombre di un filare di alberi potati, ovviamente inesistenti, che a sinistra indicano la direzione e persino l'inclinazione della luce.

Mentre la stavo fotografando per il *Barbacian*, pensavo che l'autore fosse un abilissimo illusionista oltre che un grande incisore, dapprima all'acquaforte, poi anche all'acquatinta, una tecnica molto difficile, nella quale si affermò come uno dei pochi maestri moderni.

Le sue opere ispirate dal paesaggio sono quindi molto distanti dal realismo fotografico, ma anche molto penetranti nell'essenza del ricordo.

Micossi è un surrealista fuori stagione, perché il surrealismo fu un movimento che, fra le due guerre del XX secolo, ebbe per protagonisti Ernst, Dalí, Magritte e altri grandi, che produssero orologi molli e figure mostruose; ma adoperarono anche il paesaggio per effetti *trompe-l'oeil*. L'artista di Arteregna, invece, ha praticato il surrealismo non per ingannare l'occhio, ma per educarlo a una sintesi essenziale.

Gio Batta Sina fotografo

Il Fondo fotografico Sina è composto da 1.200 lastre fotografiche, impressionate tra la fine dell'Ottocento, il periodo della Grande Guerra e postbellico. È essenzialmente opera di Gio Batta Sina (Colossis) classe 1885, chimico-farmacista, fotografo e pittore. Le lastre sono giunte sino a noi grazie all'intuizione cinquant'anni fa dell'attuale possessore, che le ha salvate dalla distruzione (infatti stavano per essere riciclate come vetro).

Una ricerca complessa

Nel 1979 mi sono trasferito in Friuli Venezia Giulia per svolgere la professione di Segretario comunale e, a conoscenza di questo patrimonio culturale, mi sono successivamente interessato per consentirne la divulgazione a favore delle comunità locali friulane, attraverso un libro e una mostra itinerante. In tale contesto ho effettuato una ricerca documentale e anagrafica su Gio Batta Sina e genealogica della sua famiglia.

Il padre medico Angelo Sina *Colossis* nasce a Tramonti di Sotto nel 1851, la madre Maura Antonietta di nobili origini veneziane nasce nel 1859. La ricerca presentava difficoltà perché il Gio Batta e i suoi fratelli non si erano sposati, non c'erano discendenti diretti cui fare riferimento. È stata utile in proposito l'informazione dell'esecutore testamentario che mi riferì del fatto che i componenti della famiglia, compresi i cinque figli, sono seppelliti nel cimitero di Maniago, dove mi recai.

L'edificio tombale ha sei loculi con i resti dei cinque fratelli Sina e della zia materna Adele, nella nicchia quelli di Angelo Sina, della moglie Antonietta Maura e di mons. Leonardo Sina fratello di Angelo. Nella lapide di Antonietta Maura è scritto che era «vissuta all'educazione dei sei figli»; ma l'esecutore testamentario mi aveva elencato i nomi di cinque figli, quante del resto erano le lapidi: andai via quindi più confuso che persuaso da quel sopralluogo.

Ma la deformazione professionale di Segretario comunale mi suggerì di effettuare una verifica nei registri anagrafici del Comune di Maniago e la loro consultazione ha rivelato un'altra sorpresa sul numero dei figli: non cinque, non sei, ma ben sette: Angela, Giuseppe, Gio Batta, Maria Luigia, Leonardo, Leonardo-Pio, Lu-



igia Pia, con la circostanza documentata sulle vicende dei figli di Angelo: Maria Luigia è morta il 26 dicembre 1901 a Venezia all'età di 4 anni e 4 mesi (ecco perché nell'epitaffio della madre si indicano solo sei figli); Leonardo è morto il 3 marzo 1889 a soli 10 giorni dalla nascita; l'anno dopo il 13 agosto 1890 nasce un altro maschio a cui viene dato lo stesso nome di Leonardo con l'aggiunta di Pio. In tal modo il tutto trovava conferma documentale.

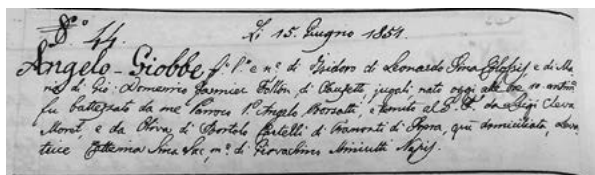
Nasce la passione per la fotografia

I coniugi Angelo Sina *Colossis* e Antonietta Maura si trasferiscono a Maniago il primo febbraio 1885 provenienti da Fiume Veneto con i due figli Angela e Giuseppe e vanno ad abitare in piazza Maggiore, nel fabbricato accanto a quello del conte di Maniago e a quello dei fratelli Venier, fotografi ed editori. Il 2 dicembre 1885 nasce Gio Batta. Sempre a Maniago nascono gli altri due dei figli viventi: Leonardo Pio e Luigia Pia. I fratelli e le sorelle Sina, intorno agli anni '50 e '60 del secolo scorso, si trasferiscono a Visnadello in comune di Spresiano, tranne Leonardo deceduto a Maniago. Nessuno dei cinque si sposa, non ci sono discendenti diretti: questo ramo dei Sina si estingue con la morte di Luigia Maria (*Luigina*) avvenuta il 23 giugno 1975.

La famiglia come detto si era trasferita a Maniago, in piazza Maggiore, accanto all'edificio dei fratelli Venier, fotografi ed editori, e certamente questa vicinanza e le possibilità economiche hanno fatto crescere in Gio Batta la passione per quest'arte, dandogli la possibilità di apprendere le prime tecniche fotografiche su lastra sin dall'adolescenza. Più avanti la specializza-

Cognome e nome	Paternità e maternità	Relazione di parentela	Professione, arte o mestiere	Luogo di nascita	Data di nascita	Data di ingresso nel Comune	Luogo dell'ultima residenza	Data del decesso
Sina Angelo	Isidoro	Capo famiglia	medico	Tramonti (di Sotto)	15.06.1851	01.02.1885	Fiume (Veneto)	22.11.1914
Maura Antonietta	Gio Batta	moglie	Civile	Venezia	23.06.1859	"	"	10.12.1894
Sina Angela	Angelo e Maura Antonietta	figlia/o	"	Fiume (Veneto)	18.09.1882	"	"	15.01.1973 Spresiano
Sina Giuseppe	suddetti	"	"	Fiume	27.04.1884	"	"	04.07.1954 Treviso
Sina Gio Batta - Pio	suddetti	"	"	Maniago	02.12.1885			19.05.1967 Treviso
Sina Maria - Luigia	suddetti			Maniago	20.08.1887			26.12.1901 a Venezia
Sina Leonardo	suddetti		"	Maniago	22.02.1889			03.03.1889 a Maniago
Sina Leonardo - Pio	suddetti			Maniago	13.08.1890			03.11.1964 Maniago
Sina Lugia - Pia	suddetti			Maniago	18.02.1893			23.06.1975 Conegliano

Componenti della famiglia di Sina Angelo e Maura Antonietta.



Certificato nascita Angelo, Giobbe Sina.

zione di chimico farmacista (consegue infatti la laurea in Chimica e Farmacia a Padova il 12 gennaio 1912) gli consentirà di sviluppare e stampare direttamente le foto su carta. Già nelle file studentesche si era fatto notare per l'altra sua grande passione artistica: la pittura: studia all'Accademia delle Belle arti di Venezia.

Dentro la guerra

Partecipa alla Grande Guerra sul fronte del Carso come tenente medico assegnato alla 6^a Divisione Sanità di Bologna presso l'Ospedaletto da campo n. 140 e presso l'Ospedale da campo n. 0.44, al reparto chirurgico-oftalmico. Prende parte alle operazioni che condussero l'esercito italiano alla conquista nell'estate del 1916 di Cormons e di Gorizia, allora austroungariche. Porta l'inseparabile attrezzatura fotografica e le numerose lastre impressionate forniscono scatti di straordinario valore storico, documentando la dura quotidianità della guerra a ridosso della prima linea e negli ospedaletti da campo, dove svolge la propria attività sanitaria, alternata a momenti di pausa nelle retrovie.

Gio Batta Sina redige un diario di guerra in cui fornisce con sintetica precisione lo stato di necessità in cui lui, gli altri ufficiali sanitari e gli infermieri, si trovano costretti a lavorare in durissime condizioni. Si riportano alcune annotazioni, è il 1915.

Partiamo da Bologna alle 0,40 del 2 Giugno. Dopo 14 ore di treno siamo arrivati a Udine con tutto il materiale. Pranziamo e partiamo per Pozzuolo dove

arriviamo alle 7 di sera. 4 [giugno] Siamo in attesa di ordini. Il nostro Ospedaletto ci ha: Capitano Dall'Olio (napolitano), Tenente Mazzorno (napolitano), Sottotenente Sella (Catanzaro), Signor Olivo dott. Giovanni della cattedra di Maragliano, il sottoscritto come farmacista, due preti, un maestro di musica, uno cantante, 37 uomini, 22 cavalli, 12 carriaggi. 10 giugno. Ore una arriva telegramma di partire immediatamente per Cormons. Dopo uno monotono viaggio arriviamo a Cormons verso le sette di sera con uno continuo tuono di cannoni. 11 [giugno] Ricevuto ordine di mettersi a disposizione dell'Ospitale n° 0.44. Ci installiamo nella caserma



Angelo, Giobbe Sina (Colossis).

austriaca che in poche ore adattiamo ad ospedale. Io faccio sgomberare la fucina tedesca e installo la mia farmacia. Cominciano ad arrivare i feriti e continuano sino a che ne contiamo circa 700 ripartiti nelle diverse camerate. Si cominciano le fasciature e si lavora terribilmente esaurendo quasi tutti i nostri colli. 12 [giugno] Scoppiano due shrapnels in prossimità della caserma. Si presentano delle signorine della Croce Rossa. Ci siamo completamente abituati ai colpi di cannone. 13, 14, 15 [giugno] Continue medicazioni è dalla sera dell'undici che non si va a letto ci si regge a stento in piedi

Il diario di Gio Batta si interrompe all'improvviso, si trova scritta solo la data: "17 giugno". È molto plausibile che non abbia più avuto il tempo, o l'animo, di tenere aggiornato un diario: dovevano essere giorni di frenesia, disperazione e stanchezza, non solo fisica ma anche psicologica.

Nel 1917 viene avvicendato sul fronte goriziano e scrive ai familiari a Maniago dall'Ospedale De Amicis di Treviso, probabilmente dall'Istituto scolastico De Amicis, trasformato e adattato, come tanti altri in quel periodo, a ospedale militare di retrovia. Seguono altri avvicendamenti in reparti ospedalieri tra cui l'Ospedale di Tappa di Pordenone (12 agosto 1917) e poi all'Ospedale Principale di Roma, al Celio, il 28 novembre 1918. Il 30 aprile 1927 viene nominato Capitano di complemento chimico-farmacista e ottiene la qualifica di 1° Capitano il 30 settembre 1941. Collocato nella Forza in congedo del Distretto militare di Sacile dal 9 aprile 1943 e a riposo per limiti di età dal 25 dicembre 1953.

Le vicende successive

Dopo la Grande Guerra continua ad esercitare le sue passioni fotografiche e pittoriche e la sua professione di farmacista, in tale veste lavora a Maniago nella farmacia di via Maggiore, poi ad Aviano dove nel periodo intorno al 1920 è domiciliato in via del Municipio, al n. 109 nella farmacia, e successivamente



Antonietta Maura, madre di Gio Batta Sina.



Il ten. Gio Battista Sina, ripreso in un momento di pausa sul fronte goriziano della Grande Guerra.

a Monfalcone dove risiede dal 15 giugno 1929 al 15 marzo 1943 e in cui gestisce la farmacia, ancora esistente in via Callisto Cosulich, 105.

Aderisce al partito fascista. L'inizio dei moti monfalconesi del 1943, poi sfociati nella sollevazione degli operai dei cantieri navali nel luglio dello stesso anno, lo costringono a una repentina fuga, senza consentirgli di portar via attrezzature e altri beni professionali, ma non torna ad abitare direttamente a Maniago presso l'abitazione di famiglia. Lo troviamo infatti residente o meglio, come indicato nel documento anagrafico, "emigrato" a Sequals dal 15 marzo 1943 al 29 giugno 1944; è iscritto residente a Maniago il 30 giugno 1944 sino al 31 gennaio 1960, da dove viene cancellato dal primo febbraio dello stesso anno con destinazione il Comune di Spresiano e precisamente in località Visnadello, dove restò sino alla morte avvenuta dopo una lunga malattia all'Ospedale di Treviso il 19 maggio 1967.

Dedicò gran parte del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale all'arte pittorica, partecipando con i suoi quadri a diverse rassegne collettive: a Maniago nel 1947, a Trieste nel 1949, a Spilimbergo nel 1950, a San Daniele del Friuli nel 1954, a Udine nel 1955, a Venezia nel 1956 e a Spresiano nel 1959 e nel 1965. Nell'ambito della Mostra di Pittura a Spilimbergo

nel 1950, la giuria della Pro Loco ha accettato l'esposizione di un suo quadro dal titolo *Triste preludio*. Si può dire che attraverso l'arte della pittura Gio Batta seppe cogliere in pieno i paesaggi, le montagne e le campagne friulane, riuscendo ad imprimere in modo efficace sulle sue numerose tele i vari colori delle stagioni.

In conclusione, se è pur vero che questo ramo dei Sina si è estinto senza discendenti diretti, la storia di questa famiglia è di antichissime origini ed affonda le radici nel periodo in cui il Friuli apparteneva alla Serenissima Repubblica di Venezia, periodo in cui ha esercitato rilevanti funzioni pubbliche in quel di Tramonti *Inferiore*, affidate dalla stessa Dominante. Ma questa è proprio un'altra storia.

“Il Tagliamento” parla con lo spazio

Settembre 2024. Esattamente il secondo giorno di scuola nasce l'idea di partecipare al progetto ARISS, quando il docente Alessandro Carletti propone alla dirigente dell'Istituto “Il Tagliamento”, Lucia D'Andrea, di candidare la scuola a un evento unico: permettere agli studenti di dialogare via radio con gli astronauti a bordo della stazione spaziale internazionale ISS.

La candidatura alla NASA

Il progetto ARISS (Amateur Radio on the International Space Station) è una delle iniziative educative più affascinanti e coinvolgenti al mondo, capace di unire scuola, scienza, tecnologia e sogni spaziali in un'unica, straordinaria esperienza. Nato per avvicinare i giovani alle discipline STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), ARISS permette agli studenti di dialogare in diretta radio con gli astronauti a bordo della stazione spaziale, trasformando per qualche minuto un'aula scolastica in una vera e propria sala di comunicazione spaziale.

Il programma è sostenuto da importanti enti spaziali come la NASA, l'ESA, la JAXA e la CSA, oltre a numerose associazioni di radioamatori nei vari Paesi partecipanti. Il cuore del progetto è il collegamento radio tra una scuola e la ISS. Dopo un processo di selezione, l'istituto prescelto organizza un evento,

durante il quale un gruppo di studenti può porre domande direttamente a un astronauta in orbita.

Il contatto avviene tramite frequenze radio dedicate e dura generalmente una decina di minuti, il tempo in cui la stazione spaziale è tecnicamente raggiungibile dalla postazione a terra. Durante quel breve intervallo, gli studenti si alternano al microfono leggendo le loro domande. L'emozione è intensa: la voce dell'astronauta arriva con un leggero ritardo e talvolta con qualche disturbo, ma lo spazio non è più qualcosa di lontano e astratto, bensì una realtà viva e accessibile.

“Il Tagliamento” ha partecipato alle selezioni internazionali inviando la propria candidatura alla NASA attraverso il supporto dell'associazione radioamatoriale AMSAT Italia. La nostra scuola è stata così selezionata tra 34 europee (10 italiane) per la ricchezza e la solidità del progetto formativo presentato. Per una



Il grande laboratorio della Stazione Spaziale Internazionale (ISS).



Gli studenti dell'istituto superiore di Spilimbergo nella fase preparatoria scoprono i segreti della stazione orbitante.

maggior possibilità di partecipazione, è stato deciso di condividere l'esperienza con l'Istituto Comprensivo "Mazzini" di Livorno. A dicembre 2024 è giunta la notizia che la NASA aveva selezionato l'Istituto, e che "Il Tagliamento" avrebbe potuto condurre un contatto con la ISS alla fine del 2025. ARISS non è solo un evento spettacolare, ma un vero progetto formativo; le scuole partecipanti sviluppano un programma interdisciplinare con particolare enfasi sui percorsi tecnico-scientifici. Per tali ragioni l'Istituto ha intrapreso una serie di iniziative per far conoscere agli studenti le tematiche spaziali e della vita a bordo dell'ISS.

Le ricerche nello spazio

La stazione spaziale internazionale è un enorme laboratorio scientifico che orbita attorno alla Terra a circa 400 chilometri di altezza, come una grande casa spaziale grande quanto un campo da calcio, dove gli astronauti vivono e lavorano per mesi interi. La caratteristica principale dell'ISS è la microgravità (la cosiddetta "assenza di peso"). Questo permette agli scienziati di fare esperimenti impossibili da replicare in condizioni normali, i cui risultati possono aprire nuove conoscenze nei campi più diversi, dalla medicina all'agronomia, dalla scienza dei materiali a tecnologie per il futuro sostenibile. In breve, l'ISS è un ponte sospeso tra la Terra e il resto dell'universo, dove ogni scoperta scientifica è un piccolo passo per rendere la vita umana migliore.

Durante una serie di attività si sono dati agli studenti gli strumenti per comprendere le leggi fisiche che permettono il lancio dei satelliti e la loro permanenza in orbita, compreso il concetto di microgravità pre-

sente sulla ISS. È stata poi invitata la professoressa Micol Canetta, mentor ARISS, a tenere un workshop dedicato alle attività spaziali e alla vita a bordo della stazione spaziale. Canetta ha illustrato come anche alcuni aspetti della nostra vita quotidiana nascono dalle scelte tecnologiche spaziali: ad esempio l'uso

del velcro delle tute spaziali è stato replicato nel nostro abbigliamento o nelle calzature.

Particolare attenzione è stata posta sul riciclo di acqua ed aria: il sistema a bordo dell'ISS permette di riciclare il vapore acqueo derivante dall'espiazione, il sudore, l'acqua evaporata dalle salviette per l'igiene personale, e perfino le urine per estrarre nuova acqua per l'alimentazione, solo circa il 20% di liquidi non è recuperabile e viene utilizzato per estrarre ossigeno.



Zena Cardman.

Preparativi per l'evento

Finalmente a settembre 2025 abbiamo la data e l'ora del contatto: sarà venerdì 28 novembre alle ore 12.40. L'ansia comincia a salire, abbiamo due mesi circa, e la logistica si mette subito in moto per pianificare il tutto al meglio, il contatto durerà circa 10 minuti e nulla può essere lasciato al caso. I docenti Carletti, Zongaro, Tortorelli e Stabile pianificano la logistica. Il collegamento avverrà con il supporto della stazione radioamatoriale Telebridge di Casale Monferrato, operata da Claudio Ariotti IK1SLD, veterano di tali attività.

Mentre le settimane passano e la scadenza si avvicina, i preparativi proseguono su due fronti: il team tecnico effettua le prime prove, predisponendo quanto necessario compresi dei computer di backup fino ad arrivare alla settimana precedente il collegamento vero e proprio, quando vengono ese-

guitte due simulazioni di collegamento che hanno coinvolto la stazione Telebridge e la scuola "Mazzini" di Livorno. In parallelo si decide con la dirigente di tenere l'evento in auditorium, la cui capienza è però limitata a 200 posti mentre nella scuola abbiamo oltre 1000 studenti; parteciperanno perciò le classi del triennio dell'indirizzo Informatica, oltre a una coppia di studenti per ognuna delle altre classi terze, quarte e quinte degli altri indirizzi (Turistico, Meccanico, Agrario). Le docenti di inglese, Santaniello e Da Ros, nel frattempo, selezionano due studenti per ognuna delle classi coinvolte, sulla base dell'interesse dimostrato e della loro conoscenza della lingua: saranno i nostri 12 intervistatori.

La NASA ci comunica che il contatto sarà tenuto dalla comandante dell'ISS, l'astronauta americana Zena Cardman, 38 anni, alla sua prima esperienza a bordo della stazione, dopo svariati anni trascorsi nella ricerca scientifica in campo di biologia marina e sull'impatto dell'industria petrolifera sulla fauna marina in Antartide ed Alaska. Le domande sono state selezionate e vagliate dalla NASA nelle settimane precedenti e vertono su vari temi, dagli aspetti tecnico-scientifici alle curiosità sulla vita a bordo dell'ISS. Nei giorni precedenti il collegamento viene illustrata agli studenti la procedura per porre tali domande, poiché i tempi sono stretti (24 domande in 10 minuti, alternando gli studenti di Spilimbergo con quelli di Livorno).

Arrivò il giorno fissato...

Venerdì 28 novembre alle 11 l'auditorium incomincia a riempirsi e in attesa del contatto il prof. Carletti tiene un'ultima presentazione. La redazione giornalistica de "Il Tagliamento", coordinata dalla prof. Erica Rizzetto, è al completo con macchine fotografiche e registratori in mano e al termine del collegamento sarà già pronta per le interviste a studenti e docenti. Nel frattempo il tempo del contatto si avvicina e la stazione Telebridge inizia a chiamare l'ISS. Siamo tutti in religioso silenzio. Quando finalmente alla seconda chiamata sentiamo Zena Cardman rispondere, un grosso sospiro di gioia e incredulità appare sulle facce degli studenti che ricorderanno questa giornata per molti anni.

Zena ci dà l'ok per iniziare con le domande e ad aprire la serie è Noemi, studentessa della 3BI, chiedendo come viene riciclata l'acqua a bordo. Alcune altre domande sono state: Com'è il cibo nella ISS? Come reagirà il tuo corpo al rientro a Terra? Come riuscite a coltivare piante e ortaggi a bordo? Quale allenamento psico-fisico hai svolto prima di partire? Che messaggio vuoi dare agli studenti?

Le risposte dell'astronauta sono state veloci e puntuali e hanno permesso di concludere la serie di 24 domande in tempo per avere modo di salutare la comandante con un caloroso applauso della sala, ricambiato da un "grazie" con accento americano che ripaga tutti degli sforzi organizzativi, ma che gratifica per aver dato agli studenti un'occasione unica, che difficilmente potrà ripetersi.

Il comandante Cardman nelle sue risposte ha sottolineato in varie occasioni l'importanza di lavorare in



I ragazzi dell'istituto "Il Tagliamento" in collegamento con lo spazio.

team, stimolando in ultimo i nostri studenti e, in particolare le studentesse, a non porsi limiti e a seguire le proprie ambizioni professionali anche in ambito STEM, applicandosi nello studio delle materie tecnico-scientifiche in modo consapevole.

Dal suo avvio nei primi anni 2000, ARISS ha coinvolto migliaia di scuole in tutto il mondo. In un'epoca in cui le sfide globali richiedono cooperazione internazionale, il progetto dimostra come lo spazio possa essere un terreno di collaborazione pacifica. La stessa ISS è un simbolo di cooperazione tra nazioni, e ARISS ne amplifica il messaggio portandolo direttamente nelle aule scolastiche.

Per uno studente, parlare con un astronauta in orbita è un'esperienza che lascia il segno per tutta la vita. Non si tratta solo di tecnologia, ma di immaginazione, curiosità e desiderio di esplorare. Il progetto ARISS dimostra che la scienza può essere emozionante, accessibile e profondamente umana. In un mondo spesso dominato da notizie negative, l'idea che una classe possa dialogare con lo spazio rappresenta un potente messaggio di speranza e progresso.

La radio che attraversa l'atmosfera, la voce che arriva dall'orbita, le mani tremanti di uno studente al microfono: sono immagini che raccontano meglio di qualsiasi statistica l'impatto di questa iniziativa. ARISS non è soltanto un progetto educativo. È un ponte tra la Terra e il cielo, tra presente e futuro, tra sogni e possibilità concrete. Ed è la prova che, con la giusta combinazione di tecnologia, collaborazione e passione, anche lo spazio può diventare un'aula scolastica, e possiamo dire con orgoglio che "Il Tagliamento" di Spilimbergo ne ha fatto parte.

I bancarellanti del sabato mattina

*La vita degli uomini bianchi è una vita di schiavitù.
Sono prigionieri nelle città o nelle fattorie.
La vita cui aspira il mio popolo è una vita di libertà.
Ci hanno dato carne, ma ci hanno tolto la libertà.
I bianchi possiedono molte cose che desideravamo,
ma ci siamo accorti che non avevano l'unica che amavamo di più: la libertà.
Preferirei vivere in un teepee e restare senza carne quando la selvaggina scarseggia,
piuttosto che rinunciare ai miei privilegi di indiano libero.*

(Thathaŋka Iyotake, alias Toro Seduto)

Ho voluto iniziare questo articolo ricordando quanto affermato da uno dei più grandi capi tribù dei nativi americani, che nelle riserve del continente nordamericano hanno sofferto l'oppressione dei coloni europei. L'ordine mondiale è cambiato già da qualche decennio ed è in continua evoluzione. Dopo un secolo di dominio americano e occidentale, le sorti del pianeta si stanno ora capovolgendo dal punto di vista geopolitico. Per paradosso, la ruota del tempo sta girando in senso antiorario, trasportandoci indietro di millenni, quando le civiltà dominanti avevano il loro monopolio in Medio Oriente, in Cina, in Egitto e in Sud America, collocato soprattutto nell'emisfero australe e popolato da Maya, Inca e Aztechi. Oggi sembra che l'Europa, il cosiddetto Vecchio Continente, abbia perso

vigore e autorevolezza, poiché gli Stati Uniti di Trump lo stanno rendendo una pedina manovrabile a proprio piacimento e secondo i loro interessi.

Le culture più antiche di altre aree del mondo invece si sono adeguate all'attualità, dimostrando capacità di rinnovamento all'insegna di un miglioramento dello stile di vita, pur persistendo ancora divari economici che hanno purtroppo consolidato la formazione di caste. In Asia, in Africa e nei Caraibi si assiste a fenomeni di edilizia di lusso, gestita da chi ha potere finanziario e di investimento, e questo si contrappone a periferie povere e degradate che spingono la popolazione locale a continuare a emigrare nel cuore dell'Occidente alla spasmodica ricerca di un futuro benessere e di certezza vantaggiosa.



La coppia bangladesese composta da Bachcho e sua moglie Sultana.



Il cinese Jiang Guo Qi posa con un gesto di simpatia e pace.



Ahmed, marocchino, sorride nonostante la crisi lavorativa.

Purtroppo, non è facile per questi migranti arrangiarsi da soli e per alcuni di loro si può palesare il fantasma della malavita. Tuttavia, per fortuna ci sono anche persone salde nei propri principi e valori, che preferiscono stare alla larga dai guai e si impegnano nel lavoro, anche a costo di grandi sacrifici. È il caso ad esempio dei bancarellanti, che lavorano duramente per poche ore al giorno, senza la garanzia di un guadagno sicuro dopo aver speso anche i soldi della benzina per spostarsi di città in città, percorrendo talvolta centinaia di chilometri.

Da sempre il mercato del sabato mattina, nel centro storico di Spilimbergo, è un immancabile appuntamento fisso per residenti e forestieri. Quando le giornate si fanno miti e il cielo è terso, si è più invogliati a uscire e a girare tra le bancarelle gestite in misura equa da italiani e stranieri.

Se chiudiamo gli occhi e ci fermiamo seguendo i nostri sensi, possiamo captare profumi di pollo allo spiedo, salumi genuini e formaggi di ogni sorta, ma è altrettanto verosimile percepire odori di stoffe di cotone, seta, lino o addirittura di crine di cavallo, se il tessuto in questione serve a lavorare i tappeti nomadi. L'udito è piacevolmente coinvolto da un via vai di voci in sottofondo, strilli di bambini che gioiscono o piangono, urla di commercianti che vogliono farsi sentire dai propri banchi allestiti con cura sin dal mattino presto. Se esistesse uno strumento per sovrapporre e compattare questi suoni, assisteremmo all'apparizione metafisica di una Babilonia contemporanea.

Per scrivere questo articolo mi sono confrontata con le persone, intervistandole e chiacchierando con loro in modo semplice, schietto e diretto: ho sperimentato

emozioni autentiche venendo a conoscenza della vita concreta e tangibile dei bancarellanti del sabato mattina a Spilimbergo.

All'inizio mi sono imbattuta in una coppia davvero cortese sulla sessantina, entrambi provenienti dal lontano Bangladesh. L'uomo si chiama Bachcho: sarà stato per la barba copiosa e le rughe, ma il suo volto rivelava i segni del tempo e forse di una fatica dovuta a levatacce in condizioni atmosferiche aspre. Si è comportato come una persona aperta e gentile, molto disponibile a rispondere alle mie domande. Sua moglie ha un nome davvero affascinante ed esotico: Sultana. Portava il velo scuro che le copriva il capo e le spalle scendendo fino alle caviglie. È più schiva e timida rispetto al marito; capisce poco l'italiano, ma ha accennato un sorriso quando Bachcho le ha spiegato perché mi stavo rivolgendo a loro.

Ho cercato di essere discreta, per non risultare invadente. Tuttavia, superate le prime diffidenze, sono riuscita a sapere che abitano a San Vito al Tagliamento (Pn) da circa vent'anni e che giungono nella nostra cittadina ogni sabato mattina con regolarità e impegno per vendere articoli da regalo e bigiotteria. Essendo io una docente di inglese da quasi dieci anni presso l'Università della Terza Età dello Spilimberghe, mi è venuto naturale chiedere a Bachcho quali lingue parlasse e lui mi ha risposto con disinvoltura: *bangla* e inglese.

Proseguendo la visita al mercato, ho incontrato una coppia cinese di mezza età. La moglie a dire il vero non ha gradito molto la mia presenza, chiedendomi bruscamente perché parlassi col marito. Lui si è mostrato più disponibile e cordiale e ha anche posato



tandem
ABBIGLIAMENTO

Spilimbergo - Majano - Maniago - San Vito al Tagliamento - Azzano Decimo

per uno scatto fotografico alzando l'indice e il medio a formare il tipico segno di pace e vittoria, oppure più semplicemente per dimostrare apertura e amicizia verso gli altri. Si chiama Jiang Guo Qi e risiede a Spilimbergo da diciassette anni, vendendo abbigliamento casual. Non conosce l'inglese.

Spostandomi di via in via ho incontrato poi Ahmed, un marocchino stabilitosi in Italia dal 2008, che parla italiano e francese. Inserirsi nel settore del vestiario, si è lamentato della scarsità lavorativa, soprattutto dopo la pandemia da COVID-19. Mi ha detto di essere sposato, ma di non avere figli. Accanto alla sua bancarella, ho trovato quella di Adil, anche lui marocchino, che ogni mattina del sesto giorno settimanale arriva addirittura da Villa Santina (Ud) viaggiando un'ora in macchina sia all'andata che al ritorno. Anche lui si è rammaricato per la carenza di lavoro e mi ha pregato di scrivere una rimostranza nei confronti del Comune di Spilimbergo, il quale, a suo dire, ha raddoppiato il prezzo d'affitto dell'area pubblica per tutti i bancarellanti dopo il Covid 19: attualmente paga 600 euro l'anno per poche ore al giorno ogni sabato mattina. In generale, ascoltando le voci di queste persone, mi sono accorta che nessuno ha prole, pur magari avendo moglie o marito. L'inglese è poco divulgato: non si va oltre la lingua madre e la necessità primaria mi sembra quella di un auspicabile aumento del lavoro a dispetto di una formazione di tipo culturale o scolastica.

Il commercio è una forma pacifica per interagire con gli altri. Viviamo un'epoca di conflitti barbari e violenti, ma la libera circolazione di merci mette in atto un positivo scambio culturale nelle società. Attraverso i secoli, dai Sumeri a Marco Polo, seguendo le rotte del Mediterraneo e poi degli infiniti Oceani, viaggiare per vendere, comprare o barattare prodotti esportando e importando, è servito per creare un mutuo apprendimento tra Paesi. In particolare, voglio sottolineare il pensiero di un autorevole studioso e professore emerito indiano di relazioni internazionali presso l'American University di Washington D.C., Amitav Acharya. Ha scritto un saggio dal titolo *Storia e futuro dell'ordine mondiale*, nel quale asserisce che il mondo di domani sarà caratterizzato dalla diversità, intesa non più come multipolarità dove contano solo strumenti di potere militare ed economico, ma da un ruolo multiplex dei vari Stati, i quali considereranno finalmente anche le idee e la cultura dei popoli. Tutto sarà all'insegna di una cooperazione razionale, gestita da nazioni come Brasile, Sudafrica, Nigeria, Messico, Indonesia, Kenya, Argentina, Corea del Sud, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Naturalmente, al di sopra di esse si porranno Cina, India e Giappone, già attori di spicco per quanto riguarda lo sviluppo cosmopolita.

Pur seguendo al momento a essere comandato dagli USA, il mondo deve prepararsi in fretta alle modifiche antropologiche e geopolitiche alle quali assisteremo a breve.



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



Segni di devozione tra Baseglia e Gaio

Nel numero di agosto 2025 l'autrice ha introdotto i lettori alla scoperta del patrimonio dell'arte devozionale che si può incontrare nel territorio comunale di Spilimbergo. Un primo percorso è giunto fino a Baseglia. Ora il viaggio prosegue in direzione di Gaio...

(seconda parte)

In un giorno d'autunno la bora soffiava sulla piana a nord di Spilimbergo, evidenziando i profili delle montagne svettanti nel cielo terso, e risvegliando luci, colori, suoni e profumi della campagna. Lo sguardo era attratto dal paese di Clauzetto che scintillava nel sole, emergente sul versante bruno del Monte Pala. Ero innanzi al campanile della chiesa di Santa Croce a Baseglia, avvolto dalla luce che esaltava le tessiture murarie, le tonalità calde dei conci di pietra, e il quadrante dell'orologio esposto a sud. I rintocchi scandivano il tempo e l'inizio del cammino verso Gaio, per rivisitare opere devozionali a me care, radicate nel paesaggio e nella religiosità degli abitanti.

Propongo il percorso tematico tra piccole architetture e opere artistiche che nei secoli hanno impresso segni di sacralità in punti strategici dello spazio costruito: lungo le strade, negli incroci, innanzi alle abitazioni. Le opere sono immerse in un'atmosfera di spiritualità diffusa, tenuta in vita da custodi della devozione popolare antica, nata dal basso e associata al vivere umano tra paure, dolori, desideri, speranze, memorie, gratitudine, ricerca di conforto e protezione, sentimenti che abitano in una dimensione lontana dalle architetture religiose destinate al culto e alle funzioni ufficiali.

Lasciando alle spalle il campanile di Baseglia e procedendo su via Leonardo da Vinci, a sinistra si nota una minuscola nicchia nel muro di cinta di un'abitazione; all'interno è apposta una scultura in pietra: il volto di una *Madonna* dai lineamenti delicati, con gli occhi socchiusi rivolti in basso e l'espressione triste, allietata da fiori offerti da passanti devoti. La nicchia, realizzata nel 2012 da Jean Michel Martinuzzi, ospita la *Madonna* recuperata dallo spostamento della tomba della nonna. Lo sguardo mariano benedice la casa e accompagna il cammino sulla strada verso Gaio.

Procedendo tra abitazioni sparse intervallate da giardini e campi coltivati, il panorama si apre a 180 gradi sulle montagne, e in lontananza appare il villaggio di Gaio/*Gjai*, insediamento medioevale non preannunciato



Nicchia mariana in via Leonardo da Vinci a Baseglia.

da un campanile in posizione centrale. Gaio è un microcosmo appartato e introverso, che rispecchia il toponimo derivante dal longobardo "*gahagi*": luogo chiuso, bandito, riservato ai nobili feudali. Il cuore del villaggio è una piazzetta che si apre a ventaglio in tre direzioni, sottolineate da tre opere devozionali differenti per epoca, tipologia e morfologia.

Sulla destra appare uno spazio accogliente e invitante alla sosta, innanzi a una piccola architettura interposta tra muri di cinta e fiancheggiata da panchine: l'ancona di *San Luigi Gonzaga*. La struttura in muratura di sassi accoglie l'immagine in mosaico inserita entro una

cornice lapidea. Una targa riporta il nome del mosaicista Francesco Scodellaro, della committente famiglia di Luciano Job, la genesi commemorativa e la data del 27 agosto 1992. Il mosaico è chiaro e luminoso, in sintonia con le virtù attribuite al santo protettore di giovani, studenti e infermieri, deceduto giovanissimo mentre curava gli appestati: umiltà e dedizione incondizionata agli ammalati. Luigi è rappresentato in preghiera, abbigliato in tonaca bianca, con il capo circondato da un'aureola dorata, con le mani giunte e lo sguardo mite rivolto verso il Crocifisso; l'atteggiamento esprime compostezza e delicatezza, doti accentuate dai fiori bianchi raffigurati in basso.

Oltre l'ancona, in direzione est, lo spazio si apre verso un ampio panorama, e in lontananza appare il campanile della chiesa di San Marco Evangelista, isolata su un'altura affacciata sulla piana fluviale del Tagliamento. Qui il paesaggio si contrappone al contesto introverso del nucleo di Gaio, nel quale si ritorna per proseguire il cammino tra le opere devozionali.

Sul lato nord della piazzetta, sulla facciata della canonica si staglia un dipinto che sintetizza l'identità del sito associata alla devozione: una *Madonna con Bambino* seduta, sospesa sulle nuvole e fiancheggiata da angioletti suonatori domina, benedicente e protettrice, le chiese dei villaggi di Gaio e Baseglia con i rispettivi campanili (San Marco Evangelista e Santa Croce). In basso, con i piedi sul suolo, sono rappresentati *San Marco* fiancheggiato dal leone che esibisce il libro aperto in segno di pace, e *San Giovanni Battista* con l'agnello in braccio. Il dipinto, realizzato nell'anno mariano 1988 da Giovanni Serravalli di Gemona, ricorda il sodalizio degli abitanti dei due *païs ingropâts* (paesi accomunati), che da quasi mezzo secolo sono uniti da senso di appartenenza, solidarietà e condivisione di vita comunitaria e tradizioni.

Sul lato ovest della piazzetta si erge un'antica opera di architettura e di arte, adagiata su un prato e fiancheggiata da alberi: l'ancona della *Madonna delle Grazie*, fabbrica a capanna aperta su un sagrato pavimentato. L'ancona accoglie il visitatore nello spazio in penombra, delimitato da pareti ricoperte da affreschi colorati che esprimono la religiosità popolare del passato, realizzati dalla metà del XVI secolo, quando l'artista Marco Tiussi dipingeva su commissione immagini sacre nel territorio di Spilimbergo.

Al di sopra dell'arco di ingresso, il *Leone marciano* e gli stemmi dei signori di Spilimbergo, Trus e Solimbergo simboleggiano e contestualizzano la committenza gentilizia. Sulla parete di fondo si ammira un affresco inquadrato da cornice ad arco, rappresentativo della *Madonna con Bambino* fiancheggiata dai santi Rocco e Caterina d'Alessandria. La Madonna, dal volto tondeggiante con sguardo trasognato, capelli raccolti segnati dalla riga centrale, abbigliata con velo bianco e abito decorato, è seduta su un trono dalle linee classicheggianti. Il Bambino, dal volto ovale con sguardo ascetico, capigliatura folta, abbigliato con una



Gaio, ancona di San Luigi Gonzaga.

tunica rossa, è in piedi sulle ginocchia della madre e impone solennemente la benedizione.

A sinistra del trono è raffigurato in piedi, con un bastone e con la piaga della peste sulla coscia, *San Rocco*, pellegrino, appestato e taumaturgo del XIV secolo; il santo è venerato, tra l'altro, come protettore di ammalati, viandanti, pellegrini, chirurghi e operatori sanitari, ed è invocato a protezione da epidemie e catastrofi naturali. A destra del trono è raffigurata in piedi, incoronata, appoggiata a una ruota e recante in mano la palma del martirio, *Santa Caterina d'Alessandria*, nobildonna colta del IV secolo torturata con una ruota dentata che si spezzò, in un supplizio ostacolato da eventi miracolosi; la santa è venerata come protettrice di filosofi, studenti, sarte, mugnai e artigiani che lavorano con ferri acuminati.

Sulle pareti laterali dell'ancona si ammirano affreschi e iscrizioni del XVII secolo; sulla parete sinistra campeggia *San Floriano* che regge lo stendardo rosso crociato, simbolo della fede cristiana e dell'identità del militare romano martirizzato nel IV secolo; ai lati vi sono due animali, buoi o giovenche, collegati al personaggio in



Dipinto sulla facciata della canonica di Gaio.



Ancona della Madonna delle Grazie.



Crocifissione sulla facciata di una casa rurale di via Oberdan.

virtù di una leggenda. Il santo, venerato per aver spento un incendio con la preghiera e con un secchio d'acqua, è invocato come protettore da incendi e alluvioni, e patrono dei pompieri.

Dopo l'osservazione delle immagini sacre, ricorrenti nella religiosità popolare del Friuli occidentale, si riprende il cammino sulle vie Malvinis e Nazario Sauro, fiancheggiate da alberi e da un ruscello dalle sponde verdeggianti, oltre le quali si estendono campi coltivati. Il cammino nel contesto agreste, tra coni d'ombra e sprazzi di luce, tra il profumo delle siepi e del fieno, con il suono dell'acqua che scorre, prosegue ad anello, su

una sorta di perimetro mistico sottolineato da segni devozionali. Oltre il lungo muro di cinta della Villa Andervolti, all'incrocio con via Damiano Chiesa appare il portale di ingresso alla corte di casa Martina, ricoperto da siepi rampicanti e fiancheggiato da una piccola architettura: l'ancona di Padre Pio. La struttura in pietra e laterizi, restaurata nel 2000 da Domenico Cominotto e Antonio Campardo, configura una nicchia che accoglie la statua di *Padre Pio da Pietrelcina*; il santo, molto venerato nel mondo contemporaneo, è rappresentato con la tonaca da frate cappuccino, appoggia una mano sul cuore e con l'altra impone la benedizione dal piedistallo con l'invocazione: «Padre Pio prega per noi». Poco oltre, al centro dell'incrocio con via Guglielmo Oberdan, si erge un singolare capitello segnava: la Colonna delle Missioni; la struttura in pietra bugnata è sormontata da un'edicola suddivisa in tre nicchie separate, ciascuna chiusa da sportello vetrato e decorata in mosaico da Gian Pietro Bisaro nel 1997. Le immagini musive, che si stagliano su sfondo dorato, rappresentano i volti di Gesù, Maria e Giuseppe, ed evocano la Sacra Famiglia in ricordo delle Missioni del 1948-1967-1986-1998. La nicchia rivolta a sud accoglie il volto di Gesù Bambino, con capigliatura folta, occhi azzurri e sguardo penetrante; le nicchie laterali accolgono l'una il volto di Maria, con il capo coperto da un velo azzurro e lo sguardo assorto, e l'altra il volto di Giuseppe, con barba e capelli fluenti e lo sguardo mesto rivolto in basso.

Il cammino prosegue su via Oberdan, laddove a destra emerge un'antica casa rurale in gran parte disabitata, presumibilmente risalente al XVIII-XIX secolo. La fabbrica delimita una corte sulla cui facciata sud si osserva un affresco sbiadito, forse incompiuto e/o rimaneggiato, di incerta datazione, che rappresenta Gesù in croce fiancheggiato da due figure femminili. Nella muratura sottostante l'affresco una nicchia nella muratura accoglie una statuina mariana spaccata.

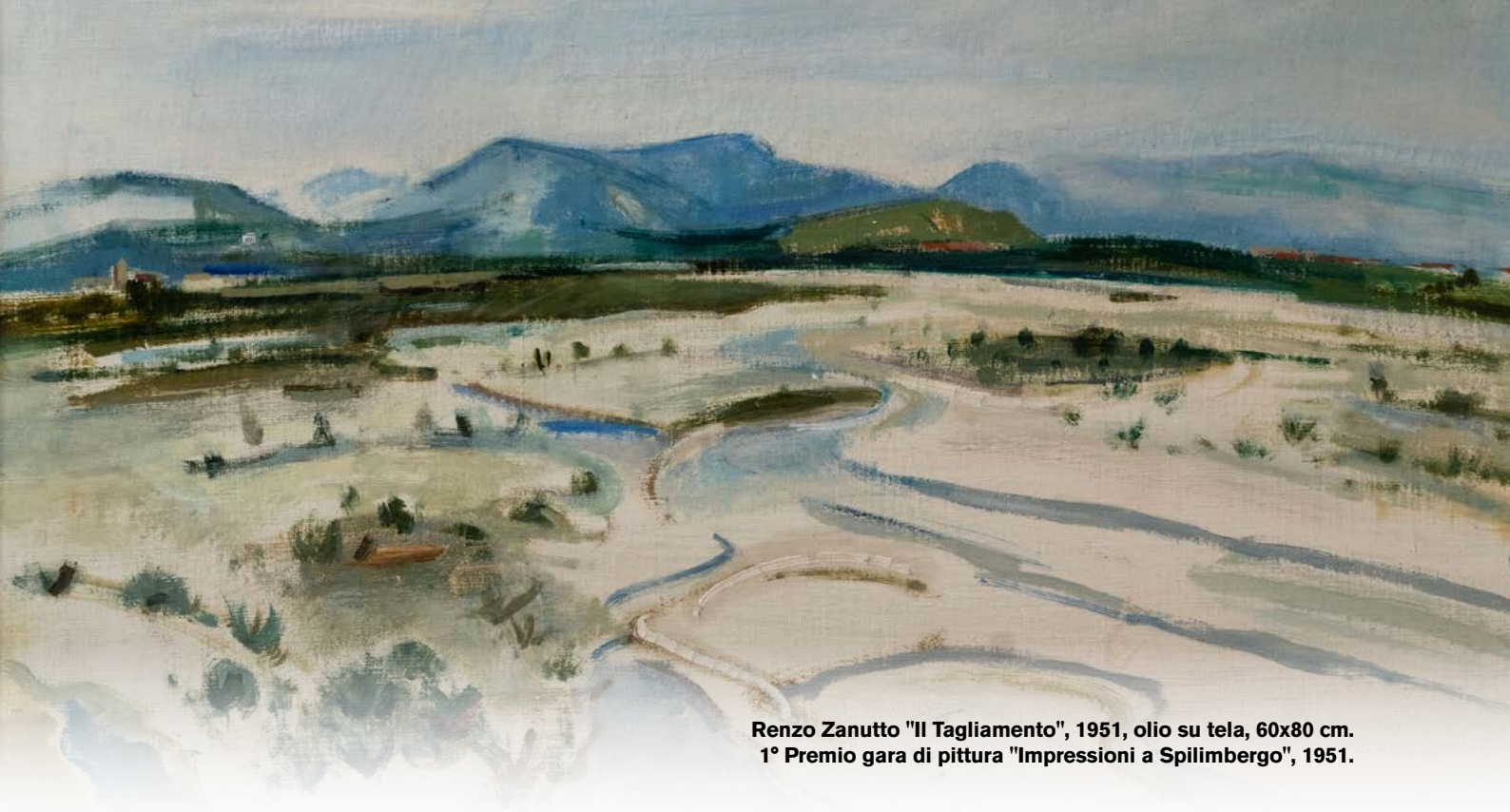
Il cammino ad anello prosegue su via Oberdan e termina nella piazzetta di Gaio, innanzi alla facciata laterale dell'ancona della Madonna delle Grazie, scarna in muratura di sassi a vista, in sintonia con la connotazione rurale del villaggio che custodisce le opere devozionali fin qui ammirate.



Ancona di Padre Pio all'ingresso di casa Martina.



Colonna delle Missioni, via Oberdan.



Renzo Zanutto "Il Tagliamento", 1951, olio su tela, 60x80 cm.
1° Premio gara di pittura "Impressioni a Spilimbergo", 1951.

TERRITORIO | **Antonio Piasentin**

Sguardi pasoliniani sull'Alta pordenonese

Per un uomo delle risorgive, abituato alle campagne verdeggianti, le terre magre dell'alta pianura friulana occidentale apparivano come un mondo a parte, quasi custodisse i segreti di un tempo arcano. L'autore indaga sul rapporto tra Pasolini e lo spazio, sulla sua visione del territorio e del paesaggio.

In un breve scritto degli anni '40, poi pubblicato nel 1997,¹ Pier Paolo Pasolini pone il suo sguardo verso quella che definisce come *"la prima campagna del mondo"*, un terreno arso dal sole, che dal finestrino di un treno diretto a Casarsa sorprende il poeta. Pasolini, infatti, abituato alle verdi campagne del sanvitese rimane spiazzato davanti ad un territorio a lui estraneo, nuovo, altro, tanto da immaginarlo come una campagna primitiva, priva di intervento umano. Quella *"grande radura erbosa, bruciante, irta di qualche polveroso cespuglio che arrivava fin sotto la scarpata"* lascia sospesa l'impressione di Pasolini in uno sguardo poetico, nel più profondo senso aristotelico del termine, di quella che poteva essere stata la storia di quel territorio, che si esprimeva in quel così singolare paesaggio.

Poi, d'improvviso, il passaggio del ponte sul Meduna, e il simultaneo interrompersi delle terre brulle, in favore delle verdi campagne bagnate dalle risorgive friu-

lane, riportano il poeta nella dimensione del ricordo, della sua personale immagine del Friuli, legata alla propria esperienza di vita, alla memoria della madre. Queste righe di sorpresa di fronte all'alterità sono tra le poche descrizioni pasoliniane dell'Alta pianura pordenonese, territorio che, pur rimanendo marginale nell'esperienza del poeta risulta estremamente interessante per le indagini riguardo a una storia del paesaggio e dell'ambiente.

Il Friuli visto da Pasolini in gioventù, si presentava come una provincia politicamente ai margini del Regno d'Italia, povera, caratterizzata da un'economia agricola estensiva sulla quale gravava il peso dell'eredità delle forme di condotta dell'*Ancien Régime*. La società friulana, fino al secondo Dopoguerra, era costituita in larga parte da una grande massa di contadini, privi della terra necessaria al loro sostentamento, proprietari di qualche piccolissimo appezzamento o nullatenenti, costretti a cedere la

forza lavoro presso le poche famiglie, nobili ed alto borghesi, proprietarie. La conduzione in economia diretta era praticamente assente, se non per pochi casi illuminati, come la tenuta Kechler a Fraforeano, al pari degli investimenti tecnologici per il miglioramento delle rese agricole, troppo costosi per le misere disponibilità dei lavoratori, troppo poco interessanti per i grandi proprietari che vivevano di rendita. A poco servirono i continui sforzi di innovazione dei pochi proprietari illuminati, come dimostra l'utilizzo diffuso del *vuarzenon*, il tradizionale vomere, sostanzialmente immutato nella sua forma millenaria, protagonista indiscusso dell'agricoltura nella regione fino all'arrivo dei primi moderni trattori nei secondi anni '30 del Novecento.

Questa arretratezza strutturale dell'economia, accompagnata da una profonda divisione sociale e culturale tra classe dirigente, di lingua italiana, concentrata nei principali centri abitativi dell'area, e la grande massa rurale, di lingua friulana, sparsa negli isolati villaggi friulani, si mantenne riproducendosi in un quadro stabile dal 1800 alla caduta del regime mussoliniano.

Nell'Alta pianura pordenonese, area delimitabile tra le Prealpi carniche, la linea delle risorgive e il fiume Tagliamento, il secolare mantenimento dell'aspetto steppico era dettato dal complesso rapporto tra l'agricoltura estensiva tradizionale e le impietose condizioni idrogeologiche, come terreni altamente permeabili e sassosi, la costante carenza d'acqua e la scarsissima vegetazione, che obbligavano i contadini, incapaci di affrontarle, se non attraverso capacità di adeguamento e adattamento. Il risultato del rapporto era un paesaggio che al pari degli altri osservatori appariva a Pasolini diverso dal resto del Friuli. *"Sopra la linea delle risorgive, la pianura diveniva molto più arida; cominciava l'Alta con le sue praterie, gialle di ginestre, con qualche ciuffo di pioppi e olmi, rari contro il cielo stellato."*²

Un grande spazio dove la naturale aridità distingueva, rendendo altra, l'Alta pianura rispetto al resto della pianura friulana.

L'alterità culturale delle masse rurali friulane, che tanto colpì il poeta, risultato di un isolamento sociale ed economico, della struttura economica di sussistenza basata su piccoli scambi in mercati locali, trovava così piena espressione nel suo prodotto ambientale, territoriale e paesaggistico nell'Alta pianura pordenonese.

Oggi, questa grande alterità è sostanzialmente scomparsa. L'Alta, infatti, appare come una verde scacchiera di campi coltivati, in una continuità paesaggistico-ambientale con il resto della pianura friulana, avendo perso l'aspetto territoriale caratteristico. L'acqua che oggi ne irriga i campi è il risultato di un lungo processo di bonifica iniziato, sotto l'egida di Napoleone Aprilis, in epoca fascista, e completato poi nel secondo dopoguerra, che attraverso un enorme lavoro di riordino fondiario e di canalizzazione delle risorse idriche tratte dalle valli montane, sostituendo il preesistente sistema di rog-

ge medievali che per secoli avevano garantito alla popolazione contadina il minimo rifornimento idrico, permettendone la sopravvivenza in quella pianura così descritta nel progetto di massima della bonifica dal professor Grinovero:

"Non c'era allora in Italia, anche sotto il profilo storico, contrada o regione più abbandonata o negletta di quella costituita dalla conoide del Cellina, lembo meridionale escluso, e da gran parte di quella del Meduna, ambedue più squallide del Tavoliere di Puglia, animato almeno da una cerealicoltura meccanizzata e da una fiorente pastorizia sia pure stagionale; più nude delle distese a pascolo sarde, fra l'altro scapigliate di mirti, cisti e lentischi".³

Il grande cambiamento rispetto alle descrizioni pasoliniane sembrerebbe trovare il proprio esaurimento nel compimento della bonifica, se non fosse per le montagne a nord della pianura, oggi ricoperte da boschi, non toccate dal progetto dell'Aprilis. L'eccezione dei declivi prealpini, riporta al centro dell'attenzione il rapporto tra uomo e territorio utilizzato da Sereni, mostrando l'intima essenza della bonifica nei suoi scopi, più profondi di un semplice miglioramento dei suoli coltivati.

La bonifica infatti fu pianificata attraverso un ripensamento dell'agricoltura, in precedenza definibile nei limiti della sussistenza, secondo logiche del mercato nazionale.

La costruzione delle case al centro di nuovi poderi colonici, inizialmente pensata per tutta l'area di bonifica, ma poi completata nelle sole località di Forcate, Dandolo e Le Villotte, mostra strutture abitative completamente differenti rispetto alle case tradizionali friulane. Dai cementi prodotti in fabbrica, invece che del tradizionale sasso raccolto dai greti, alla disposizione in mezzo ad una superficie di media proprietà, opposta all'abitazione accorpata al paese, distante dai piccolissimi appezzamenti destinati alla produzione di sussistenza, la nuova struttura imposta dal regime centralizzatore mostra in sé i prodromi dell'integrazione al mercato nazionale della campagna friulana.

Il completamento della bonifica nella seconda metà del '900 si accompagna infatti al poderoso sviluppo dell'economia regionale, che in pochi anni, passa dall'essere una delle regioni più povere d'Italia a superare il reddito pro capite medio italiano nel 1970.⁴ Lo sviluppo del settore secondario e terziario, e il simultaneo, relativo, abbandono dell'agricoltura tradizionale, che lascerà poi il posto alla moderna agricoltura monoculturale meccanizzata completano così ciò che l'opera di bonifica fascista aveva iniziato decenni prima.

La piena integrazione nella società rurale friulana nel sistema di mercato fu un punto di svolta centrale nella storia del Friuli e dell'Alta pianura. Per la prima volta, le grandi masse popolari, fino a quel momento emarginate politicamente, culturalmente ed economicamente nella società italiana, con l'avvento della Repubblica ottennero i pieni diritti politici, l'accesso al credito e ai beni di consumo industriali.

L'enorme salto di qualità dovuto ai diritti acquisiti scosse profondamente le fondamenta della società friulana, alterandone drasticamente il rapporto con il territorio. L'improvvisa rottura della secolare relazione tra popolazione e territorio si vede proprio nell'inverdirsi della pianura, a cui vengono applicati i nuovi metodi agricoli, e delle montagne, ora non più terreno predato dalla necessità di legname e fieno per poter sfamare gli armenti, ma ormai relegate a elemento marginale nella vita economico-sociale della popolazione, che trova vantaggio nell'acquistare il necessario dal mercato, vivendo non più direttamente del territorio, ma sul territorio, lasciando così le calve scarpate a un rinverdire spontaneo.

L'entrata nei circuiti del mercato nazionale, e la diffusione dei beni di consumo industriali, furono quindi le cause che produssero indirettamente il cambiamento del territorio dell'Alta Pianura, attraverso una cesura nella vita materiale delle persone. Il friulano, la piccola lingua secondo la visione zoruttiana, a cui proprio Pasolini aveva contribuito a dare la statura di lingua, inizia un processo di decadenza, lasciando spazio alla lingua dello stato, del mercato, l'italiano, che fino al secondo dopoguerra era rimasto prerogativa dei ceti dirigenti, nobili e borghesi.

L'alloglottismo notato da Pasolini nelle scuole friulane durante gli anni dell'insegnamento,⁵ inizia a perdersi gradualmente, al passo con la vecchia tradizione contadina, ormai non più strumento di sussistenza, ma sempre più memoria dei tempi passati, del vecchio rapporto con il territorio. Il trionfo della nuova società di mercato, stravolge ogni aspetto della vecchia società contadina, dalle case che perdono il tradizionale sasso in favore del mattone, alle tavole, che vedono quella polenta, per più di tre secoli maledizione di una vita misera di miseria e denutrizione, lasciare spazio alla pastasciutta, praticamente sconosciuta in Friuli fino agli anni '40 e alle proteine della carne.

Note

- 1 P.P. Pasolini, *Il Friuli visto dal treno*, in *Il Friuli, primo luogo della vita, Itinerari, racconti e un frammento inedito di Pier Paolo Pasolini*, Casarsa della Delizia, Centro Studi Pier Paolo Pasolini, 1997, p. 2.
- 2 P.P. Pasolini, *Sul greto del Meduna*, in *Il Friuli, primo luogo della vita, Itinerari, racconti e un frammento inedito di Pier Paolo Pasolini*, Casarsa della Delizia, Centro Studi Pier Paolo Pasolini, 1997, p. 5.
- 3 G. Griffoni, *Uomini e Acque: Il Consorzio*, Pordenone, Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna, 1998, p.15.
- 4 T. Maniaco, *I Senzastoria*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2018, p. 169.
- 5 P.P. Pasolini, *Un paese di temporali e di primule*. Naldini N. (a cura di), Milano, Guanda, 1993, p. 200.



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746

Per Mario D'Angelo

L'improvvisa morte di Mario D'Angelo, avvenuta lo scorso 26 febbraio nella sua casa di San Daniele del Friuli, ha lasciato sbigottiti e increduli quanti lo hanno conosciuto e stimato, sia come persona che come studioso. La notizia del decesso mi è stata comunicata, con accorata concitazione, dalla moglie, la signora Itala, che ha voluto informare telefonicamente le persone che gli erano più vicine.

Ho avuto con lui un lungo rapporto di amicizia, durante il quale abbiamo condiviso vivaci momenti di collaborazione e fruttuosi scambi di opinioni sui nostri rispettivi lavori di ricerca, momenti che sono diventati sempre più frequenti nel corso degli anni. Nell'intenso periodo della nostra frequentazione, lungo gli itinerari delle rispettive ricerche, stima e scambio di interessi sono cresciuti, consolidandosi in un clima di solida amicizia. Era diventato normale per me ricorrere a lui per cercare una soluzione ai miei dubbi e alle mie incertezze.

Non intendo qui riferire le tappe della sua carriera universitaria come docente di lingua e letteratura latina né elencare i titoli delle sue numerose pubblicazioni, molte delle quali dedicate ai codici manoscritti conservati presso la biblioteca Guarneriana di San Daniele, luogo privilegiato della sua ricerca codicologica e paleografica. Preferisco render conto della sua attenzione per le cose spilimberghesi, avendo egli sempre avuto per Spilimber-



Mario D'Angelo.

go un interesse particolare: anche nei suoi casuali discorsi non mancava di attribuire alla nostra città una serie di giudizi di merito e ammirazione, sia per l'impostazione urbanistica che per i monumenti storici, in particolare il duomo secolare con le relative opere d'arte lì presenti, ma anche per il coro ligneo, ora conservato nella chiesa dei Frati. Del coro ligneo, in particolare, aveva pubblicato, in una miscellanea universitaria, il contratto per la sua costruzione, datato 24 febbraio 1475.¹ Io, da spilimberghese, mi sentivo gratificato da queste sue positive considerazioni, al punto che avrei desiderato poter ricambiare con altrettanto coinvolgente interesse per il suo San Daniele.

Nel 1998 la Pro Spilimbergo, allora presieduta da Daniele Bisaro, gli aveva affidato il compito dell'edizione del *Chronicon Spilimberghense*, un'antica raccolta di notizie storiche medievali. Mario svolse l'incarico con un chiaro

ottica(mezzolo)

DIGNANO - Ud -
Piazza Plebiscito, 11
0432 951442
www.fotootticamezzolo.it

intento: dare informazioni precise sulla storia e la trasmissione del testo e fornire, oltre all'originale latino, anche la traduzione in italiano, in modo da rendere il contenuto accessibile a tutti i lettori.² Mettere a disposizione la versione in italiano delle opere latine è stato un modo di operare che Mario ha adottato in tutte le altre pubblicazioni di testi antichi. A questo proposito segnalò la raccolta *Le opere latine e volgari*, dell'autore spilimberghese Giandomenico Cancianini (1547-1630), che Mario aveva pubblicato nel 2011 per le edizioni dell'Accademia "San Marco" di Pordenone.³ Sempre per le edizioni dell'Accademia "San Marco", e sempre con lo stesso criterio, cioè con la traduzione a fronte, Mario pubblicò anche l'intera produzione latina dell'umanista Iacopo di Porcia.⁴ Il risultato è una ponderosa opera in due volumi, per complessive 1554 pagine.

Tra i manoscritti presenti nella biblioteca Guarneriana ce n'è uno (il n. 274) che contiene copie settecentesche di antiche carte spilimberghesi, tra cui un *catapan* (libro dei necrologi), nel quale sono raccolte, in modo casuale o intenzionale, informazioni storiche riguardanti Spilimbergo, rimaste inedite. Quando Mario me ne parlò, proponendomi di ricavarne un lavoro a quattro mani, aderii senza indugio.⁵

Ultimamente Mario stava lavorando alla trascrizione e traduzione dal latino dell'opera manoscritta, finora rimasta inedita, di Nardino Celineo (o Celineo), un autore maniaghese quattrocentesco, sempre in previsione della pubblicazione nelle edizioni dell'Accademia "San Marco".⁶ Era un lavoro non facile, complicato da numerose citazioni, d'ogni tipo, che l'antico autore inseriva nei componimenti, infarcendoli di ricercati riferimenti filosofici e letterari. Nei casi in cui la traduzione richiedeva uno sforzo interpretativo, Mario mi contattava per avere anche il mio parere in proposito. Ne seguivano lun-

ghie telefonate, nel corso delle quali ci confrontavamo sul testo manoscritto, ben in vista sugli schermi dei nostri rispettivi computer. Per quanto potevo (non essendo le mie reminiscenze al livello della sua competenza), azzardavo qualche suggerimento, ma il confronto era soprattutto un modo per scambiare qualche opinione in proposito, al fine di arrivare ad una accettabile proposta finale.

L'improvvisa scomparsa di Mario non ha solo interrotto un lavoro che stava avviandosi al completamento, ma ci ha anche privati della sua partecipata, e sempre dotta, conversazione sugli aspetti culturali al centro dei suoi interessi.

Note

- 1 Mario D'Angelo, *Il contratto per il coro ligneo del duomo di Spilimbergo*, in *Incontri di discipline per la didattica. Raccolta di studi dedicati a Pierluigi Rigo*, a cura di Claudio Griggio, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 99-103.
- 2 *Chronicon Spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, a cura di Mario D'Angelo, Pro Spilimbergo, 1998.
- 3 Giandomenico Cancianini, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone, Accademia "San Marco", 2011.
- 4 Iacopo di Porcia, *Le opere edite e inedite di un umanista europeo*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone, Accademia "San Marco", 2018.
- 5 Mario D'Angelo – Renzo Peressini, *Il Catapan e altre carte spilimberghesi nel codice Guarneriano 274*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 25 (2023), pp. 9-63.
- 6 Sul citato autore si veda Luca Gianni, *Celineo Nardini, rettore di scuola*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. 2. *L'età veneta*, a cura di Cesare Scaloni, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2009, pp. 680-681.



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Noctes Temporæ

dalla tradizione al gioco di ruolo

Nel Friuli del Cinquecento si raccontava che alcuni uomini e donne, nati “con la camicia”, fossero destinati a un compito straordinario. Nelle notti delle Tempora il loro spirito abbandonava il corpo per combattere contro streghe e malandanti a protezione della comunità, difendendo i raccolti e la fertilità dei campi. Erano i Benandanti, figure sospese tra storia, religione e tradizione popolare, che ancora oggi rappresentano uno degli aspetti più affascinanti dell'identità culturale friulana.

Da questo immaginario nasce *Noctes Temporæ*, un gioco di ruolo ambientato nel Friuli rinascimentale che intreccia storia, folclore e narrazione condivisa. Attraverso il gioco, il progetto intende riscoprire e valorizzare un patrimonio culturale che rischia spesso di rimanere confinato agli studi specialistici o alla memoria orale.

L'idea ha preso forma all'interno del FLuS (Foro Ludico Spilimberghese APS), associazione che da anni promuove il gioco intelligente e la cultura ludica sul territorio. Tra attività di divulgazione, eventi e laboratori, è emersa sempre più forte la volontà di creare qualcosa che parlasse davvero del Friuli, non solo come ambientazione geografica, ma come mondo vivo, con le sue credenze e le sue tradizioni.

Al centro di questo percorso non potevano che esserci



i Benandanti, protagonisti di una delle vicende più affascinanti e originali della storia culturale friulana. Grazie agli studi storici e antropologici che hanno reso celebre questo fenomeno anche a livello internazionale, abbiamo scoperto un universo ricco di storie e suggestioni: processi inquisitoriali realmente documentati, credenze popolari radicate nelle campagne friulane, figure sospese tra il sacro e il pagano. Elementi che sembravano già pronti per diventare esperienza narrativa.

Da quel momento è iniziato un lungo percorso di ricerca, studio e documentazione che ci ha accompagnato per diversi mesi. L'obiettivo non era creare una semplice ambientazione fantasy ispirata al Friuli, ma costruire





Tutte le illustrazioni del gioco sono di Francesco Bisaro.

un mondo narrativo che affondasse le proprie radici nella storia e nelle tradizioni della nostra terra. Un ruolo fondamentale lo hanno avuto anche le *filis* o *filò*, le veglie serali durante le quali famiglie e vicini si ritrovavano per lavorare, raccontare storie e tramandare leggende. È proprio dalla memoria di quei racconti, popolati da Benandanti, Agane, Sbilfs, Orcolats e altre figure dell'immaginario popolare, che abbiamo tratto molte delle suggestioni che oggi animano il mondo di *Noctes Temporaë*. Accanto al folclore, la ricerca ha coinvolto anche gli aspetti religiosi, sociali e geografici del Friuli del XVI secolo, nel tentativo di restituire un'ambientazione il più possibile autentica e riconoscibile.

Uno degli aspetti più importanti del progetto è stato il coinvolgimento delle realtà locali. Fin dall'inizio abbiamo cercato di collaborare con persone, associazioni e professionisti locali che potessero contribuire a rendere *Noctes Temporaë* non soltanto un prodotto ludico, ma anche un'esperienza culturale condivisa. Storici, studiosi delle tradizioni popolari, appassionati di folclore, illustratori, associazioni culturali e gruppi teatrali hanno contribuito, ciascuno nel proprio ambito, ad arricchire il progetto con competenze, suggestioni e punti di vista differenti.

Anche gli eventi di presentazione sono stati pensati in questa direzione, trasformandosi spesso in occasioni di divulgazione culturale oltre che di gioco. Conferenze, dimostrazioni dal vivo e momenti di approfondimento hanno permesso di raccontare non solo il funzionamento del gioco, ma soprattutto il contesto storico e folclorico da cui prende vita.

Particolarmente importante è stato anche il percorso che ha portato alla realizzazione della versione in lingua friulana del manuale. Grazie al sostegno del bando editoria dell'ARLeF (Agenzie Regionâl pe Lenghe Furlane), è stato possibile sviluppare un'edizione in *marilenghe* di *Noctes Temporaë*, contribuendo così alla valorizzazione della lingua locale anche in un ambito insolito come quello del gioco di ruolo. Non si è trattato semplicemente di una traduzione, ma di un passaggio culturale significativo. Utilizzare la lingua friulana all'interno di un'opera narrativa e ludica significa infatti riconoscerle piena dignità espressiva anche in contesti

contemporanei, avvicinando nuove persone alla lingua attraverso strumenti diversi da quelli tradizionali.

In questo senso *Noctes Temporaë* vuole essere anche un piccolo esperimento: dimostrare che le tradizioni popolari non appartengono soltanto al passato, ma possono ancora parlare al presente attraverso linguaggi nuovi. Il gioco di ruolo, con la sua capacità di creare partecipazione e coinvolgimento diretto, si è rivelato una forma di espressione particolarmente efficace per questo obiettivo. Sedersi attorno a un tavolo significa infatti non limitarsi a leggere una storia, ma viverla in prima persona. I partecipanti diventano protagonisti di indagini, rituali, paure e conflitti che affondano le radici nelle credenze friulane, attraversando boschi, villaggi e campagne dove il confine tra realtà e soprannaturale appare sottile e incerto.

In un'epoca in cui molte tradizioni rischiano di essere dimenticate o ridotte a semplice curiosità folcloristica, *Noctes Temporaë* prova a fare qualcosa di semplice ma importante: riportare quelle storie tra le persone, trasformarle nuovamente in racconti condivisi e permettere a chi gioca di riscoprire un pezzo del patrimonio culturale friulano attraverso l'immaginazione. Perché forse, in fondo, le antiche storie dei Benandanti non hanno mai smesso davvero di camminare tra le nostre campagne.

Noctes Temporaë, il gioco di ruolo sui Benandanti

Ideazione gioco e redazione regolamento: F.Lu.S. Foro Ludico Spilimberghese APS

Consulenza storica ed etnografica: Paolo Paron

Illustrazioni: Francesco Bisaro

Traduzioni in friulano: Claudio Romanzin

Revisione linguistica: ARLeF

Grafica e impaginazione: Interattiva

Stampa: Tipografia Menini

Musiche originali di ambientazione: Matteo Sarcinelli

Per informazioni: info@noctestemporae.it

Sito web: www.noctestemporae.it

Con il sostegno di: ARLeF e Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

E il contributo di: Banca 360 FVG

Giovani mosaicisti in Galleria omaggiano Nane Zavagno



Sono tante le suggestioni della mostra estiva della Scuola Mosaicisti del Friuli "Mosaico&Mosaici" di quest'anno. Ma una è particolarmente coinvolgente sotto il profilo umano, storico e artistico. Si tratta di un'esposizione musiva nata da un'esperienza didattica dedicata a Nane Zavagno, a poco più di un anno dalla scomparsa. Tutto ha avuto origine da un concorso d'idee promosso con entusiasmo dal figlio Antonio, attraverso lo *Studio Zavagno*. Il concorso d'idee è stato concretizzato dal direttore Gian Piero Brovedani della Scuola Mosaicisti del Friuli, istituto dove l'artista si è formato e dove ha insegnato per lunghi periodi tra gli anni Cinquanta e Settanta.

Il concorso

L'omaggio si esprime attraverso quindici opere ispirate all'immaginario dell'artista, al suo universo creativo, proteso a valorizzare forme primarie ed essenziali, lasciando "parlare" i materiali, nella ricerca di equilibri, ritmi, modulazioni luminose, effetti tridimensionali, spazialità assolute. Le opere, realizzate dagli allievi del terzo corso, dopo aver esplorato il linguaggio e la poetica di Nane Zavagno, sono ora esposte nella Galleria della Scuola Mosaicisti del Friuli per tutta la durata della mostra estiva, da agosto a settembre.

Se da un lato la presenza dell'opera di Zavagno nella nostra Scuola è viva e documentata da mosaici emblematici che lui stesso ha realizzato negli anni Sessanta (i "Marmi"), in questa occasione l'approccio rispetto alla sua arte è diverso. I veri protagonisti non sono le sue opere, ma il viaggio di scoperta, analisi e interpretazione del lavoro e del pensiero dell'artista compiuto dagli studenti. I giovani mosaicisti hanno visitato la mostra presso lo *Studio Zavagno* in via Montanaia a Spilimbergo, trovandosi a tu per tu con disegni, dipinti, allumi, sculture, mosaici, opere grafiche, pubblicazioni.

Sono stati invitati anche nella sua casa laboratorio di Borgo Ampiano, dove hanno conversato con il figlio Antonio, che ha messo a disposizione degli allievi tut-

te le scatole di materiale per mosaico che il papà non era riuscito a utilizzare, invitando gli studenti a servirsi proprio di quei materiali per elaborare la loro personale opera, in piena libertà. Particolarmente colpiti da spunti, materiali, elementi specifici o soggetti ricorrenti del Maestro, gli allievi hanno provato ad esplorare la propria interiorità traducendo le suggestioni ricevute in intuizioni personali e nuovi punti di partenza creativi.

Gli allievi raccontano

Ma che impressione ne hanno ricavato gli allievi, ispirati dalle opere di Zavagno?

Sasha: «Una delle opere più profetiche e inquietanti è un monolite, con piccole perforazioni che emanano luce o buio o entrambi, contraddicendo la propria solidità. Ho cercato di restare fedele a Zavagno, sforzandomi per quanto possibile di non modificare le molte tessere che ci ha lasciato in eredità... Si sono rivelate texture con una vita tutta propria. La vita e la texture abitano ogni materiale. È questo ciò che ho imparato». Irene: «Mi sono ispirata a uno dei suoi numerosi disegni di nudo, riportandolo in chiave musiva. Del bozzetto originale ho mantenuto la sagoma del corpo femminile... Sono rimasta colpita dai disegni di Zavagno inerenti al nudo, poiché risultano lineari, puliti e quasi istintivi».

Francesca: «La mia ispirazione è nata da una piccola opera di Nane Zavagno, la quale non portava titolo né descrizione; eppure, tra tutti i suoi lavori, quella piccola scultura in rete metallica è quella che ha maggiormente risuonato con la mia anima».



Scatole di materiali naturali e artificiali selezionati da Nane Zavagno per fare mosaico, ora utilizzati dagli studenti del terzo corso della Scuola Mosaicisti del Friuli per omaggiare il Maestro.



Nel laboratorio di Nane Zavagno a Borgo Ampiano, gli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli si confrontano con le opere del Maestro e recuperano i suoi materiali per mosaico.

Chiara: «La mia opera è come un dialogo ideale con la sua poetica, fondendo la solidità della pietra con la sperimentazione industriale. Il colore e la luce si liberano dal rigore della pietra, celebrando l'unione tra natura e trasformazione artificiale».

Evgeniya: «Mi ispiro in particolare ai materiali che ha lasciato l'artista. I crogioli blu sono estremamente affascinanti: il colore stesso possiede un forte valore simbolico, antico ed emblematico, e per questo ho scelto di usarlo fin da subito...».

Oana: «Mi sono ispirata in particolare ai suoi cerchi e disegni. Il richiamo alle fasi lunari nasce da un disegno specifico dell'artista: un cerchio bianco su sfondo nero che richiama l'immagine della luna».

Giada: «Il mio progetto riprende la poetica di Zavagno: spontaneità pensata, assenza di un vero bozzetto e utilizzo di materiali grezzi, lasciati il più possibile nella loro forma naturale. Ho disposto i sassi... ho inserito il filo e la rete di ferro per richiamare le sculture in metallo del Maestro, questo per ricordare come egli non sia stato solo un mosaicista, ma un artista a tutto tondo».

Giulia: «L'ispirazione ha origine dalle sue opere in china, rivisitate e inserite in una trama che può ricordare la terra spaccata di un letto di fiume in secca, oppure un fiume a canali intrecciati come il Tagliamento. La mia opera esplora la dualità».

Jacopo: «Mi ispiro al pensiero di Nane Zavagno, utilizzando materiali semplici ed essenziali. L'opera nasce da un ritmo ordinato di tessere bianche, simbolo di equilibrio, quiete e armonia interiore, interrotto da un segno nero che rompe la stabilità apparente e supera schemi e limiti imposti. È un gesto istintivo, libero, carico di energia».

Veronica: «Nell'opera ho interpretato il percorso di un mosaicista, partendo dall'origine, il sasso. I sassi del fiume sono tra i primi materiali utilizzati nella storia del mosaico, presenti in natura, non creati dall'uomo, neutri, puliti, armoniosi. Procedendo nel percorso musivo si incorporano altri materiali, più colorati, artificiali, che accompagnano i sassi fino al presente e poi verso il futuro».

Spyridon: «Un disegno molto personale e tenero della figura della madre dell'artista è stato la scintilla ispiratrice. Ho voluto catturare il concetto di relazione attraverso un disegno: il risultato è un parallelismo nei rapporti tra il creatore/artista e la sua creazione, tra un genitore

e il proprio figlio, tra le tre persone della Santissima Trinità (del Creatore originale) e di come questo rapporto di amore immortale si esprima attraverso la devozione, la Passione e il sacrificio».

Nataliya: «Ho trovato la mia ispirazione nell'opera grafica dell'ultimo periodo di Nane Zavagno che possiede una qualità minimalista, ma al tempo stesso estremamente materica... Il gesto ripetitivo del segno grafico suggerisce un processo di tipo contemplativo, ma anche il ritmo del respiro e la ritualità del lavoro».

E ancora...

Altri allievi hanno preso ispirazione dai mitici "Rosoni".

Matilde: «Ammiro le composizioni circolari e l'uso geometrico di sassi naturali tagliati a metà. Nel mio mosaico ho voluto evocare il dinamismo del sasso lanciato, che, cadendo in acqua, propaga onde fluide sulla superficie. Ho scelto di rappresentare solo una porzione del fenomeno per lasciare una maggiore libertà interpretativa».

Andrea: «La mia opera ha una certa ripetitività nella forma e nei segni, richiama un ordine geometrico rappresentato da una forma circolare che dà un'impressione di movimento e dinamicità».

Adriana: «Il mio mosaico vuole rappresentare un rosone scomposto. La struttura è infatti suddivisa in semicerchi sfalsati con dimensioni diverse tra loro per dare un'idea di dinamicità e vibrazione... utilizzando sassi neri con una miscela di schegge colorate».

L'obiettivo didattico richiesto dalla maestra di mosaico Cristina De Leoni è stato quello di sviluppare e avanzare proposte, oltre che interpretative, anche progettuali, in completa autonomia, cercando di stimolare gli allievi a interrogarsi sulla direzione su cui orientare il "proprio fare". I risultati raggiunti li scoprirete dal vivo.

MOSAICO&MOSAICI 2026

Selezione delle opere musive realizzate dagli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli durante l'anno formativo 2025-2026

Scuola Mosaicisti del Friuli, via Corridoni 6, Spilimbergo

1 agosto – 6 settembre 2026

Aperto tutti i giorni, dalle 10 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 20



Nostra Signora di Lourdes a Navarons di Spilimbergo, 1971 (foto Italo Zannier).

NAVARONS DI SPILIMBERGO | **Andrea Spagnol**

L'oratorio di Lourdes Sessant'anni fa, un'utopia

1966 È un monsignore soddisfatto quello che inforcando la propria bicicletta sta pedalando alla volta di Borgo Navarons in visita ai suoi parrocchiani. L'occasione è importante: benedire una prima pietra, seppur simbolica, il giorno della Madonna di Lourdes (11 febbraio) nell'"anno I del Concilio Vaticano II". Ovvero quel 1966 in cui mons. Tesolin, parroco di Spilimbergo, è riuscito ad ottenere l'appezzamento di terreno necessario a edificare una nuova chiesa e il cui momento culminante è questa simbolica benedizione.

Il cantiere vero e proprio è lì da venire, ma oramai è solo questione di tempo: il progetto, la sua anima, è già nella mente del monsignore. Di fatto, dopo una plurisecolare storia fatta di confraternite, ordini religiosi, camerari e Signori Consorti, monsignor Tesolin sarà l'ultimo (per il momento) committente di un edificio religioso nella terra di Spilimbergo.

Stesso 1966, ma a qualche centinaio di chilometri di distanza: Pian di Balestra, un *non luogo* (ma nel gergo tecnico-ottimistico del boom economico italiano, una lottizzazione) a sud di Bologna, nell'Appennino Tosco-Emiliano. Un punto di natura

lontano anche dai già sparuti paesini montani, dove si tenta l'esperimento sociale di creare una comunità per gli abitanti della grande città: non un mero luogo di vacanza, ma un tentativo di vita alternativo per il nascente *tempo libero*.

Qui un giovane ma già affermato architetto sta costruendo la sua casa per le vacanze, ovviamente dedicata alla moglie: Casa Edda. Il professionista elegge a luogo di vacanza quel punto di bosco fra Toscana ed Emilia-Romagna, ancora incontaminato, e nello spirito di pieno rispetto a cui aderisce molta architettura del tempo, concepisce un progetto *site-specific* in grado letteralmente di "respirare" ed armonizzarsi nell'ambiente circostante. Due i materiali predominanti della struttura esterna, pietra locale e cemento armato, passato e presente-futuro di una società consapevole di essere ad una svolta della storia e che non intende farsi trovare impreparata. L'architetto è Glauco Gresleri, bolognese, e già agli inizi del decennio è diventato uno dei protagonisti dell'architettura italiana.

Nel solco delle storie personali che vedranno entrare in contatto un monsignore friulano e un architetto

bolognese, si innesta la storia, quella dei libri di scuola, che nel nostro caso prende il nome del Concilio Vaticano II. Il consesso, fortemente voluto come noto da papa Giovanni XXIII, si è concluso l'anno prima e aspira ad essere da subito quel vento di modernità in grado di proiettare la Chiesa nella sua contemporaneità e quindi nel futuro. Il Concilio cercherà e riuscirà a dare una risposta a molte questioni, dalla liturgia al catechismo, fino all'architettura dello spazio di preghiera, l'ambito che qui ci interessa e che si lega irrimediabilmente al nuovo modo di vivere proprio la funzione liturgica, che ha subito una rivoluzione senza precedenti. La costituzione *Sacrosanctum Concilium* chiude un'epoca, quella del rito tridentino, dove il fedele è solo spettatore, per avvicinarlo alla Parola per mezzo di una *actuosa participatio*. Sarà una rivoluzione copernicana.

Nella Bologna di Gresleri, in quegli anni '60, il Vescovo della città è il cardinale Giacomo Lercaro. Il prelado già prima del Concilio riesce nella sua Diocesi a innescare il dibattito sui temi dei moderni spazi "di religione", creando terreno fertile per tutti coloro che intendono sperimentare un nuovo linguaggio di modernità, e l'architettura diventa atto politico. Basti dire che ben prima del Sessantotto, saranno gli allievi del Politecnico a Milano a iniziare la contestazione al sistema addirittura nel 1963! E già nel 1957 era nata la rivista *Chiesa e quartiere*, vero laboratorio di progetti e precursore di idee che diventeranno (non senza difficoltà) generalmente condivise solo negli anni a venire, dalla gerarchia e dai fedeli.

Tra chi sembra accogliere con interesse le nuove idee, la Diocesi di Concordia-Pordenone. Sul fermento in corso, molto si potrebbe dire. Ma un'istantanea riesce



Cappella nella Casa dello Studente Zanussi, 1969. Un giovane don Luciano Padovese sta celebrando tra i giovani (foto Antonio Masotti).

a dare l'idea dello "spirito del tempo". Si tratta di una fotografia scattata nel 1969 nella Cappella di Casa Zanussi a Pordenone (opera di Gresleri-Varnier). Un giovane don Luciano Padovese sta celebrando tra i giovani, attorniano la Mensa, in un commovente e sincero momento di spiritualità.

È in questo contesto che nasce l'idea di dotare Navarons di un oratorio, non solo chiesa ma spazio pubblico (addirittura civile) in grado di dare alla comunità in cui si inseriva un nuovo spazio di condivisione. Una scelta che inevitabilmente incontrerà delle resistenze. Ma la risposta di mons. Tesolin è disarmante nella sua limpidezza e genuinità: queste le sue parole in un'intervista al *Popolo* del 1970, alla vigilia della fine dei lavori: «Non mi sembra una costruzione strana, direi originale! (...) ciò che si volle è costruire una casa comune, quella del Padre, dove non c'è distinzione di posto (...) ma lo spazio è per tutti i protagonisti».



Casa Edda, opera di Glauco Gresleri, 1966 (foto Sofia Nannini, Politecnico di Torino).



ZAVAGNO pubblicità

CARTELLONISTICA
STRADALE

DECORAZIONE
AUTOMEZZI

INSEGNE AZIENDALI E
IMMAGINE COORDINATA

ESPOSITORI E
STAMPE PER EVENTI

PELLICOLE TECNICHE
PER VETRI

ZERBINI
PERSONALIZZATI

TIMBRI

SPIILIMBERGO

Zona Industriale Nord A.5

www.zavagnopubblicita.it

Tel. 0427.3841



Poche semplici parole che forse hanno ulteriormente ispirato un progetto al quale hanno lavorato assieme gli architetti Glauco Gresleri e Silvano Varnier (quest'ultimo meriterebbe uno spazio proprio di approfondimento, dati i suoi interventi nello Spilimberghese), risolti nella determinazione che a Navarons «non poteva essere solo “chiesa” nel senso corrente, perché sarebbe stato troppo e troppo poco contemporaneamente (...) È sembrato subito necessario che il nuovo organismo divenisse punto di riferimento per ogni attività associativa a livello comunitario e civico (...) Assicurata questa base, il movimento liturgico si sarebbe potuto innestare su un terreno di fertilità già in atto, come fatto saliente, come giustificazione significativa». Una comunità di intenti in un piccolo centro periferico ha incredibilmente condotto al risultato che l'oratorio di Nostra Signora di Lourdes venisse persino definito la “Ronchamp italiana” dal critico tedesco Rudolf Stegers in relazione al capolavoro (pur controverso) di Le Corbusier Notre Dame du Haut del 1950-55, unanimemente considerato uno dei punti più alti dell'architettura sacra contemporanea e dello stile brutalista (da *béton brut*, cemento grezzo).

Ma senza interpellare il maestro svizzero troppe volte tirato per la giacchetta, ci piace pensare che sia stato soprattutto lo spirito d'innovazione di Gresleri a portare energia al progetto. La falda unica, la sapiente combinazione dei materiali antichi e moderni sono tutte novità che sono il portato di Casa Edda e che l'architetto bolognese riproporrà in altre esperienze della nostra provincia (municipio di Arba, chiesa di Vajont). La visione di un parroco e l'audacia di un progettista, dunque. Una visione comune, come si è detto, ma il legante di questo sodalizio è stato sicuramente il coraggio. Coraggio di progettare nel modo migliore il futuro per il bene di una comunità.

A distanza di quasi 60 anni ci si può legittimamente chiedere se la scommessa è stata vinta. Il mondo nel frattempo è diventato post ideologico, globale, digitale, ma possiamo ancora oggi constatare la concretezza di quel progetto, così sapientemente sintetizzato dagli scatti di Italo Zannier per il volume edito in occasione della consacrazione della chiesa. La poesia che ne risulta è qualcosa che tocca ancora oggi chi in quelle forme, in quelle luci vuole ancora vederci il sublime di un'utopia. Utopia che per diventare realtà ha bisogno di coraggio.

Solimbergo...

la sua gente, la sua storia

Un libro ricco di fotografie per recuperare un passato poi non tanto remoto. Maria Angela Crovato, Carla Di Pol e Leonardo Zecchinon, grazie al sostegno del Comune di Sequals, della Società Operaia di Solimbergo e della Comunità di Montagna delle Prealpi Friulane Orientali, hanno portato in stampa un libro che ricostruisce alcuni momenti di vita di Solimbergo, soprattutto prima del terremoto del 1976. Il materiale era già stato presentato in una serata nell'agosto del 2024, ma ora trova una veste editoriale che lo rende più facilmente fruibile.

La narrazione si snoda, è il caso di dirlo, lungo le vie del paese. Partendo dalla piazza e seguendo le vie si individuano edifici vecchi e carichi di passato che hanno resistito al sisma e edifici nuovi che da quell'evento sono sorti. E seguendo le vie e i percorsi della memoria emergono persone e soprattutto famiglie. Tre sono le



Solimbergo e la sua gente in piazza ai primi del '900.

famiglie storiche di Solimbergo: gli *Avoni*, i *Croati*, i *Manderi*. Sono le famiglie inossidabili di cui tro-

viamo traccia dai documenti più antichi e che tuttora sono ben presenti in paese. Altri naturalmente sono arrivati, soprattutto donne "rapite" dagli emigranti e poi queste tre famiglie si sono ovviamente intrecciate e quindi per poter identificare le persone è stato necessario ricorrere ai soprannomi. L'origine di alcuni è più intuitiva e indica, più spesso al femminile, i paesi di provenienza: la *Topana*, la *Cjavassina*, la *Midunassa*. Altre volte era il mestiere o il rango che stimolava la creatività onomastica: i *Bacans*, dal *Gjandarme*, da *la Mestra*. Di altri soprannomi si è persa l'origine e rimangono avvolti da un'aura di mistero che li rende ancora più intriganti. Ma il lettore può formulare ipotesi. Le persone che emergono e di



Domenico Zamparo *Meni dal lat*, durante il quotidiano servizio di trasporto del latte da Solimbergo alla latteria di Sequals.



I terrazzieri fratelli Crovato di Gaban con la madre Teresa Pellarin davanti alla loro abitazione.

cui si accenna la storia sono persone comuni: contadini, artigiani (soprattutto terrazzieri), negozianti. Qua e là però emergono tipi che hanno alle spalle storie singolari come Giusto Mander, che fu bersagliere a Porta Pia nel 1870; o Vincenzo Mander *dal Topan*, che partecipò al Tour de France. Poi ci sono le maestre come Armida Bulla, don Luigi Cozzi a cavallo del suo Galletto, gli osti e gli *sliperârs*. Ma questa lettura è un po' una caccia al tesoro. E ad ognuno è lecito il suo percorso.

Il libro, dicevamo, è molto fotografico. Con immagini in bianco e nero, quelle che si riferiscono a un tempo passato, e alcune a colori, anche dall'alto, che propongono la realtà di oggi. Per chiunque conosca almeno un po' il paese, è curioso questo rapido viaggio nel tempo.

A un certo punto sfogliando il volumetto compare la foto di Natalino Otto. È un nome che ai più giovani non dirà nulla, ma per un periodo, neppure tanto breve, fu un cantante molto noto, tanto da partecipare cinque volte al Festival di Sanremo. Non era molto amato dal regime fascista per l'influenza che jazz e swing avevano sulla sua musica. Che ci fa dunque questo autore di «barbara antimusica negra», come la definiva l'Eiar, l'ente radiofonico di Stato, a Solimbergo? Beh, veniva in vacanza alloggiando a casa di Oliva Avon. E anche dopo la sua morte, moglie e figlia venivano ospitate da Italia e Celestina nella loro casa *dal Cima*.

Una delle tante sorprese di questo libretto.



FRUTTA FRIULI s.c.a.

Zona Ind. Nord 3 - Settore A • 33097 Spilimbergo (PN) - Italy

Tel. +39.0427. 2637 • Fax +39.0427. 50449

www.friulfruct.com • E-mail: sales@fruttafriuli.com

Gente di Toppo dal 1900 agli anni '50

Gente di Toppo dal 1900 agli anni '50 è il titolo dell'ultimo libro di Delia Baselli. Ma forse il sottotitolo è più rivelatore delle intenzioni dell'autrice: *Cuant che tal piçul país al era dut ce ca coventava*. Ecco: Toppo, una specie di repubblica autarchica, autosufficiente, coesa. Così era o almeno che così fosse si è tramandato nel ricordo. Però forse una piccola repubblica a sé, Toppo, lo è ancora. Ma non vorrei qui suscitare scandali. Delia ricostruisce quei cinquant'anni e più di vita del paese attingendo a una messe enorme di documenti e fotografie, frutto della ricerca e dell'archiviazione di materiali per anni e anni. E poi ci sono le informazioni raccolte parlando con la gente, intervistando persone che oggi non ci sono più ma che rivivono nelle pagine del libro. Che gli abitanti di Toppo abbiano modo di divertirsi, e forse anche di commuoversi, sfogliando il libro di Delia, è certo. Ma anche per i non toppani c'è di che riflettere e riflettersi. Ma di questo magari parleremo alla fine. Veniamo al libro. Delia organizza gli argomenti, apparentemente, per ordine alfabetico, cioè parte da alimentari e trattorie per concludere con utensili da cucina in legno. Dico apparentemente perché subito la logica del dizionario si piega alla logica della narrazione e allora alimentari va a braccetto con trattorie, e pace per l'ordine alfabetico.

Se la narrazione si apre con alimentari e trattorie, e poi con la *butega* di Magnan per proseguire con i bacheri, le frasche e le osterie, non si creda che sia tutto un *mangjà e bevi* nella repubblica autarchica. Arrivano presto gli ambulanti che aprono un altro discorso. Gli ambulanti vengono quasi tutti da fuori, lo testimoniano i nomi e ancor più i soprannomi: Tavan di Andreis, la *barçana* Angelina, la Mantovana, i Bergamàs, il Belumàt. Repubblica autarchica, Toppo, ma fino a un certo punto. Esisteva infatti un import export importante, fatto di piccoli commerci nell'import e di veri flussi migratori nell'export, soprattutto verso l'America e l'Australia. Di questi trasferimenti, molto spesso definitivi, troviamo svariate tracce nel libro. Quando si arriva all'Asilo Infantile Maria Immacolata si apre un argomento nuovo, articolato in diversi capitoletti. Al centro ci sono le suore. Le suore sono l'anima dell'asilo. Il Consiglio Direttivo è composto solamente da maschi. Il resto del personale, cioè quelli che lavorano, è tutto femminile. Ma non c'è da stupirsi. Le cuoche infatti sono femmine (Olga, la



Butega Gjassinto (coll. Delia Baselli).

Catina dal asilo, Maria), ma anche le maestre (Nina e Pia). Su iniziativa delle Suore della Divina Volontà sorgono, nello stesso ambito e negli stessi anni, la Compagnia filodrammatica di Toppo (e qui emergono aneddoti e racconti gustosi che è bene leggere integralmente), la Scuola di canto e la Scuola di ricamo. Il paese lavora nei campi e nelle stalle, ma anche nei pensieri e nelle anime delle persone. Persone che si muovono e dunque c'è bisogno di mezzi di trasporto e di trasportatori, a volte con carri trainati da vacche o calessi con cavalli, ma anche da camion "di nuova generazione".

E già che stiamo parlando di scuola puntiamo gli occhi sulla scuola elementare di Toppo. Che bel nome scuola elementare: dà l'idea di una scuola che fornisce gli elementi fondamentali per comprendere il mondo. Dopo sarà tutto più facile, intanto, bambino, comincia dagli elementi base. Nel 1871 le classi

sono solo maschili, ma dall'anno dopo si inaugura una sezione femminile. Nel 1888 risulta costruito un edificio *ad hoc*, poi variamente rinnovato. Certo la legna la portavano da casa i bambini, e qualche volta anche un mattone caldo, ma insomma una scuola c'era.

In questo microcosmo così dinamico non possono mancare gli artigiani che provvedono a molte necessità degli abitanti: i barbieri, i calzolari (con annessa *Scuola par cjaeârs di Travês*) e i sarti, i cestai e i fornai. E in questo microcosmo irrompe la modernità, sembra di passeggiare insieme a Pascoli o a Monet o ai Lumière: arriva il treno. E non solo: arrivano le cantoniere: Maria *del casel*, Gemma, Guerrina. E la civiltà delle macchine prorompe e compaiono le magliaie e le materassaie: Ester, Stella, Anna, Rosella, Anita, Beatrice, Lucia, Vincenza e Felicità. La tecnologia innovativa è delle donne. Anche da un punto di vista medico, ed ecco le levatrici: Luigia, Emma, Erminia, Vittoria. Anche se resiste la medicina tradizionale gestita da quelli che Delia definisce "erboristi botanici" e da *chês ca dreçavin i gnerfs*.

Naturalmente c'è tutto un mondo che gira intorno all'agricoltura e soprattutto all'allevamento. Sulla transumanza in Turiè, Delia ci ha già informati (e ancora ci informerà) ma qui si parla di commercio di bestiame e soprattutto della latteria. La latteria, come ricorda opportunamente Gianni Colledani nella prefazione, non è solo il luogo in cui si fanno il formaggio e il burro, ma è un luogo di incontro delle persone, una sorta di centro sociale *ante litteram*: tutti vanno in latteria: uomini, donne e bambini, a diverse ore del giorno dall'alba alla sera. È il cuore pulsante del paese. In questo andirivieni di persone, a volte di bambini con le braghette corte, spicca inamovibile la figura del casaro. Si susseguono gli uomini ma non la funzione,

e di casari Delia ne nomina parecchi. E diverse pagine dedica proprio alla voce "Latteria": c'è da spiegare come avvenivano la consegna e la registrazione delle *gamele* e poi quali furono le innovazioni tecnologiche come l'impianto a vapore e quali gli aiutanti e quale l'organizzazione statutaria. E non dimentichiamoci dei periti agrimensori.

Un altro luogo importante era il mulino dove era stata sistemata una trebbiatrice fissa, alimentata dalla *fuarça*, cioè dall'energia elettrica: ecco un altro irrompere della modernità tal *piçul país*. Ma durante tutto l'anno operava anche una segheria e così l'energia veniva utilizzata in vari settori.

Un'altra questione su cui Delia si sofferma a lungo è la fornace di calce, di cui possiamo ammirare ancora a Toppo la ciminiera. È una narrazione dettagliata e tecnica che vale la pena di leggere in originale.

C'è un altro sintomo di modernità che emerge quando Delia parla di posta e postini. Potrebbe, proprio Delia, trascurare questo aspetto? Riporto quasi letteralmente il testo, proprio per sottolineare alcuni elementi. Il Comune di Meduno nel 1897 fa richiesta di apertura di una collettoria postale nella frazione di Toppo. La frazione è ancora collegata a Meduno ma è l'anno che fa impressione: 1897! E già si richiede un ufficio postale, secondario va bene, ma pur sempre un ufficio postale, che viene concesso per diventare in breve ufficio postale completo. E siamo agli inizi del Novecento.

E poi c'è la SOMS, fondata nel 1894. Un fine secolo decisamente dinamico. La storia è lunga perché giunge fino a oggi ed è raccontata nei dettagli, e per i topani probabilmente è abbastanza nota, ma forse non del tutto. Fa piacere dire che la Società Operaia è ancora viva e vegeta, tanto da aver sostenuto l'edizione del volume di cui stiamo parlando. Fa



Scuola di ricamo in asilo (coll. Delia Baselli).

piacere qui citare una foto, tra le tante, a pagina 128, di una gara podistica organizzata in occasione della festa di santa Lucia: anche a Toppo è arrivato lo sport. Ma non solo: anche il cinema. E l'orologio. È vero che il tempo è scandito dal calendario dei santi, da santa *Lussia* a sant'Andrea, ma compaiono gli orologiai e gli orologi, e quello del campanile ha una storia che merita di essere letta. Basta andare a pagina 101.

Un'altra osservazione a questo proposito. Ci racconta a un certo punto Delia dell'estrazione di ghiaia e dell'incidente scampato per un pelo per la slavina di una parete della cava. Sembra di stare, con esiti meno funesti, nella Sicilia di Verga e di Rosso Malpelo.

Dicevamo all'inizio della nostra breve recensione che anche per i non toppani c'è di che riflettere e riflettersi in questo libro. Come lettori non dobbiamo fare l'errore di pensare che questa sia solo la ricostruzione della storia di Toppo. E che tutti gli altri ne siano esclusi. Per farmi capire sono costretto a fare un esempio personale. A un certo punto Delia racconta la storia di Baselli Isabella *Isin*, assunta come cuoca a Milano dalla famiglia Falk, quelli delle acciaierie, che la facevano viaggiare in treno in seconda classe (democratici sì, ma non esageriamo). E lì mi sono rispecchiato. La mia famiglia paterna è originaria del Trentino e una mia zia, pressappoco negli stessi anni di *Isin*, fu assunta come bambinaia a Milano dalla famiglia Marelli, quelli dei magneti Marelli. Per capirci, erano tanto ricchi che a Natale nel parco veniva installata una ferrovia, a scartamento ridotto, va bene, ma pur sempre una ferrovia, lungo la quale



Casari, 1934 (coll. Delia Baselli).

transitava un treno, in miniatura, ma pur sempre un treno, che portava i doni ai bambini. Siccome a Natale, dopo la consegna dei doni, andavano tutti in Svizzera, a Zermatt, anche la bambinaia andava con loro, negli hotel che allora non avevano stelle e oggi non avrebbero spazio nell'insegna per contenerle tutte e viveva lì. Bambinaia di lusso. Perché lo racconto? Perché le storie che Delia fa emergere, quella di *Isin* per esempio, non sono solo di Toppo. Sono storie di un'età comune a tutto il Friuli, a tutto il Nord Italia e più avanti con la geografia non mi spingo. Sta a noi raccogliere le suggestioni, farle diventare nostre e fare di Toppo il mondo.

Come ricorda Gianni Colledani nell'introduzione, citando Balzac: «Se vuoi essere universale parla del tuo paese».



Trebbia in piazza (coll. Delia Baselli).

Don Petracco

La musica e il fieno

Abbiamo già parlato di don Angelo Petracco, pievano di San Giorgio dal 1894 al 1935, sul *Barbaccian* di dicembre 2018. Lo abbiamo descritto come prete amatissimo dai suoi parrocchiani ma non certo accomodante nei confronti della gerarchia ecclesiastica e dei “signori” del paese. Questo atteggiamento gli valse un processo e una condanna nelle carceri di Spilimbergo e, in seguito, il trasferimento come semplice curato a San Francesco di Vito d’Asio. Lì subirà le violenze dei cosacchi, che al loro arrivo lo arresteranno e terranno rinchiuso in chiesa per tre giorni senza acqua e senza cibo. Abbiamo anche accennato alla sua passione per la musica, attraverso le parole del nipote Franco Luchini: «La cosa che più gli dispiacque fu la distruzione (da parte dei cosacchi) di tutti gli spartiti della musica da lui composta lungo tutto l’arco della vita, che conservava in un apposito baule».

È stata una vera fortuna, quindi, ritrovare tra le carte lasciate da Giovanni Zanetti, per tanti anni organista in chiesa a San Giorgio, alcune musiche di don Petracco: una *Messa Popolare* a 4 voci, l’*Iste Confessor*, un *Miserere* e un *De Profundis*. Era rimasto noto solo l’*Iste Confessor*, tuttora cantato durante la processione sul luogo di Bertrando, alla Richinvelda. Ma la nostra memoria vuole fermarsi alla fine degli anni ’50, per ricordare quel lento avanzare, il profumo delle erbe del prato da poco sfalcato, il terreno dolcemente ondulato e quel canto altamente suggestivo, perfetto per accompagnare quei passi e sentirsi parte di quella gente, di quella storia e di quel paesaggio.



Don Angelo Petracco durante una Festa degli alberi a San Giorgio.

Più avanti le voci passarono attraverso un megafono portatile e tutto divenne meno intenso e sincero.

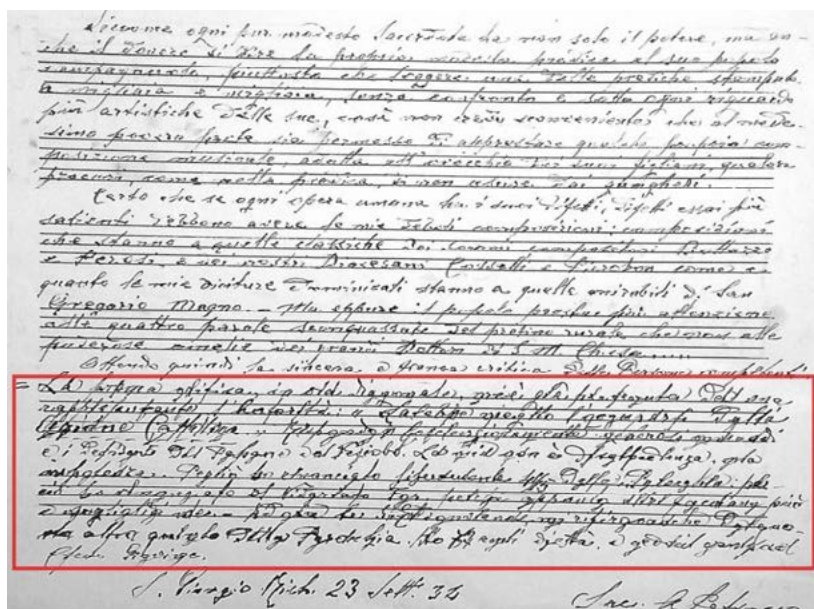
La Messa Popolare

Della *Messa Popolare* a 4 voci mi aveva più volte parlato, con grande rimpianto, Giovanni Zanetti, rammaricandosi che non vi fossero più le condizioni per riproporla. Ho perciò chiesto a degli amici musicisti di eseguire e registrare un brano, per aiutarmi a coglierne, almeno in parte, la melodia e l’armonia.

Ne conveniamo che è una musica molto interessante, meritevole di essere studiata, quantomeno

per cercare le ispirazioni artistiche dell’autore e comprenderne meglio le competenze musicali. Una musica certamente *site specific*, come l’*Iste Confessor*, pensata proprio per quel “popolo campagnolo” e per quel luogo, la chiesa di San Giorgio, con la sua ottima acustica, l’organo del Zanin e i dipinti di Francesco Barazzutti su cui posare lo sguardo.

Ma il libretto della *Messa Popolare* è molto interessante non solo per la musica: don Petracco ne approfittò per lasciarci un vero e proprio testamento spirituale. Lo spartito è infatti preceduto da una pungente



La parte resa illeggibile è evidenziata in rosso.

prefazione in versi, in cui egli si beffa dei critici, è seguito da un testo che giustifica la scelta di “dire le proprie modeste prediche” e “approntare qualche composizione musicale per il popolo campagnolo”, e infine, a conferma del particolarissimo carattere e della genialità di don Petracco, è concluso da quello che possiamo considerare “un messaggio nella bottiglia”, che cercheremo qui, almeno in parte, di decrittare.

Messa popolare a una, due, tre, quattro voci scoperte
Trascrizione della prefazione, delle note sull'ultima pagina e parziale interpretazione di un passo reso volutamente illeggibile.

Prefazione

Sa il ciel quanto faran strepito e chiasso su queste carte i Critici, i Sapienti: Chi troverà lo stile troppo basso, a chi non piaceranno gli accidenti. Chi mi dirà pesante, chi leggero; chi dirà che ho rubato, e questo è vero.

Già a dar retta a chi critica e dà smacco ci sarebbe da perdere le cervella, se le potesse perdere Petracco. Che la messa non è bella (so bene) che certe note non doveva farle, o fatte almeno, non doveva cantarle.

Ma santo Ciel! si stampan tante note che paion proprio di persone idiote... E se ne aggiungo di simili anch'io non mi perdonerà il Signore Iddio?

Note su ultima pagina

Siccome ogni pur modesto Sacerdote ha non solo il potere ma anche il dovere di dire la propria modesta predica al suo popolo campagnolo piuttosto che leggere una delle pratiche stampate a migliaia e migliaia, senza confronto e sotto ogni riguardo più artistiche delle sue, così non credo sconveniente che al medesimo povero prete sia permesso di apprestare qualche propria composizione musicale adatta all'orecchio dei suoi figli... qualora procuri, come nella predica, di non uscire dai gangheri. Certo che se ogni opera umana ha i suoi difetti, difetti assai più salienti debbono avere le mie deboli composizioni: composizioni che stanno a quelle classiche dei sommi compositori Bottazzo e Perosi e dei nostri diocesani Cossetti e Pierobon come a quanto le mie diciture domenicali stanno a quelle mirabili di San Gregorio Magno. Ma eppure il popolo presta più attenzione alle quattro parole sconquassate del pretino rurale che non alle poderose omelie dei grandi dottori di S. M. Chiesa.

Attendo quindi la sincera e franca critica delle persone competenti.

Il “messaggio nella bottiglia”

Segue una nota personale, scritta volutamente in modo incomprensibile, dalla quale, con molte difficoltà, ci sembra di cogliere:

La porpora? (il Vescovo) critica ...,

io sia ... presunta persona rappresentante l'autorità: “Sarebbe meglio l'...arsi dell'Azione Cattolica”. Rispondo coscienzosamente. General... .. decisione del ... del Vescovo. La mia non è disobbedienza, ma impotenza. Perciò ho rinunciato liberamente 4/5 della ...: perciò ho rinunciato al Vicariato For. (foraneo) perché ... altri facciano ... più e meglio di me. ...

... Ho 72 anni di età

S. Giorgio Rich. 23 sett. 34

Sac. A. Petracco

Una vita difficile

Il metodo usato per criptare il testo è stato quello di scriverlo normalmente e poi di modificare i caratteri aggiungendo dei segni per trasformarli in caratteri diversi, per esempio (ma non sempre) trasformando una “o” in una “g”, etc.

Anche se la decrittazione non è completa, si comprende che questo è uno sfogo personale che Petracco ritiene importante aggiungere alla fine di questo suo lavoro così impegnativo e di qualità. Egli si ritrova a 72 anni con sette parrocchie nelle diverse frazioni che con straordinaria energia continua a visitare a piedi, è in aperto contrasto con il vescovo e con i Pecile, nella figura di Camilla Kechler, e sa che non si fermerà a lungo nel paese e con il “popolo campagnolo” da lui tanto amato. Che fare? Forse le ultime righe, che non siamo riusciti ancora a decifrare, offrono una risposta.

Una vita dura e difficile, quella di don Angelo Petracco. Ma in fondo qualche piccola soddisfazione se l'era presa, come ad esempio quando, dal pulpito laterale della chiesa di San Giorgio, di fronte al suo “popolo campagnolo”, ma anche ai “signori” del luogo, si era schiarito la voce e aveva iniziato la predica sul fieno: “Omnis caro foenum”.

Materiale accessibile online

extramuros.it/barbacian: Dicembre 2018 – Le Predichette per il Basso Popolo di don Angelo Petracco.

extramuros.it/testi: Libro Predichette per il Basso Popolo, Spartito Messa a 4 voci, Spartito Iste Confessor.

extramuros.it/audio: Iste Confessor, Messa popolare a 4 voci (brano), messa di don Placereani alla Richivelda nel 1977.



L'inconfondibile profilo di San Giorgio, con i simboli del potere temporale ed ecclesiastico che resero tanto difficile la vita a don Petracco.

La predichetta: *Il fieno*

IL FIENO: Vita breve – Provvidenza di Dio – Umiltà – Preghiera – Purgatorio

Da qualche giorno vedo l'uno o l'altro di voi, di buon mattino, portarvi colla falce nei prati. È cominciata adunque o comincia adesso, la stagione del fieno. Ora trovandoci chi più chi meno ma tutti per qualche tempo così a contatto colle erbe dei prati e col fieno, possiamo noi, o fratelli, nulla dall'erba e dal fieno ricordare che riguardi la religione, la moralità, il bene delle anime? Sicuro! perché Iddio stesso nelle S. Scritture usa di frequente la similitudine dell'erba e del fieno. Per esempio: *Mane sicut herba transeat* (Ps. 89.6) *Facti sunt sicut herba* (Is. 37.27) *Ossa vestra sicut herba* (66.14) *Facti sunt sic foenum agri* (4 Rag. 19.26) *Tanquam foenum velociter arescent* (Ps. 36.2) *Omnis caro foenum* (Is. 1.24)... ed altri testi ancora che per amore di brevità tralascio. A noi adunque, mettiamoci ad imparare qualche cosa, come vuole Iddio, anche dall'erba, anche dal fieno.

1. Entriamo in un prato: Quanti fili d'erba! Ogni filo rappresenta uno di noi, un figlio d'Adamo, una creatura umana. Tutti quei fili d'erba sono spuntati questa primavera, sono spuntati da poco; ed ora sono ormai vicini alla falce! Fratelli miei... Vita breve per tutti!...

2. Alcuni fili d'erba sono piccolini, altri sono mezzani, ed altri sono più grandi. Passa la falce, e, senza riguardo a nessuno d'essi, giù tutti sul terreno! Il che vuol dire che la morte non rispetta né i piccoli, né i grandi, né i poveri né i ricchi, né i buoni, né i cattivi: ogni uomo è fieno: *Omnis caro foenum*.

3. Osserviamo un filo d'erba; ma osserviamolo bene, attentamente, col microscopio (il microscopio è una specie di canocchiale, una lente fortissima che ingrandisce le cose centinaia e migliaia di volte). Ebbene, osservando un filo d'erba col microscopio lo si vede ingrandito senza misura, diritto e che finisce a punta come un campanile; con le sue coste regolari e le vene perfette come un uomo: tutto l'orlo d'intorno è a punta ugualmente distanti le une dalle altre, come una sega... e tante altre meraviglie. Se Iddio, o fratelli, fa tanto lusso della sua divina provvidenza e si prende tanta cura anche di un solo filo d'erba che adesso è erba e stasera è fieno, quanta maggior cura e provvidenza non usa e userà di noi? Di noi che siamo suoi figli e destinati a fargli compagnia per sempre nell'Eternità? Non ci cade un capello dal capo senza che Iddio non voglia o non lo permetta: *et capillus de capite vestro non peribit*.

4. Vi ho detto che alcuni fili d'erba sono piccolini, altri mezzani ed altri più grandi. Che ragione avrebbero i fili più grandi di insuperbirsi della loro altezza? Non hanno che la differenza di pochi centimetri di più degli altri; e tra tanti e tanti fili d'erba si confondono, scompaiono, per modo di esprimersi, anch'essi fra tutta l'altra erba; e il padrone del prato non si cura affatto di quella minima differenza... Dicasi lo stesso, o fratelli, di quelle persone che si credono chissà che cosa perché o sono più belle, o più ricche, o più intelligenti degli altri: in mezzo al gran mondo sono esseri trascurabili come altrettanti fili d'erba più alti di

qualche centimetro degli altri. Ma (direte) nel prato vi sono realmente dei ciuffi d'erba grandiosi colle foglie larghe larghe, col bastone dritto dritto ed alto alto... come lo strame, il finocchio, ecc. Avranno almeno queste erbe ragione, motivo, diritto di insuperbirsi? Rispondo: Tutto l'opposto!... Queste grandi erbe, se conoscessero il loro stato, la loro condizione dovrebbero invece piangere e piangere! perché il segatore, dopo di averle date anch'esse alla morte colla falce, le raccoglie poi bruscamente e le getta al fuoco o le butta a formare il letto agli animali, ad essere pestate e calpestate dalle bestie. Così o fratelli, quei tali, che m'intendete, venuti a morte, saranno gettati ad ardere sotto i piedi dei demoni... mica proprio tutti, perché parecchi fili d'erba grande vengono collocati anch'essi nel posto onorifico del fienile e non sotto le zampe delle bestie; ma... non giova! D'ordinario le grandi erbe vanno calpestate. Questa è la verità: *veh! Vobis divitibus ... Potentes potenter ... Oculos superbiorum humiliabis ... Facilius est camelum per foramen ...*

5. Vi è del fieno che vale cinque lire, dell'altro che vale otto lire, dieci, ed anche più secondo le sue qualità migliori o peggiori. Ebbene: *omnis caro foenum*, ogni creatura umana è fieno e quindi presso Iddio ogni creatura vale più o meno a seconda dei propri meriti. Vogliamo valere di più? Sforziamoci ad acquistar meriti di più... col fare in ogni cosa la S. Volontà di Dio, coll'osservare i suoi santi Comandamenti, col resistere alle tentazioni, col fare al prossimo quel bene che ci è possibile di fare. Di questi beni ne facciamo di più? di più saremo apprezzati da Dio; ne facciamo meno? e meno paga, meno premio riceveremo.

6. Supponiamo una stagione sempre arida o di rare piogge [*sic*]. Però, ogni mattina ogni filo d'erba è bagnato dalle belle goccioline di rugiada. Che cosa fa la rugiada? La rugiada tiene su l'erbetta, la sostiene relativamente fresca e vegeta. È vero che poi, durante il giorno, un po' alla volta l'erba appassisce, si piega, diventa floscia; ma la mattina seguente di nuovo l'erbetta è bagnata dalla rugiada ed eccola di nuovo diritta, fresca e vegeta. Che cosa vuol dire questa roba? Vuol dire, o fratelli, che anche noi, vivendo come viviamo in mezzo a un mondo arido, abbiamo bisogno per sostenerci della rugiada del Signore ogni mattina; e la rugiada che ci tiene su, è la preghiera. Un po' di preghiera adunque, ogni mattina; almeno vestendoci, discendendo le scale, anche per istrada andando nei campi, nei prati. L'effetto che produce all'erba la rugiada lo produce a noi la preghiera mattutina. Chi può, meglio ancora, la S. Comunione ogni giorno: questa sarebbe simile alla pioggia...

7. Veniamo al taglio. Tagliate voi l'erba e poi, subito così fresca e piena di umori, la intassate sul fienile? Ohibò! Essa andrebbe tutta guasta non solo, ma sarebbe anche capace di scaldarsi tanto da produrre incendio e bruciare la casa. L'erba adunque tagliata la si stende sul prato ai raggi del sole e la si lascia più o meno finché sia purificata dei suoi umori. Fratelli miei, *omnis caro foenum* ogni figlio di Adamo è fieno; se noi non siamo erbaccia da buttarsi sotto le bestie dei demoni, ben siamo erba comune e quindi gli umori dei nostri difetti, delle nostre colpe devono necessariamente, dopo la morte, essere purgati dal vivo fuoco del Purgatorio. Così si fa del fieno prima di essere messo sul fienile, e così farà Iddio di noi prima di metterci in Paradiso. Procuriamo adunque, o fratelli, di avere meno mali umori che sia possibile, per star meno tempo ad asciugarci.

**MARMI
GRANITI**

GRADISCA DI SPILIMBERGO (PN)
Via San Daniele, 4
Tel. 0427 50297 – Fax 0427 50121
filipuzzimarmi@libero.it

di Filipuzzi Tarcisio s.n.c.



Il ritorno della *Madonna con Bambino*

Il terremoto del 6 maggio 1976 provocò gravissimi danni all'antica pieve di San Martino d'Asio, causando il crollo del campanile a vela all'interno dell'edificio e la distruzione della piccola sacrestia seicentesca, mai più ricostruita.

Nei giorni immediatamente seguenti, i coraggiosi *muinis* Zannier-Ongaro riuscirono a raggiungere la pieve, constatando i numerosi danni all'edificio e alle sue opere d'arte, tra cui la caduta delle statue poste sul coronamento dell'altare del Pilacorte e la rovina dei banchi settecenteschi, molti dei quali rimasti sotto le macerie.

La priorità immediata fu la messa in sicurezza delle opere mobili, esposte alle intemperie, tra cui i dipinti della Via Crucis, recentemente restaurati e collocati nella parrocchiale di Clauzetto, e la preziosa statua della *Madonna con Bambino* posta nell'altare a sinistra dell'arco trionfale.

La storia dell'opera

La scultura lignea apparteneva a un'ancona commissionata il 26 novembre 1508 all'intagliatore Giovanni Martini da Antonio Ceconi, cameraro della chiesa di San Martino, e da Marco del fu Gregorio, rappresentante della comunità di Clauzetto.

Il contratto, rogato dal notaio udinese Antonio Varis, prevedeva un'ancona intagliata e dorata con sei scomparti e relative figure, con struttura «decorosa secondo la condizione della chiesa». I rappresentanti della pieve precisavano di non potere fare l'opera senza «il volere e il consiglio dei magnifici signori Antonio di Savorgnan e Giovanni suo figlio, e Girolamo di Savorgnan», cui rimettevano anche l'elezione dei periti che avrebbero in seguito stimato il suo prezzo. Pochi anni più tardi la Confraternita di Santa Maria della pieve d'Asio commissionò un altro altare ligneo, eseguito da Giovanni Mioni, cugino del Martini e fi-



L'altare nel 1928, Fondo Pascotto (Archivio Storico diocesano di Pordenone).

glio di Domenico da Tolmezzo. Il 7 novembre 1520 l'opera fu stimata 49 ducati e mezzo dal pittore Pellegrino da San Daniele, ma di essa non abbiamo purtroppo ulteriori informazioni. Nel 1528 venne infine realizzato il monumentale altare maggiore del Pilacorte.

Nel 1584 il visitatore pastorale mons. Cesare de Nores censì quindi ben cinque altari nella pieve. Oltre al maggiore risultavano infatti l'altare a destra dedicato a San Martino, quello a sinistra della confraternita della Madonna, cui si aggiungevano un ulteriore altare dedicato alla Vergine e quello di San Rocco. Il visitatore dispose nell'occasione la demolizione di questi ultimi due altari, il primo probabilmente per la doppia intitolazione, il secondo perché il santo non era ancora canonizzato, disposizio-

ne che tuttavia non ebbe seguito.

La compresenza nella pieve di due altari dedicati alla Vergine, commissionati in un così breve lasso di tempo, suggerisce che l'opera del Martini costituisse il primigenio altare maggiore. La pieve fu infatti completata nel 1504 e nel 1508 seguì la commissione dell'altare al Martini, sotto la supervisione dei giurisdicenti Savorgnan. La realizzazione dell'attuale altare maggiore di Pilacorte vent'anni più tardi derivò dal desiderio di avere un altare più ricco e imponente o forse da possibili danni subiti da quello del Martini a seguito del grande terremoto del 1511. Dal punto di vista dimensionale l'altare ligneo non poteva inoltre essere stato pensato per una collocazione ai lati dell'arco trionfale, risultando lo spazio troppo limitato per ospitare una simile opera.

Nel secolo successivo le ancone lignee furono sostituite da un nuovo altare ligneo, commissionato nel 1660 alla bottega degli intagliatori Comuzzo, progettato tuttavia per ospitare la cinquecentesca statua della Vergine del Martini.

Si tratta di un'operazione piuttosto consueta per la bottega gemonese, che si specializzò in particolare nel riatto di piccoli altari rinascimentali, includendoli in tutto o in parte nelle nuove, più grandi e più scenografiche macchine barocche. Come già indicato in precedenti studi l'opera spetta probabilmente a Francesco Comuzzo, che morì proprio a Clauzetto nel 1666, mentre era impegnato in altri lavori.

Dopo il sisma la Madonna del Martini fu trasportata al Museo Civico di Pordenone e in seguito al Museo Diocesano di Arte Sacra, dove si trova tuttora esposta. A differenza di altre opere d'arte, quali la pala di Odorico Politi (1824), il gonfalone di Sant'Antonio (1766) e la settecentesca Via Crucis, non si è ritenuta opportuna in questo caso una ricollocazione della scultura nella sua sede originaria, per motivi di sicurezza e conservazione.



La Madonna con Bambino di Giovanni Martini, 1508.



Originale e copia della scultura durante i lavori di doratura.

Il progetto nel 50° del sisma

Per ricordare il 50° anniversario del sisma, l'Associazione Antica Pieve d'Asio si è impegnata a propria cura e spese, grazie anche al sostegno di molti benefattori, nel far realizzare una copia fedele dell'opera. Il tesoriere Paolo Sbrizzi ha curato l'intero processo di acquisizione fotografica e di elaborazione digitale della statua, realizzando un modello tridimensionale ad altissima definizione composto da oltre 170 milioni di punti, grazie al quale è stato possibile riprodurre con estrema precisione ogni dettaglio dell'opera originale. Tale modello è stato poi utilizzato per la stampa 3D della copia, eseguita dalla ditta ST di Stefano Tagliabue di Travesio. Il prototipo ottenuto è stato quindi assemblato e consegnato alle abili mani dei restauratori Michele Pezzuto e Benedetta Lopez che, utilizzando le medesime tecniche e i medesimi prodotti in uso nel Rinascimento, hanno provveduto a dipingere e dorare la scultura. Il lavoro è stato eseguito direttamente nei locali del Museo Diocesano per rendere la copia il più simile possibile all'originale.

La *Madonna con Bambino*, così perfezionata, è stata quindi collocata nella nicchia del suo altare di provenienza la sera del 6 maggio, alla presenza dei Vescovi Giuseppe Pellegrini e Livio Corazza, che hanno benedetto l'opera.

Il ritrovamento nella canonica di alcune parti originali del seicentesco altare, tra cui il basamento della statua stessa, comporterà la predisposizione di un ulteriore progetto finalizzato al recupero di questi elementi nonché dei tre angeli musicanti tuttora depositati presso il Museo Diocesano a Pordenone.

La restituzione dell'opera del Martini, concordata con don Italo Gerometta proprio per le celebrazioni del 50° del sisma, rappresenta un atto di alta valenza simbolica quale risarcimento, seppur parziale, di uno dei tanti vuoti causati dai drammatici eventi del 1976.



La copia della statua collocata nell'altare.

A beneficio delli Comuni

Rivalità e collaborazione a Gaio e Baseglia

L'ignaro avventore che, nella tarda mattinata di un giorno qualsiasi, varcasse la porta della trattoria Donolo di Mario e Daniela a Baseglia, potrebbe ancora imbattersi in un finto burbero «*Se voleso savê vualtris di Gjai!*», pronunciato con quell'ironia sorniona di chi sa di recitare una commedia antica, forse ormai prossima al suo epilogo. Eppure, difficilmente potrebbe immaginare che, dietro quell'innocuo sfottò, sopravviva una storia lunga secoli, fatta di dispute e orgoglio campanilistico, ma anche di solidarietà e di profonda vicinanza, fra Gaio e Baseglia.

Due piccoli paesi uniti (almeno dal XII secolo, stando ai documenti, ma certamente da prima ancora) dall'antica Pieve di San Marco di Gaio, divenuta secoli dopo Parrocchia di San Marco e Santa Croce, ma sempre pronti a rivendicare la propria individualità.

Vecchi campanilismi

Nel 1982, nel mio primo articolo su questa rivista, per la rubrica "Viaggio tra frazioni e borghi" raccolsi alcune testimonianze degli anziani di Gaio. Quelle persone ricordavano con nostalgia un paese unito e solidale, dove tutti si aiutavano, ma conservavano anche, nei confronti di Baseglia, il ricordo di un'antica competizione che riaffiorava puntualmente.

Negli anni Venti e Trenta del Novecento non erano rari gli scontri a *sclaponadis* tra i ragazzi di Gaio e quelli di Baseglia, spesso senza un vero motivo. Persino il baldacchino della processione del Venerdì Santo diventava una questione d'onore: per tradizione



L'antica pieve e la grava di Gaio (foto Maurizio Driol).

spettava a quelli di Gaio portarlo; ma quando qualcuno tentò di cambiare le cose, andò a finire a *pachis*. Anche i lavori di sopraelevazione della chiesa, nel 1934, venivano letti in chiave campanilistica. Secondo il maestro di mosaico Francesco Scodellaro, gli abitanti di Gaio vollero innalzare la chiesa poiché «*chei di Baselia a disevin che ta la glesia di Gjai a tociava entrâ cui ciâf bas*».

Ma le parole più colorite rimangono quelle di Adelaide Cominotto che, ormai ottantenne, difendeva il diritto alla messa domenicale a Gaio richiamandosi all'antichità della pieve e al ruolo subordinato della chiesa di Baseglia: «*La glesia di Gjai a ei mari dal Domo e chê di Baselia cun duti' li' so' peneladis a ei mancun monumentâl*».

Disputa e accordo per l'utilizzo delle comugne della grava

Accanto alle memorie di paese, anche le fonti d'archivio testimoniano questo intreccio di rivalità e

collaborazione. Tra le pubblicazioni che negli ultimi decenni hanno riportato alla luce importanti documenti sulla storia di Spilimbergo e del territorio, ne segnalo qui due particolarmente interessanti: uno dedicato alle dispute fra Gaio e Baseglia per l'uso delle antiche terre comuni; l'altro alla loro capacità di unirsi contro i soprusi dei Signori di Spilimbergo. Le ricerche di Stefano Zozzolo mostrano quanto la grava del Tagliamento fosse importante per la vita quotidiana delle due comunità. In questo paesaggio di boschi golenali e terreni ghiaiosi ricorrono luoghi che raccontano attività e presenze antiche: il *Castagnet*, legato al bosco; la *Fornasate*, che ricorda l'antica fornace di sotto; la chiesa di San Gerolamo, costruita presso il *Salet* (saliceto) nel 1522 presso il romitorio voluto da Roberto di Spilimbergo. È in questo contesto che si colloca il documento del 4 dicembre 1551.¹

A prima vista sembrerebbe uno dei tanti atti notarili pieni di formule di rito e nomi dimenticati; racchiude invece una vicenda che portò i rappresentanti delle due comunità davanti a un notaio per sancire un accordo raggiunto dopo anni di contrasti sui rispettivi diritti.

In quella giornata, nella casa del *notarius* Giovanni Battista de Collossis, nel Borgo Nuovo di Spilimbergo, si presentano i rappresentanti delle due ville. Per Gaio compaiono il podestà Gasparino Simoni, calzolaio, con i giurati Daniele Carnelli e Federico Martini e i nunzi (incaricati di convocare la vicinia e trasmettere le decisioni della comunità) Venuto Martini e Zuanino Santolina; per Baseglia il podestà Bernardo Contardo con i giurati Daniele Candoni e Biagio Candido e il nunzio Battista Sigalla. Sono tutti capifamiglia incaricati di difendere gli interessi delle rispettive comunità. Riunite nello stesso giorno «al suono della campana secondo l'usanza», le vicinie dei due villaggi hanno raggiunto l'accordo per regolare l'uso delle comugne, suddividendo i terreni fino ad allora sfruttati in comune.

La divisione segue la naturale conformazione del territorio: a Gaio viene assegnata la parte settentrionale e più elevata del territorio comune, verso il *Bando*, il *Castagnet* e i confini con Valeriano, cioè la fascia collinare e boschiva rivolta verso Pinzano; a Baseglia spettano invece le zone più basse verso le grava del Tagliamento, comprese tra i confini di Spilimbergo e il greto del fiume. La linea di divisione viene definita con estrema precisione attraverso pozze, rii, pendii e gruppi di sassi, al fine di evitare future contestazioni. L'accordo riguarda il diritto di tagliare, fare legna e raccogliere *boace*, mentre per il pascolo i beni comuni devono continuare a restare condivisi «come anticamente si è sempre fatto». Chi verrà sorpreso a tagliare o raccogliere legna nella parte spettante all'altra comunità sarà tenuto a pagare quaranta soldi, oltre al risarcimento del danno.

L'affare delli fondi della grava del Tagliamento

Come sopra accennato, un secondo documento testimonia invece la capacità di Gaio e Baseglia di far fronte comune nella difesa dei propri diritti contro le pretese signorili. A confermarlo è una serie di documenti dell'Archivio di Santa Maria di Spilimbergo pubblicati da Arturo Bottacin in *Ville e pertinenze di Baseglia e Gaio*.² Nel Settecento, come già nel secolo precedente, i Signori di Spilimbergo cercano di limitare l'uso dei pascoli della grava da parte delle due comunità, tanto che nel 1753 ai Provveditori veneziani sopra i beni comunali, Alvise Foscari e Zuanne Zulian, perviene un'istanza presentata dall'avvocato Mattia Perosa per conto della regola di Gaio e Baseglia. Lo scritto contenente l'antico privilegio che garantiva il possesso dei comunali è andato perduto e le due comunità, tramite il legale, cercano di dimostrare che da secoli utilizzano collettivamente quei terreni.

Fra gli atti presi in esame dai Provveditori compare un sopralluogo effettuato nel 1606 dal perito Domenego Zucarel. Accompagnato dal *meriga* (una sorta di guardia campestre) Simon Chiandon e da tre *vecchi pratici*, Zucarel percorre i comunali verificando che il *Magredo della Chiesa*, la *Grava del Tagliamento*, i pascoli sopra il *Bando* e il *Castignedo* vengono utilizzati da tempo immemorabile per il pascolo e la raccolta di fieno e legna, con il solo divieto di tagliare gli alberi riservati all'Arsenale veneziano. Sulla base di queste verifiche i Provveditori confermano il diritto delle due comunità al godimento collettivo dei pascoli e dei terreni comuni.

Ma la tensione riesplode nel maggio del 1788 e il giorno 15 viene convocata la vicinia in seduta comune: Giacomo Fiorentino Della Tina passa di casa in casa a chiamare gli uomini, che si ritrovano nel prato «*arrente il Cason*». Mi piace immaginare quei capifamiglia, in un impagabile tardo pomeriggio di maggio, riuniti nel campo sopra le rive affacciate alla grava,

dove fino agli anni Sessanta del Novecento sorgeva ancora un *cason* di legno con tetto di paglia. Alla banca siedono Domenico Bortuzzo, podestà di Baseglia, e Martino Zulian, podestà di Gaio, con i rispettivi giurati. Con decisione unanime, di fronte alle pretese dei Signori, le due comunità scelgono di agire unite. A verbalizzare il tutto è Pietro Astolfi, *nodaro* di Spilimbergo. Il giorno seguente alcuni uomini delle due comunità si recano nella grava per raccogliere legna e condurvi il bestiame al pascolo, ma vengono raggiunti da Francesco e Alvise di Spilimbergo, figli del conte Paolo, accompagnati dagli sbirri della loro corte, che sequestrano la legna e intimidiscono i presenti. A quel punto, a nome delle due comunità, Pasquale Bortuzzo di Gaio presenta una supplica alle autorità veneziane. La vicenda giunge così fino al Luogotenente della Patria del Friuli Marc'Antonio Zustinian, il quale ordina al conte Paolo di lasciare libero ai Comuni di Gaio e Baseglia il godimento dei loro pascoli e terreni presso il Tagliamento. Se il conte ritiene di avere ragioni contrarie, dovrà esporle nelle sedi di legge, ma solo dopo aver obbedito agli ordini pubblici.

I Due Campanili

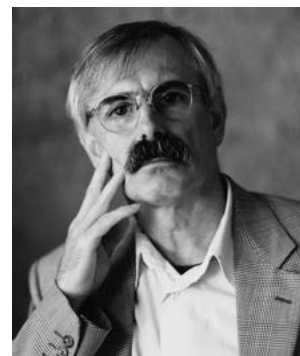
Questi riscontri storici sembrano confermare che il campanilismo fra Gaio e Baseglia non si tradusse mai in una vera frattura, ma contribuì piuttosto a rafforzare l'identità dei due paesi senza cancellarne le radici comuni. Non è un caso che, due anni dopo il terremoto del 1976, sia nata l'Associazione «I Due Campanili», segno concreto di un'unità che nei momenti difficili sapeva riaffiorare.

Note

- 1 Stefano Zozzolo, *Il tempo dei molini. Acque, proprietà e lavoro nei feudi degli Spilimbergo tra medioevo ed età moderna*, Ribis, Spilimbergo, 2005, pag. 364.
- 2 Arturo Bottacin, *Ville e pertinenze di Baseglia e Gaio*, Spilimbergo, 2013, pp. 117-137.

Giuseppe Persia

La foto come arte



Nella ricognizione degli artisti del nostro territorio o di coloro che lo hanno attraversato con personale presenza attiva, si giunge ora all'ambito della fotografia, ovvero a un personaggio che ha trascorso diversi anni a Spilimbergo percorrendo un'esperienza significativa nel contesto delle immagini "scattate" costituite da fotogrammi. Si tratta di Giuseppe Persia, nato a Cremona nel 1949, ma cresciuto in Abruzzo e vissuto nel Triveneto, che ha iniziato a dedicarsi all'arte fotografica all'inizio degli anni '70. Tra il 1971 e il 1972, insieme a suoi coetanei, forma il gruppo dei giovani fotografi della nostra cittadina, dove era venuto a vivere e lavorare come militare di carriera. Avendolo conosciuto in quegli anni ho avuto frequenti contatti con lui di natura tecnica della fotografia, approfondendo diversi aspetti utili a favorire la qualità delle riprese e delle conseguenti stampe.

I suoi primi lavori furono notati da Gianni Borghesan, che gli insegnò il rigore della ripresa. Riporto qui una sua descrizione sul nostro famoso concittadino: «Era un uomo d'altri tempi, molto elegante. Mi ha suggerito di continuare con il bianco e nero, un consiglio che ho seguito per tutta la vita. Quando non gli piaceva una foto, la strappava. Nelle foto interessanti, inquadrava gli elementi principali con l'aiuto di fogli di carta bianchi. Mi ha insegnato che una buona fotografia deve mostrare solo pochi soggetti, consigliandomi quindi l'essenzialità».

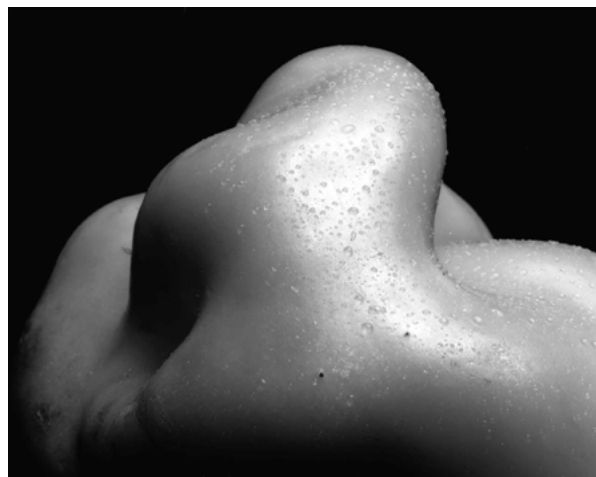
Persia inizia ad avvicinarsi alla fotografia da bambino, quando giocava con la macchina fotografica pieghevole del nonno. All'età di ventun anni, ha costruito la prima

camera oscura in un grande armadio a casa sua. «Quando ho portato le mie bobine di pellicola a sviluppare, non ero mai soddisfatto del risultato; così ho pensato di stampare io stesso le foto», racconta Giuseppe. Nel 1977 egli ha la possibilità di recarsi in Sardegna per lavoro e fotografare il personale militare durante le esercitazioni e nel tempo libero, dentro e fuori la caserma. Quest'opera divenne un libro: *Bersagliere a vent'anni, bersagliere tutta la vita*.

Ma, grazie a un incontro con un imprenditore, Giuseppe lascia l'esercito e inizia a lavorare come rappresentante di commercio: «Era il profilo giusto per quell'azienda; vendevo telecamere alla Rai e alle Università», spiega. Nel frattempo continua la sua attività di fotografo e fotoreporter. Oltre al suo maestro Gianni Borghesan, Persia si ispira ad altri maestri ideali: «Da fotografo militare, quale sono stato, amo Robert Capa, il reporter di guerra per eccellenza – commenta – e tra gli altri ammiro molto Mario Giacomelli». Durante la sua assidua attività fotografica, ha partecipato a numerosi eventi in Italia e all'estero ottenendo importanti premi e consensi di pubblico e critica. La sua tecnica si basa sull'utilizzo della macchina fotografica a soffietto, e sullo sviluppo su carta in bianco e nero: l'espressività di Giuseppe Persia parte da questi strumenti, solidi e tradizionali, per dare corpo alle suggestioni dell'animo umano. Dopo anni di reportage in tutta Italia, è arrivato allo stile *Nus/Noûs* ("nudo" in francese e "mente" in greco antico) per un'improvvisa intuizione. Due parole lontane tra loro nel tempo e come significato, ma unite insieme per denominare la sua opera fotografica, frutto di un lungo



"Yellow pepper", stampa su carta fotografica ai sali d'argento cm 40x50, 2006.



"Pepper 395", stampa su carta fotografica ai sali d'argento cm 40x50, 2008.

percorso artistico guidato da una continua ricerca giungendo all'ideazione originale e, nel contempo, a risultati che hanno condotto l'artista a realizzare in fotografia ciò che più facilmente si ottiene in pittura o in scultura.

Racconta Persia: «Guardavo un peperone nella cucina di casa mia e ho visto un corpo umano, il corpo femminile. L'ho fotografato, ma nel risultato non riuscivo a vedere la medesima cosa; ho provato e riprovato finché è apparso quello che avevo visto "oltre" il peperone». Sono semplici ortaggi, ma capaci di suggerire corpi non privi di sensuale e arcano fascino. Tutto questo è reso possibile dall'uso sapiente della tecnica di ripresa ravvicinata, abbinata alla riproduzione in bianco e nero. L'assenza del colore, infatti, permette più facilmente una decontestualizzazione del soggetto, favorendone una reinterpretazione più libera e scevra da strutture visive preconcepite. Ecco allora apparire delle immagini che vanno lette seguendo un proprio livello emozionale, configurato in modelli interpretativi che attingono alle aree della mente e dell'inconscio.

Si tratta di partecipare ad un gioco intuitivo e sensibile, dove non valgono gli elementi della razionalità, quanto la coerenza a concetti di libertà percettiva, al contempo lirica e immaginifica. Anche il famoso fotografo americano Edward Weston ha ritratto i peperoni, «ma in una chiave diversa – spiega Giuseppe –. Nelle mie foto, il peperone contiene un nudo di donna, ma può anche racchiudere una serie di corpi avvinghiati o un fiore. Il mio approccio permette alle persone di far emergere qualcosa che è dentro di loro, senza che loro ne siano consapevoli».

Si presentano come delle "entità eidetiche" che prescindono dalla realtà e dall'esperienza sensibile pur evocan-

dola in varie modalità generando forme seducenti, enigmatiche e talora inquietanti. In questa ricerca concettuale Persia fa prevalere la dimensione speculativa, volta a indagare la sfera surreale dell'inconscio da cui emergono entità emotivamente coinvolgenti tra il verosimile e il sorprendente. La fotografia è un mezzo espressivo che, oltre ad essere un potente strumento di indagine e riproposizione della realtà oggettiva, sa anche essere, in modo altrettanto valido, il suo opposto, riproducendo l'illusorio e l'irreale. Questa ambivalenza si concretizza nelle sue opere in cui egli si dimostra capace di affrontare il linguaggio fotografico sfruttandone appieno le possibilità espressive ed allusive. Nelle sue immagini appare in modo evidente come l'elemento di ambivalenza si tramuti in una sottile elaborazione della mente che ci allontana dalla realtà per condurci in un labirinto immaginativo composto da suggestioni e visioni evocative.

La Commissione dell'Organizzazione Internazionale "A' Design Award" con sede italiana a Como gli ha conferito il premio Silver per la serie di fotografie analogica classica con macchina da banco ottico 4" x 5" con lenti microscopiche per dettagli ravvicinati di pochi centimetri, dimostrando, come sostiene la motivazione, una tecnica con aperture ridotte e lunghezze del soffietto estese a tempi espositivi di diversi minuti. L'esclusivo metodo di presentazione interattiva del progetto, in cui le immagini possono essere ruotate dagli spettatori, ne aumenta ulteriormente l'impatto psicologico consentendo molteplici interpretazioni basate sull'angolo di visione e sulla prospettiva personale, dimostrando efficacemente come la coscienza individuale plasmi l'interpretazione visiva.



We make it visible.

ottica
borghesan



Corso Roma 19 – Spilimbergo – Tel. 0427 2249 – Cell. 3917701077

Mani che parlano nelle opere del Duomo

Quando ho occasione di accompagnarli a visitare il Duomo, i ragazzi esprimono sempre un grande interesse e curiosa partecipazione. A volte vi sono entrati raramente, qualcuno addirittura non ne ha mai avuta l'opportunità. Appena varcata la sacra soglia, dopo aver doverosamente salutato il "padrone di casa", li invito ad accomodarsi sui banchi davanti e chiedo loro di restare in silenzio. «Ascoltate il silenzio – insisto – e fissate bene lo sguardo sulle figure rappresentate negli affreschi, i luoghi che si intravedono nello sfondo; cercate di cogliere alcuni particolari come i colori usati, la collocazione, le scene impresse, le decorazioni».

Prima ancora di entrare nel merito delle opere artistiche impresse da secoli su muri, pilastri, pavimenti e altari, cerco di interessarli su quei particolari che più colpiscono la loro attenzione, declinando volutamente prospettive generiche che l'immediatezza suggerisce, come i soliti «grande, piccolo, non si capisce bene, non si vede niente...»: il mio racconto dopo qualche minuto prende poi forma, calore, partecipazione attiva e via via sempre più carico di interesse e meraviglia.

Memore di queste sempre belle e singolari esperienze, vorrei proporre al gentile lettore quattro righe che mettano in evidenza alcuni interessanti particolari riferiti a qualche affresco o tela presente nel nostro Duomo. Trattasi di particolari che reputo molto eloquenti, particolari che parlano da sé senza tanto bisogno di spiegazioni e che esprimono momenti di vita, comportamenti e stati d'animo più facili da intuire che da spiegare.

Alcune figure rappresentate in queste opere devozionali, come i vari santi o le didascaliche (in riferimento



Presentazione al tempio.

a quelle scene bibliche riproposte nei riquadri absidali dell'Antico e del Nuovo Testamento), scopriamo essere particolarmente significative per la cura che il pittore ha voluto imprimere nella composizione. Spesso sono mani che reggono o si appoggiano allo strumento del martirio del santo, diventando elemento iconografico specifico che ci permette di distinguere la persona e la sua causa beatificante.

Ci sono poi mani così ben realizzate che incuriosiscono particolarmente il fedele spettatore e sono quelle che

oggi vengo a descrivere,

invitando il lettore a soffermarvisi e ad ammirarle alla prossima occasione.

La grande Crocifissione absidale

Come tutti i Crocifissi, anche qui il Cristo presenta le mani aperte, inchiodate al patibolo della croce e che ci ricordano due delle cinque piaghe sanguinanti del Redentore. Ai piedi della croce poi, le mani della Maddalena dolente, una delle quali si protrae verso il Crocifisso, per almeno toccare se non abbracciare, tenendo una ciocca dei lunghi capelli sciolti, il suo Cristo ormai prossimo alla morte. E per questo gesto si meriterà poi la gioia di essere prima testimone della sua risurrezione.

L'Annunciata

Nel presbiterio, parete di fondo (sec. XIV). Con le mani congiunte in preghiera pare attendere il lieto ma conturbante annuncio della redenzione e il suo conseguente pronto "eccomi", grazie al quale si dipanerà e realizzerà tutta la storia della salvezza, dalle più antiche profezie al sepolcro ormai lasciato vuoto dal risorto.

L'Orto degli ulivi

Nel presbiterio, scene del Nuovo Testamento (sec. XIV). Pietro, furiosamente e poco cristianamente, con la spada in mano stacca l'orecchio destro del servo del sommo sacerdote.

Susanna al bagno

Questa e le prossime immagini si vedono nel presbiterio, scene dell'Antico Testamento (sec. XIV). Le mani dei due vecchioni, quasi spropositate, fissate nel loro gesticolare, lasciano intendere chiaramente la bramosia erotica e "sporacciona" nei confronti della casta Susanna. Contrastano nella stessa scena le mani delicate delle donzelle che reggono gli oli profumati per la signora al bagno.

La cacciata dal Paradiso terrestre

Sono le due mani di Adamo ed Eva che, divenute pudiche, coprono le scoperte nudità di questi nostri progenitori, frutto novello del loro peccato, costato la tremenda cacciata dall'Eden.

Il sacrificio di Isacco

Due mani: quella violenta di Abramo che stringe la spada pronta al sacrificio di Isacco e quella salvifica dell'Angelo, comparso al momento giusto a fermare il doloroso atto di obbedienza.

Davide e Golia

Ecco in primo piano le mani del giovinetto Davide che reggono superbamente la testa del gigante Golia appena da lui decapitato.



Guarigione del cieco.



Susanna al bagno.

La regina di Saba

La nobildonna, ritenuta la Regina di Saba che, mentre cavalca dignitosamente il suo cavallo, con la mano regge l'altrettanto nobile cagnolino che nella scena determina lo stato sociale e quindi il dovuto ossequio.

Il miracolo dell'impiccato

Nella cappella del Santissimo Sacramento (sec. XIV). Qui sono le mani di san Giacomo che reggono il giovane impiccato e, sollevandolo, lo salvano dalla tremenda sorte per lui decretata ingiustamente. Frutto della famosissima trama del racconto compostellano e riportato iconicamente in tante chiese di sosta, come nel nostro caso, collocate lungo il conosciutissimo secolare itinerario.

San Giovanni Battista

Nel portale (1368), sul muro di settentrione (sec. XVI) e nell'altare in cripta (1472). La sua mano palmata con le due dita aperte (sullo stipite del portale principale) è diventata anche l'emblema del santo con l'indicazione della duplice natura del Cristo, quella divina e quella umana. La mano destra che con l'indice puntato indica un agnello o il cartiglio contenente la stessa indicazione, è metafora del vittorioso Agnello di Dio, quello che toglie i peccati del mondo.

L'Opera di San Francesco

Sul primo altare della parete sud (sec. XVI). Le due braccia incrociate, di cui una rivestita del saio francescano, con le mani aperte, rappresentano lo stemma che si trova spesso declinato anche con altri attributi a rappresentare i vari membri, conventi, sodalizi e confraternite legate a un Ordine Franciscano, sia maschili che femminili.

Presentazione al tempio

Nella cappella del Rosario (1503). Le mani del vecchio e commosso Simeone che reggono Gesù per l'incen-

sazione, da parte del diacono, del tanto atteso “*nunc dimittis*” per aver subito intuito “*il lumen ad revelationem gentium*” nel Bambino che viene presentato. Ma ci sono anche le mani di Giuseppe e Maria che reggono l’offerta, e quelle degli altri due diaconi che reggono i sacri rituali con un dito tra le pagine per tenere il segno.

La guarigione del cieco

Pilastro della navata sud (inizio sec. XVI). Eccola qui la mano guaritrice di Gesù che ridà la vista al cieco e che si intravede appena nella scena di questo miracolo compiuto alla presenza di Pietro e altre figure. Della figura del Maestro rimane solo questa già eloquente traccia.

La Madonna che allatta il Bambino

Pilastro della navata nord (sec. XV). Due mani dolci e affettuose che reggono il Bambino in fasce nella inusuale pittorica sua condizione di essere tutto avvolto fuorché il capo, come si usava nelle famiglie friulane fino al secolo scorso.

San Nicola

Sull’altare in pietra in cripta (1472). Una mano regge tre palle d’oro, donate dal santo, quale dote per matrimonio di tre ragazze povere altrimenti destinate alla prostituzione.

I Martiri

Sono quei santi che hanno le mani che reggono e ostendono la riconoscibile palma del martirio e l’insegna dello strumento che li ha resi martiri, come Apollonia, Lucia, Barbara, Caterina d’Alessandria...

Altre mani

Non sfuggono poi all’occhio le mani degli aguzzini: chi con lance, spade e pugnali (attenzione a non comprendere tra questi san Michele reggitore della bilancia e la spada vittoriosa sul maligno) nell’orto degli ulivi, nella Crocifissione, o in altre scene. Le mani poi di coloro che si giocano la tunica del Cristo, col friulano “*pescjâ il stec*” e “*tirâ spigheta*” invece del “*tirar a sorte i dadi*” come risulta dal Vangelo. Infine le mani adulte, magari rivestite con guanti, che son quelle di vescovi e patriarchi nell’atto di benedizione.

Mani che sanguinano, che amano, che salvano, che donano, che vantano, che indicano, che bramano, che feriscono, che accarezzano, che uccidono. Ma tra le tante ci sono anche quelle che guariscono e benedicono.



UTE dello Spilimberghese



Il nuovo direttivo UTE. Da sinistra: Alessandro Zanin, Irene Pellegrini, Loretta Lorenzini, Alderina Casonato, Elena Bonutto, Gianni Colledani, Alvisè Tonelli, Giorgio Moro, Anna Maria Sarafino, Emilia Gregoris e Francesca Aiello (foto Maurizio De Michiel).



**Il gruppo di escursionisti attorno alla croce
in occasione dell'inaugurazione del nuovo percorso**

TRAMONTI DI SOTTO | **Sandro Toffolutti**

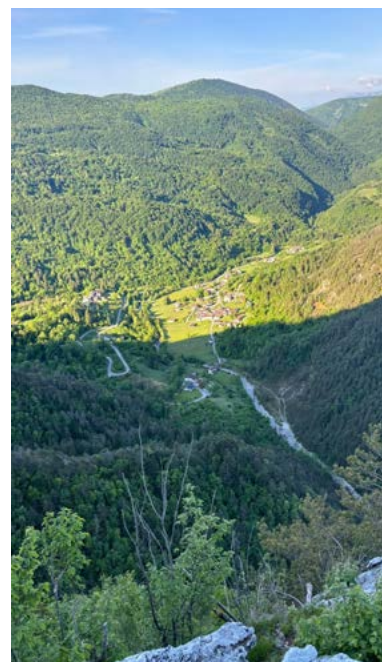
Il Sentiero Partigiano a Campone

Le parole di Piero Calamandrei «*Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione*» non sono soltanto una citazione evocativa, ma rappresentano un vero e proprio invito a trasformare la memoria storica in esperienza concreta. È proprio in questo spirito che nasce il Sentiero Partigiano a Campone di Tramonti di Sotto: un percorso che unisce natura, storia e coscienza civile.

Tutto ha avuto origine alcuni anni fa, quando un'escursionista, percorrendo un'area boschiva nei pressi delle Stalle di Côr, rinvenne una vecchia croce abbandonata a terra. Quel semplice oggetto si è rivelato essere

un prezioso reperto commemorativo, dedicato al partigiano Eugenio Candon, nome di battaglia "Sergio". La croce è stata successivamente affidata alla sezione spillimberghese dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, che ne ha riconosciuto il valore storico e simbolico.

Eugenio Candon, originario di Valeriano di Pinzano, fu Commissario politico della Brigata Garibaldi guidata da Giannino Bosi "Battisti". Figura centrale nella Resistenza friulana, contribuì attivamente alla nascita della Zona Libera della Carnia, uno dei più significativi esempi di autogoverno partigiano durante la Seconda guerra mondiale. Fu inoltre protagonista del processo



di unificazione tra le formazioni garibaldine e osovane, dimostrando capacità politica e spirito unitario. Il suo impegno e il sacrificio finale gli valsero la Medaglia d'Oro al Valore Militare, massimo riconoscimento italiano per atti di eroismo. Ancora oggi è ricordato nel suo paese natale, dove il Centro Civico porta il suo nome. La croce ritrovata è stata oggetto di un restauro conservativo. A essa è stata aggiunta una nuova targa commemorativa, dedicata anche ad altri due partigiani: Maurizio Edo Del Colle "Iena", di Castelnovo del Friuli, e Angelo Cecon "Cesare", di Travesio. I tre furono trucidati insieme durante il grande rastrellamento del dicembre 1944, uno degli episodi più drammatici della repressione nazifascista nella zona.

Grazie alla collaborazione tra l'ANPI e il gruppo di volontari per la sentieristica del Comune di Pinzano al Tagliamento, la croce è stata ricollocata nel suo sito originario, restituendo al luogo la sua funzione di memoria viva. Da questo recupero è nato un progetto più ampio: rendere accessibile e fruibile il luogo attraverso un percorso escursionistico. In collaborazione con il Comune di Tramonti di Sotto, l'ANPI e con il supporto dell'associazione Cemon, i volontari pinzanesi hanno lavorato alla pulizia dei vecchi tracciati ormai invasi dalla vegetazione e alla loro segnalazione.

Il risultato è un itinerario ad anello che non è solo un sentiero naturalistico, ma un vero e proprio percorso della memoria. L'iniziativa ha inoltre rafforzato il legame tra i Comuni di Tramonti di Sotto e Pinzano al Tagliamento, dando vita a un gemellaggio fondato sui valori della Costituzione e sul ricordo condiviso della Resistenza. L'inaugurazione ufficiale del Sentiero Partigiano si è svolta nello scorso mese di aprile, con la partecipazione di circa cinquanta persone. Il percorso è stato guidato dal sindaco Giampaolo Bidoli ed è rientrato in una più ampia manifestazione promossa dall'ANPI locale, dall'Ecomuseo Lis Aganis e dalle amministrazioni



La croce partigiana presso le Stalle di Côr.

ni comunali coinvolte. Eventi di questo tipo non hanno solo una funzione commemorativa, ma anche educativa: permettono alle nuove generazioni di conoscere la storia attraverso i luoghi, rendendo tangibile ciò che spesso resta confinato nei libri.

Il Sentiero Partigiano parte dallo storico mulino di Campone e si sviluppa lungo un tracciato ad anello di circa 4,5 chilometri, con un dislivello di circa 400 metri. Il percorso si snoda in ambiente boschivo accompagnato da segnavia con il tricolore italiano ed opportune frecce indicatrici. Durante il cammino si raggiungono i ruderi delle Stalle di Côr e la croce commemorativa. In prossimità di un roccione sporgente, il

bosco si apre offrendo una vista panoramica sulla conca di Campone e sui rilievi circostanti: un momento di pausa che invita alla riflessione, in un dialogo silenzioso tra paesaggio e storia.

Percorrere il Sentiero Partigiano significa fare esperienza diretta di quel "pellegrinaggio civile" evocato da Calamandrei. Non si tratta solo di un'escursione, ma di un atto di memoria attiva: ogni passo rievoca il sacrificio di chi ha lottato per la libertà e per la nascita della Costituzione italiana. In un'epoca in cui il rischio dell'oblio è sempre presente, iniziative come questa rappresentano un ponte tra passato e presente, tra natura e storia, tra memoria e responsabilità civile.

Da Clauzetto con amore



Ugo Pellis.

LIl nome di Clauzetto, stupendo terrazzo delle Prealpi Carniche, da cui si ammira l'immensa pianura friulana percorsa dalle acque e dalle ghiaie del Tagliamento, appare nella didascalia della prima fotografia dell'*Atlante linguistico italiano* (ALI), scattata da Ugo Pellis, il raccogliitore di parole dialettali, il 27 febbraio 1926.

Non sappiamo, in realtà, perché la sequenza fotografica dell'ALI abbia avuto inizio da Clauzetto, località che sarebbe stata scelta e visitata da Pellis come punto d'inchiesta tre anni più tardi: forse per il significato simbolico e la bellezza dell'immagine – i dialetti erano lingue materne, che i bambini imparavano accanto al focolare, allora spazio domestico delle mamme e delle nonne – o forse anche perché Pellis era amico delle persone che appaiono sullo sfondo.

Ciò che conta, in ogni caso, è la didascalia dell'immagine: «Clauzetto, 27 febbraio 1926. Cucina in casa del sign. Durli», il segretario comunale di quel tempo. Noi crediamo che la prima fotografia del più grande monumento eretto ai dialetti italiani sia degna di memoria nella sede ufficiale di quel Comune, meglio se su una lapide esterna, che potrebbe suonare così:

Di Clauziet

Ugo Pellis

al scomenzà il so viaç in Italie

par racuei peraulis

tal 1926

Auspicabile sarebbe una lapide che riproducesse in ceramica anche la fotografia, non soltanto la dedica. In attesa che il voto diventi realtà, in quest'anno centenario noi dedichiamo a Pellis qualche pagina di questa rivista, cioè un piccolo monumento di carta. Ma il miglior omaggio che i lettori possono dedicare al nostro eroe culturale è un sia pur veloce sguardo sull'*Atlante*, del quale illustriamo qui di seguito motivazioni e funzioni.

Perché gli atlanti linguistici?

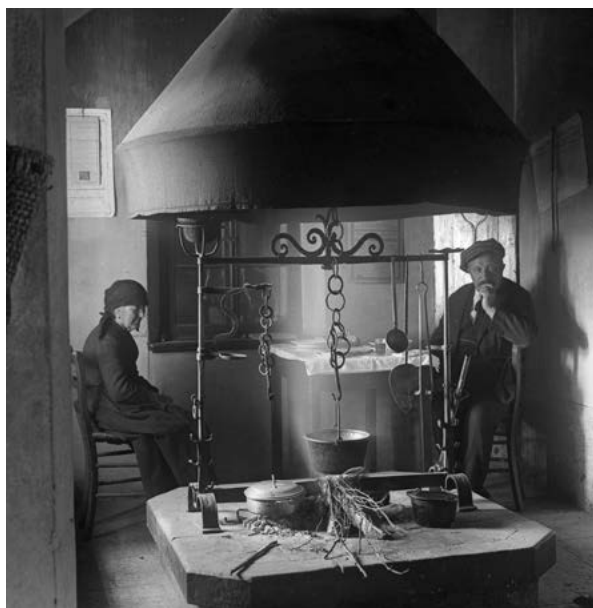
Perché coloro che, fra Otto e Novecento, studiavano le parlate umane con criterio scientifico, percepirono il pericolo che le lingue nazionali rappresentavano per i dialetti, linguaggi di tradizione soltanto o prevalentemente orale. Era quindi necessario salvare il salvabile perché un dialetto non è soltanto un codice comunicativo: è anche un'arpa per la poesia (popolare e d'autore, come dimostrò Pasolini con le sue *Poesie a Casarsa* nel 1942 e in seguito), un archivio di memorie

e documenti per la microstoria, una sonda per risalire alla cultura materiale dei parlanti (diversa da luogo a luogo), una miniera di originali soluzioni linguistiche e fonetiche.

L'inventore, per così dire, dell'atlante linguistico fu il tedesco Georg Wenker (1852-1911), che scrisse a tutti i parroci della Germania per conoscere la traduzione locale di un centinaio di parole: riuscì così a dimostrare, ad esempio, che il confine fra i due modi della parola "mela", *apfel* e *appel*, era stato determinato da antiche preesistenze politiche o storiche: era la prova che, scoprendo e analizzando la distribuzione dei dialetti sul territorio si ottenevano anche documenti metalinguistici.

Il metodo d'indagine fu poi applicato e approfondito dallo svizzero Jules Gillieron (1854-1926) per l'*Atlas linguistique de la France*, pubblicato fra il 1902 e il 1910, che introdusse un'importante novità: il disegno per rappresentare un oggetto che assumeva non soltanto nomi diversi nei vari punti d'inchiesta, ma anche forme diverse: si pensi all'aratro, con uno o più vomeri, con o senza ruote, eccetera.

Dopo la Grande guerra, Jaberg e Jud, linguisti dell'Università di Berna, affidarono a Paul Scheuermeier il ruolo di raccogliitore per l'AIS (*Atlante dell'Italia e del-*



Clauzetto, 27 febbraio 1926.

la Svizzera meridionale), che fu a sua volta innovatore perché si servì della macchina fotografica per riprodurre oggetti in precedenza ritratti solo dal disegnatore. Scheuermeier, socio della neonata Società Filologica Friulana (fondata a Gorizia nel 1919), incontrò Ugo Pellis nel 1922, ed esibì gli esiti della sua indagine fotografica. Pellis, scelto da Matteo Bartoli e Giulio Bertoni dell'Università di Torino come raccoglitore unico dell'ALI, decise allora di diventare a sua volta fotografo e ci lasciò una straordinaria narrazione visiva del suo lungo viaggio in Italia: il suo Fondo fotografico, conservato dalla Società Filologica Friulana, contiene 7.156 immagini.

A caccia di parole

Nel 1922 il Friuli fu visitato dal Paul Scheuermeier, che salì a piedi da Longarone a Erto il 4 di febbraio e poi proseguì in corriera fino a Claut, per la prima inchiesta. Nei mesi successivi visitò Aviano, Marsure, Ronchis di Latisana, San Odorico, Tramonti di Sotto, Moggio, Piani di Luzza, Sappada, Zuglio, Forni di Sotto, Udine, Tricesimo, Ruda. Andò poi in Istria per altre inchieste. Rentrò in Friuli, visitò Gorizia e infine Grado.

Ugo Pellis iniziò in Friuli il suo lavoro nel 1925. Poi nel tempo, visitò Caorle, Cavolano, Chions, Claut, Clauzetto, Collina, Cordenons, Cordovado, Cormons, Cussignacco, Erto, Flumignano, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Fratta (presso Gorizia), Grado, Ialmicco, Laglesie (a nord di Pontebba), Lonzano Zorutti, Lovea, Lugugnana, Magnano in Riviera, Manzano, Mels, Mereto di Tomba, Mezzomonte, Moggio, Pesariis, Pieris e San Canziano, Plezzo (oggi in Slovenia), Poffabro, Pradielis, Racchiuso, Raveo, Resia, Rualis, San Giorgio di Nogaro, San Martino del Carso, Savogna, Straccis, Tarvisio, Timau, Tolmezzo, Tolmino (oggi in Slovenia), Tramonti di Sopra, Trieste, Udine, Venzona, Zaule e Muggia e Zompicchia.

Le maglie della rete tesa da Pellis sono molto più strette di quella di Scheuermeier, e per questo le distanze fra i punti visitati sono molto più corte.

La fotografia delle parole

Una volta individuati i punti d'inchiesta, cioè i paesi, il più possibile isolati e conservativi, che devono essere visitati dal raccoglitore di parole (e anche alcuni dei centri grossi, più esposti e ricettivi alle sollecitazioni della storia), ha inizio la raccolta, che consiste in lunghe interviste del raccoglitore a uno o più informatori locali: persone residenti da più generazioni, possibilmente consce del loro ruolo, dotate di buoni mezzi di articolazione e di

pronuncia, disposte a spendere molte ore in più giorni per rispondere alle domande (per esempio: Come si dice "Via Lattea" in questo paese?).

Il raccoglitore dev'essere non soltanto una persona di alta cultura linguistica, dotata di eccellenti capacità auditive: deve anche saper trascrivere, in un alfabeto molto più dilatato di quello italiano o inglese (21 e 26 lettere rispettivamente) i suoni prodotti dagli informatori, affinché a ogni segno o lettera scritta, su apposite schede, corrisponda un solo suono. Ma deve anche possedere eccellenti doti umane, come l'affabilità, la pazienza, la cordialità, la simpatia, la disponibilità a fornire chiarimenti. E deve capire quando la parola si riferisce a oggetti che possono essere simili ma non uguali, come nel caso dell'aratro.

Un grande monumento ai dialetti d'Italia

I dialetti non sono soltanto codici per comunicazioni tecniche: sono "luoghi abitabili", che creano forti sentimenti di appartenenza a piccole realtà territoriali e sociali, ma palesano legami con grandi quadri linguistici e culturali (si parla infatti di dialetti italiani, slavi, germanici...).

Il governo fascista, negli anni Venti, sposò la causa dell'ALI, esonerando Pellis dall'insegnamento per consentirgli di dedicarsi a tempo pieno alle inchieste (più di mille!) perché l'*Atlante linguistico* avrebbe dimostrato l'italianità dell'Istria e di altre terre di confine, e nel 1925 non aveva ancora dichiarato guerra ai dialetti: sarà a partire dal 1932 che il fascismo, come la Francia rivoluzionaria, e più tardi la Germania nazista, volle trasformare l'Italia in un unico popolo monoglotto: «*Ein Volk, Ein Reich, Ein Führer*» avrebbe dichiarato Hitler a Vienna il 13 marzo 1938. Ma Pellis poté continuare i suoi viaggi in Italia per raccogliere parole dialettali fino al 1943, quando morì (a nostro giudizio per eccesso di lavoro).

I due linguisti, Scheuermeier e Pellis, eressero, quindi, un grande monumento ai dialetti italiani, ma, tramite la fotografia, lasciarono anche una rappresentazione visiva della gente che li parlava e così ne prolungava la vita. Dimostrarono, in tal modo, che l'affinità dei dialetti parlati in una determinata area palesa la qualità di quell'area, che rimane nascosta dalla piatta uniformità del monoglotto imposto per scopi politici. Non scrisse il grande Fernand Braudel che un'area culturale è definita anche da un dialetto o da un gruppo di dialetti? Non scrisse Pasolini che, mentre le lingue nazionali si stavano consumando, il *cristian furlanut* era pieno di *vecia salut*?



Tramonti di Sotto, 1929.

L'Atlante linguistico friulano

L'italiano è una lingua scritta da circa mille anni, e quindi molto documentata. Le lingue minori e i dialetti, invece, furono adoperati soprattutto per comunicazioni orali e familiari. Alcune sono di uso soltanto orale; altre, come il nostro friulano, hanno lasciato anche documenti scritti.

Essendo dialetti sono codici di comunicazione a corto raggio, applicabili in famiglia e in paese, poco o per nulla utili per comunicazioni a lungo raggio, essi sono maggiormente a rischio. Diminuisce il numero dei parlanti per due ragioni: perché i giovani preferiscono comunicare con lingue di raggio più lungo e perché nelle piccole lingue non trovano parole adatte a esprimere nuovi concetti. Basti ricordare, ad esempio, che l'elettronica e l'informatica hanno reso ormai usuali in Italia molte parole inglesi (*file, mouse, web...*).

Se una lingua fosse un albero, vedremmo nuove foglie verdi sui rami più alti e al suolo foglie vecchie, talvolta rami interi. In Europa, ad esempio, non si usa più il mulino ad acqua, e quindi tutte le lingue europee, grandi e piccole, hanno abbandonato le parole un tempo necessarie per la macinazione dei grani. Anche le parole vecchie e non più usate, tuttavia, sono gioielli, da conoscere e salvare dalla dimenticanza. È per questo che furono creati gli atlanti linguistici.

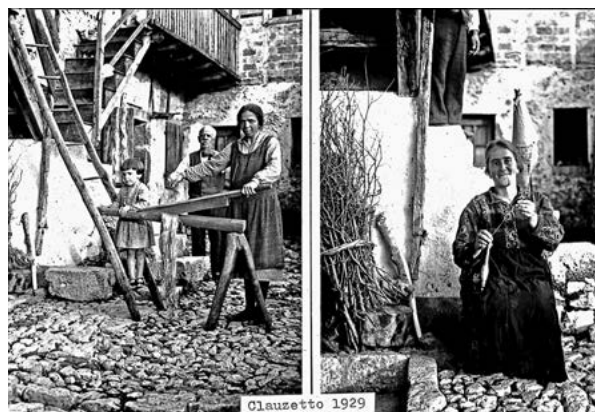
Fra essi spicca l'ASLEF (*Atlante storico linguistico etnografico friulano*) realizzato da Giovanni Battista Pellegrini e Giovanni Frau negli anni Sessanta del secolo scorso: integrando con nuove inchieste le precedenti, costruirono un atlante a maglie molto strette, un autentico tesoro in sei grandi volumi, molto grandi e pesanti: si tratta di una miniera a cielo aperto, poco maneggevole e quindi poco consultata, che potrebbe essere resa fruibile se inserita nel web.

Per dare ai lettori di questa rivista il piacere di un assaggio del lavoro svolto per realizzarlo, abbiamo deciso di estrarre dal primo volume, dedicato al creato, una sequenza di parole clauzettane, raccolte nel 1929, e per confronto le stesse raccolte a Vito d'Asio, due punti d'inchiesta contrassegnati sull'ASLEF dai numeri 48 e 47.

Note. Le parole di seguito elencate sono quelle che appaiono sulle pagine illustrate dell'ASLEF, e sono state trascritte omettendo i segni speciali. Sono state inserite anche due sigle: (n.r.) sta per nessuna risposta; (pl) significa soltanto plurale.

Oggetti	Clauzetto (48)	Vito d'Asio (47)
Via Lattea	stradòn di Rome	stradon
Pleiad	(n.r.)	sie
Orione	risçel	ristiel
Stella polare	stela polâr	stela polâr
Cielo a pecorelle	nûl a lane	cêl gradolât
Fulmine	saète	saète
Arcobaleno	arc di san marc	arc di san marc
Il sole tramonta	al cala el soreli, al va jù	al va a mont
Spunta il giorno	al ven di	al spicje il di
Lampeggia	al lampa	al lampe
Acquazzone	bissabova	montanon
Pioviggin	a rasadèa, a smaia	a gutinèe
Piove a catinelle	a slavina	a seles
Nebbia	fumata	fumate
Chicchi di grandine	tampiesta	gragnèi
Brina	giulugna	zulugne
A solatio	tal soreli dal soreli	in batude
A bacio	a ombrena	ta l'ombrene
Vespero	stela dai pastôrs	stela di gnot
Lucifero	biela stela	stela biele
Rovescio di pioggia	slavin	slavin
Scorciatoia	curta	curte
Torrente	riu	ru
Burrone	buron	bûs
Caverna	grota	grote
Frana	livina	livine
Acero campestre	àiar	vôvol
Millefoglio	(n.r.)	fenoli salvadi
Ippocastano	ciastenâr mate	ciastinarie
Ontano	aunâr	aunâr
Frutto dell'ontano	pòmola di aunâr	balucis
Coda di volpe	code di bolp	code di bolp
Bocca di leone	bocis di leòn salvadi	campanèi
Lappa/bardana	riz	naples
Erba astrologa	(n.r.)	(n.r.)
Avena selvatica	vene mate	vene mate
Pratolina	parigins	parigins
Porcino	purcìn	blose
Tremolino	lagrimes	rustes
	da la madona	di madone

Oggetti	Clauzetto (48)	Vito d'Asio (47)
Fiorrancio	purcite	madalenes
Erba raperina	rucule salvadie	(n.r.)
Cardo rosso	riç	baraç
Fiordaliso	fiordalisi	rose dal forment
Celidonia	erbe di sante polonie	celidonie
Margheritona	buines cenes	margarite
Vitalba	blaudin	blaudins
Zafferano bastardo	erbe dai pedò	rose di siarade
Mughetto	mughez	mughet
Vilucchio	vidula	vidule
Sanguinello	sànsit	sànsit
Gruppo (di nocciolo)	mac di noles	mac di noles
Gattice (di nocciolo)	pinegial	codes
Biancospino	baràç	baràç dedrùes
Cuscuta, tarpina	vòl	voul
Ciclamino	ciclamín	ciclamins (pl)
Gramigna	grime	grimène
Maggiociondolo	selègn	selègn
Stramonio	(n.r.)	vuèlin mat
Erba cornetta	spironele	spironeles (pl)
Garofano selvatico	sclopòn salvadi	parigin salvadi
Cardo selvatico	riç	cardo
Coda cavallina	code di mus	code di ciavàl
Biondella	chine	(n.r.)
cacciafebbre		
Berretta da prete, fusaria	bareta di predi	balutis rossis
Attaccamani	(n.r.)	(n.r.)
Luppolo	urtisòns	urtisòns
Pungitopo maggiore	morusclic	rusclic
Giaggiolo	iris	iris
Loglio, zizzania	(n.r.)	(n.r.)
Caprifoglio	(n.r.)	marisilve
Cipolla canina	ceve	savole mate
Fermabue	buràla	spins (pl) di prât
Latte di gallina	(n.r.)	ài salvadi
Rosolaccio	papàvar	papàvar
Parietaria	frignàcula	frignàcules (pl)
Pioppo bianco	povol	povol salvadi
Pioppo tremulo	povol	povol
Primavera	pestenâl	primule
Felce aquilina	felèt	felz
Rovere	rori	rori
Cupolino (della gianda)	scugele	scugelitis (pl)
Ranuncolo, piè di nibbio	boton d'aur	ranuncul
Rosa di macchia	daroful di baraç	rose di baraç
Frutto della rosa canina	picecûl	picecûl
Rovo	baraç	baraç di mores
Pungitopo	rusul	marusclics
Salice bianco	molèc	venciâr
Gattice del salice	giatuz (pl)	giatùs
Salica, salicone	giatolâr	venciâr
Vetrice	venciâr	venciâr



Oggetti	Clauzetto (48)	Vito d'Asio (47)
Sambuco	savût	saoul
Erba canderina	(n.r.)	sbit
Pesarone	morene	morene
Erba morella	tosi	tuèsin
Barba di becco	(n.r.)	companadi
Trifoglio dei prati	strafuèi	strafuèi
Trifoglio bianco	strafuèi	strafuèi
Tossilaggine, piè d'asino	lavàç	(n.r.)
Barbasso	salvie salvadie	(n.r.)
Pervinca	pervinca	campaneles (pl)
Viola del pensiero	viola cioca	viole barbe
Abete bianco	dane	peç
Umore dell'abete	peis	pes
Abete rosso	peç	pin
Strobilo dell'abete	pigne	pigne
Aconito	pedoglite	(n.r.)
Ontano verde	(n.r.)	agn
Aquillina, amor nascosto	agn	agn
Betulla	betula	betule
Carlina bianca	erbe da la ploe	buràle
Carpino bianco	ciàmâr	ciamer
Ditola gialla	papucia	manutes
Zafferano selvatico	zaferan	rose di vierte
Erica scopina	grion	grion
Erba cipressina	lat di strie	(n.r.)
Faggio	rep	rep
Avornelle, orniello	vuâr	uâr
Bucaneve	cucuts	sbit vert
Genziana	anziana	sclopez
Stella alpina	stele alpine	stelutis alpinis (pl)
Giglio rosso	rose di san zuan	zi di sant antoni
Nontiscordardime	voi da la madone	rosutes di aghe
Pino mugo	pin	pin
Polmonaria	zupes	(n.r.)
Rododendro	flochet	flôr di mont
Sorbo		
degli uccellatori	baches di san zuan	cisumièe
Mirtillo	cirignicula	balutis neris par fa la marmelade
Mirtillo rosso	ùa paùna	(n.r.)
Gigaro	(n.r.)	lenghe di vace
Giunco	palut	palut

Da Petrarca alla parrucchiera Di capelli, donne e amori...

Di recente mi sono imbattuta, dopo molti anni, in una poesia di Petrarca, che ricordavo dai tempi di quando a scuola stavo dall'altra parte, seduta sui banchi. *"Erano i capelli d'oro a l'aura sparsi"*: questo il primo verso che dà il titolo al sonetto del noto Canzoniere, che narra dell'incontro tra il poeta e l'amata Laura, avvenuto circa sei anni dopo la folgorante prima apparizione nella Chiesa di Santa Chiara ad Avignone, nel 1327.

Laura appare cambiata, Guccini direbbe: «Cara amica il tempo prende il tempo dà». Petrarca invece si sofferma sui di lei occhi, che non hanno più un *"vago lume"*, anzi *"ne son sì scarsi"*: Laura è invecchiata. Il particolare che però resiste, quasi per affascinar ancora il poeta, quasi a rendere tangibile questa visione sono i capelli: sciolti, al vento.

Ecco che riflettendoci un momento di più, mi sono accorta di quanto i capelli siano protagonisti o coprotagonisti delle donne che vibrano in apparizioni, visioni: motori di vicende.

Simbolo di bellezza

Ai tempi di Petrarca, i capelli delle nobildonne solitamente erano raccolti in acconciature anche molto articolate (si inserivano tra le chiome nastri e fili dorati). Vi era poi la differenza tra le donne sposate, coi capelli appunto raccolti, e le donne nubili, coi capelli sciolti, simbolo di giovinezza e purezza.

Anche nella mitologia greca, le chiome femminili erano spesso considerate un simbolo di bellezza, seduzione e potere quasi magico: figure come Sirene e Ninfe venivano descritte con lunghi capelli fluenti, mossi dal vento o dall'acqua, capaci di affascinare e incantare chiunque le osservasse. I capelli sciolti evocavano libertà, sensualità e un legame profondo con le forze naturali, diventando così un elemento ricorrente nell'immaginario mitologico e artistico dell'antica Grecia.

Durante il Medioevo anche il colore dei capelli, a sua volta, poteva diventare simbolo, acquisendo un significato anche morale; ecco dunque che i capelli biondi, quelli di



Banchetto di Eros, affresco nella Abbazia di San Giovanni a Müstair.



Sandro Botticelli, *La nascita di Venere*, partic.

Laura per esempio (si ricordi che l'*aura* di Petrarca, oltre a evocare il nome dell'amata, richiamava l'alloro, simbolo dei poeti, della poesia, ma anche l'oro) diventano simbolo di purezza, di elevazione spirituale.

Diffidare delle rosse

Delle rosse chiome invece era bene diffidare: tra i racconti biblici ricordiamo Salomè, la quale ci appare sensuale e ammaliatrice, intenta nella danza che incanta Erode, durante la quale sfoggia una cascata di capelli rossi, come il sangue che sgorga poco dopo dal collo di Giovanni Battista decapitato.

Rosso come lussuria, seduzione ma anche tradimento: Lilith, la quale secondo la Cabala ebraica fu la prima moglie di Adamo, plasmata insieme a lui con la stessa terra, viene associata all'adulterio e alla sensualità; aveva rifiutato la sottomissione al marito e preteso l'uguaglianza, divenendo così un simbolo esoterico di ribellione, indipendenza, istinto: non è un caso che venisse raffigurata con lunghissimi capelli rubini.

Durante il periodo dell'inquisizione spagnola si credeva che le donne coi capelli rossi banchettassero col diavolo: il colore rosso ramato è per eccellenza il colore associato alle streghe.

Durante il Medioevo, nel folklore europeo, i capelli delle streghe erano considerati fonte di potere magico e venivano usati in rituali, amuleti e incantesimi. Tagliarli significava privare la strega della sua forza spirituale e umiliarla profondamente, poiché la chioma simboleggiava energia, identità e potere personale. Prima di uccidere le streghe era infatti uso tagliar loro le chiome: l'usanza del taglio dei capelli con accezione punitiva, come pratica di umiliazione è rimasta nei secoli, basti pensare alle donne che, al termine della guerra, anche qui a Spilimbergo, sono state rasate, *in plassa, devant di ducj*, per aver fraternizzato col nemico.

Neri corvini e biondi ramati

Se i capelli rossi suggerivano degenerazione morale, i capelli scuri venivano considerati l'emblema del mistero, della notte e del legame con la magia della terra: ecco come le chiome corvine ammantano l'aura delle maghe. Se Morgana sfoggia lunghi capelli neri, Ginevra invece appare luminosa, rilucendo tra i biondi capelli che superavano in splendore l'oro.

Tra le leggende del ciclo bretone, arturiano, si ricorda un'altra bionda chioma: quella che fa da epiteto a Isotta. Secondo la leggenda, nella stanza di Re Marco, re di Cornovaglia, due rondini lasciarono cadere un capello biondo, d'oro; colpito dalla sua bellezza, il re dichiarò che avrebbe sposato soltanto la donna a cui il capello appartenesse. Fu così che Tristano, suo servitore, partì alla ricerca della fanciulla, scoprendo che si trattava di Isotta la Bionda, principessa d'Irlanda, dando inizio a una delle più belle e travagliate storie d'amore della letteratura.

Una figura biblica, molto amata e molto raffigurata in tutte le chiese è la Maddalena, riconoscibile dai suoi lunghissimi capelli biondi ramati: a volte viene raffigurata coperta completamente dagli stessi, quasi fossero un abito, un mantello. Maddalena lascia la vita dissoluta per rinascere nella conversione (i capelli rossi ricordano il suo passato peccaminoso): è la prima donna protagonista dell'annuncio della resurrezione: coi suoi capelli aveva asciugato i piedi di Gesù e di quei capelli fa strumento di redenzione, attraverso l'umiltà del gesto.

Dee e dive

Petrarca, da fondatore dell'Umanesimo, come viene riconosciuto, riprende i classici (recupera infatti manoscritti e volumi rari dalle biblioteche che visita e dai monasteri cui chiede ospitalità durante i suoi viaggi); quando si sofferma sull'immagine dei capelli dell'amata, sparsi al vento, sta citando Virgilio. Nell'Eneide infatti Enea, figlio di Anchise e della dea Venere, incontra la madre, la quale "*dederatque comas diffundere ventis*": lascia che le chiome si spargano al vento, chiome rigorosamente bionde perché è di Venere che si tratta: dea dell'eros e della bel-



Sébastien Bourdon, *La morte di Didone*, 1630 circa.



Maureen O'Hara nel film *Lady Godiva*, di A. Lubin, 1955.

lezza, molto simile nell'aspetto anche a Freya della mitologia norrena, dea dell'amore, della bellezza, della fertilità e della magia.

Si può dunque ricordare brevemente anche Lady Godiva, secondo la cui leggenda i capelli sono l'elemento chiave che le permette di compiere la sua impresa: la nobildonna cavalca completamente nuda per le strade di Coventry, in Inghilterra (XI secolo), per convincere il marito ad abolire una tassa oppressiva, coprendo il proprio corpo solo con la sua lunghissima e folta chioma.

Simbolo di vita

I capelli infine possono custodire significati estetici e morali; possono anche acquisire un valore mistico. Per molte popolazioni di Nativi americani, le trecce rappresentano molto più di una semplice acconciatura: simboleggiano forza, identità e connessione spirituale. Tribù come i Lakota e i Navajo credono infatti che i capelli custodiscano l'energia vitale e il legame sacro tra mente, corpo e natura. Per questo intrecciarli è considerato un gesto rituale che celebra la vita e l'appartenenza alla propria cultura. Nel libro IV dell'Eneide, Didone, abbandonata da Enea, dopo aver preparato il rogo sul quale bruciare ogni ricordo mortale dell'amato, lo abbellisce rivestendolo di ghirlande. In un momento sublime scioglie i suoi biondi capelli per invocare le divinità, affinché possano aver a cuore gli amanti con sorte ingiusta. Il dolore della donna culmina quando Enea parte, assolvendo al volere divino e al suo destino: Didone dopo aver lanciato una maledizione contro i Troiani e la loro discendenza, decide di uccidersi con la spada di Enea: la dea Giunone impietosa, manda dunque la dea Iride a porre fine al difficile trapasso: "Io comandata, scioglio te da questo corpo. Così disse e con la destra taglia il capello, tutto il calore insieme svanì e la vita si disperse nei venti".

Neanche a farlo apposta anche la Laura di Petrarca muore similmente, malata di peste: la Morte le strappa dalla testa un biondo capello, causandone così il trapasso. Ecco quindi come i capelli diventano anche luogo di espressione, di presenza, di vita.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com



CIN: IT093044C1PL2FHPV7

Da Agosti a Calìò la bottega che non chiude mai

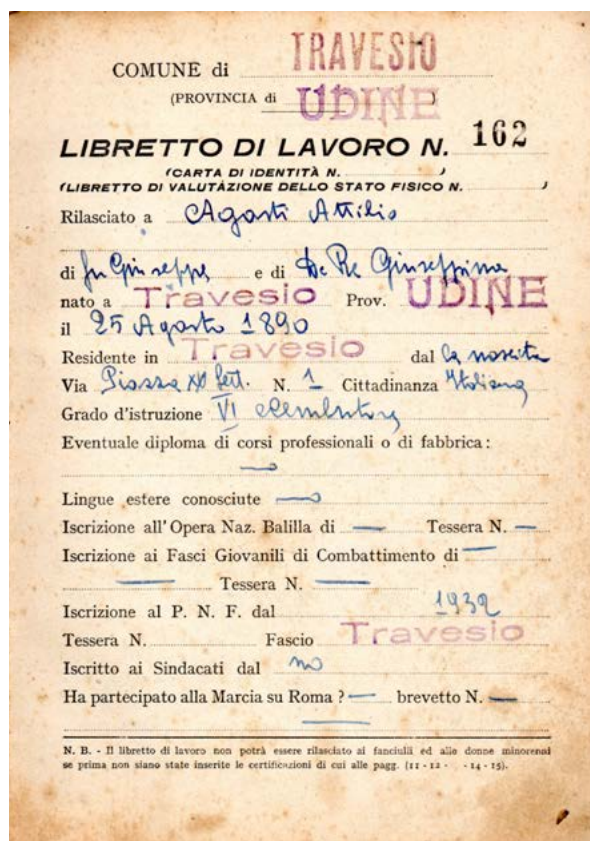
Dopo 99 anni la bottega di Beppino Agosti ha una nuova gestione. Il giornalista, e molto altro, della piazza di Travesio fortunatamente non chiude e ci mancherebbe che lo facesse proprio ora, mentre in paese e anche in piazza gli esercizi pubblici diventano sempre meno. È un lavoro particolare quello della tabaccheria n°1, anche perché non c'è un numero 2 e quindi è sempre di turno. E poi vende un po' di tutto. E quindi bisogna cominciare questa storia dall'inizio, dal 1927, quando Attilio Agosti, già operante dal 1926 nella vendita al minuto di benzina, lubrificanti per motori, frutta, verdura e cancelleria, nonché articoli per fumatori, chiede il rilascio di una licenza a norma del R. D. eccetera eccetera. La licenza viene rilasciata in data 19 agosto 1927 per vendita di benzina, olio lubrificante, frutta, verdura, cartoline, articoli per fumatori, dolci comuni, lampadine tascabili, candele da carrettiere, sapone, lucido, lacci da scarpe, paglia, pane al minuto. Insomma quasi tutto...

E di questo parliamo con Fulvio Agosti, figlio di Beppino e nipote di Attilio.

Mio nonno dal '21 al '26 aveva lavorato negli Abruzzi con il Genio Civile, dopo il terremoto di Avezzano. Poi è rientrato alla fine del '26 e ha chiesto la licenza nel '27. Poi mio papà, quando è tornato dal Venezuela, nel 1953, ristruttura la casa più o meno come è adesso e prende in mano il negozio: allora del negozio era titolare mio padre e dei tabacchi mia nonna. Mi ha raccontato che aveva chiuso i lavori con 400mila lire di debito. Fatto sta che la fortuna ha voluto che mia mamma con la schedina del totocalcio abbia vinto proprio 400mila lire e nella stessa settimana c'è stata la vincita della sorella del Pio Deana, che ha vinto 1 milione e si è fatta la casa. E mia mamma ogni settimana mi dava i soldi per andare a giocare due colonne. Non le interessava più. «Io ho già vinto, diceva, questo è solo per ringraziare».

Questa domanda c'entra poco col negozio, ma è una curiosità. Tanta gente di Travesio emigrava, subito dopo la guerra, in Venezuela.

Proprio da Travesio, perché già da Toppo si emigrava più in America ma soprattutto in Australia. Anche mio padre aveva quell'intenzione, ma mia nonna non ha voluto e non se n'è fatto niente. Mi ricordo da bam-



Libretto di lavoro di Attilio Agosti: ha frequentato la VI elementare, non proprio nulla per l'epoca, e non ha partecipato alla marcia su Roma, evidentemente considerata, sempre all'epoca, un titolo professionalizzante.

bino, alle elementari, che a ricreazione si giocava a pallone e si facevano due squadre: una di nati in Venezuela contro un'altra di nati in Italia.

Poi arrivano gli anni '70.

Questa è la licenza del '74 e riguarda abbigliamento, calzature, mobili, elettrodomestici, apparecchi radio-televisivi, materiale elettrico, cartoleria, riviste, profumi, giocattoli, articoli d'uso domestico, gas, dolci mercerie, bigiotterie, ami, articoli per la pesca.

Ma c'erano altri negozi? Vendevate tutto voi!

C'erano altri negozi, tanto che a un fratello di mio nonno, che aveva il negozio dove adesso c'è il bar, il Comune rifiuta la licenza per le conserve perché ci

sono già troppi negozi che le vendono. Dopo di che mio papà e mia mamma lavorano lì, fin quando non è morto mio papà, nel '99. Io sono entrato in società con mio papà nel '90, anche se lavoravo lì già da un po'. E sono subentrato nel 1999, con Brigitte, che veniva dalla Svizzera. Noi ci siamo sposati nel 1985 e lei è entrata in società nel '95, ma già lavorava lì.

Tu avevi pensato subito di fare quel lavoro o avevi pensato ad altro?

Quando stavo per laurearmi, mi avevano proposto di andare a lavorare in Brasile come geologo, ma poi è stata male mia mamma, poi anche mio papà e così sono rimasto qui. E il negozio si è evoluto: alcuni articoli sono stati abbandonati, per esempio l'intimo o il materiale elettrico o gli articoli da pesca. Io ho selezionato, perché mio papà voleva avere tutto e ancora adesso qualcuno chiama da fuori in cerca di articoli introvabili, come la carta copiativa che ormai non esiste quasi più.

Comunque una vocazione commerciale di lungo corso.

Questa licenza è vecchia di novantanove anni. Anche se i miei bisnonni, da un punto di vista commerciale avevano una tradizione anche più antica, avevano un setificio e vicino al Marescial c'erano la filanda e la casa, più vecchia di quella in piazza costruita tra il 1820 e il 1830.

Chissà quante storie hanno visto quei muri.

Mio papà una volta è andato a finire in tribunale per dei petardi: li aveva presi con fattura e tutto da un grossista e alla fine salta fuori che non si potevano vendere e giù, a Pordenone, in tribunale si sono trovati accusati in tre: a due è stata comminata una multa di 20.000 lire e mio padre è finito a processo, il PM ha chiesto sei mesi di reclusione, poi il giudice ha chiuso la faccenda facendo pagare le spese processuali.

Insomma una storia italiana.

Sì, proprio. Mio padre andava a comprare materiale, non lo pagava, lo vendeva, con quei soldi pagava il vecchio e prendeva il nuovo e avanti così. Ma un giorno mia mamma gli ha presentato un sacchettino con



La licenza del marzo 1927.

dentro i soldi necessari per pagare anche la merce nuova. Mio padre ha chiesto da dove saltassero fuori. «*Dal cassetto*» ha risposto. Mia mamma prelevava e conservava 10 lire al giorno, finché ha fatto la somma necessaria e da quel giorno si è pagato tutto in contanti, che era anche vantaggioso perché ti facevano un po' di sconto. Negli anni '70 c'è stato un periodo in cui tutto il paese viveva con i soldati che venivano a fare il campo. Il poligono ha portato anche soldi in paese. Mia mamma affittava le camere agli ufficiali.

E quando c'è stato il terremoto?

Quando c'è stato il terremoto, qua c'erano i miei, ma io ero a Padova, all'Università e quindi l'ho saputo qualche mezz'ora dopo. Sono andato a telefonare a casa e il giorno dopo sono venuto su. Soprattutto mia mamma e mia sorella hanno preso paura e per un bel po' di mesi non sono andate a dormire in casa. Dormivano in piazza in macchina. L'edificio non ha subito troppi danni anche perché era stato costruito con molto ferro. Anche qui c'è una storia strana. In Deana c'era un muretto di sassi che negli anni si era deformato e aveva fatto pancia, con le scosse di settembre il muretto è tornato a piombo.

Torniamo a oggi. Nessuno dei tuoi figli ha voluto prendere in mano il negozio e c'è stato il passaggio di consegne con i nuovi gestori.

La mia idea era di arrivare a quest'anno ma poi si è presentato Francesco, abbiamo parlato e si è dimostrato una persona corretta con capacità di stare in negozio.

Una domanda molto privata sulle emozioni nel vedere il negozio "da fuori".

È una sensazione strana quella di entrare in negozio, perché se da una parte è stata la mia vita dall'altra è giusto che le cose vadano avanti, e devo dire che lo spirito con cui Francesco ha preso in mano la bottega non mi fa rimpiangere il mio passo. In questo momento in cui tutte le piccole realtà commerciali del paese soffrono, è bello vedere che qualcuno ha la volontà e il coraggio di portare avanti questa attività.



La bottega di Attilio agli esordi.



Beppino e Fulvio Agosti.

Passiamo allora ai nuovi gestori e cominciamo con Francesco Calì. Un cognome non proprio friulano.

Come sei arrivato qua?

Eh, il percorso dalla Sicilia a qui è lungo, ma anche breve. Mio zio era un militare dell'esercito e quindi siamo sbarcati a Spilimbergo nel 2004. In Sicilia facevamo gli ambulanti e giravamo l'isola con dolci e frutta secca nelle feste patronali, poi nei mercati avevamo intimo per uomo, donna, bambino.

Quindi il mondo del commercio non ti è ignoto. Ma poi bisogna arrivare qui alla bottega di Beppino, come la chiamano ancora in molti a Travesio.

Beh io sono arrivato a Toppo, perché sono andato a vivere con Lara Cicutto, che è del paese. Io lavoravo in fabbrica, alla ZML a Maniago fino a maggio 2023, ma avevo sempre avuto un occhio attento verso il commercio, perché è un mestiere che ho nel sangue. Con alcuni amici ho lavorato nella vendita di frutta e verdura nei mercati; poi quando è emersa questa opportunità l'ho colta al volo, anche perché non ci sono molte tipologie di attività che potresti aprire a Travesio.

Cosa pensi della situazione del commercio a Travesio? La situazione non mi pare bella sul fronte delle attività commerciali.

Travesio è un paesino di 1800 abitanti e quindi... Però se chiudono tutte le attività commerciali, muore la piazza e il nostro bel paesino non merita questa sorte, anche perché il pubblico risponde bene all'offerta.

Ma chiude il bar della piazza...

Sì, ma bisogna che qualcuno si faccia carico di aprire un'attività, avendo alle spalle un'idea e una volontà.

Se prendi la strada che dalla piazza arriva al Marescial è tutto chiuso. Marescial compreso, che era un'osteria storica, anche bella, col suo bravo fogolâr.

Che però fortunatamente adesso sembra essere ripartito. È molto difficile il passaggio da una gestione a un'altra. Se non c'è un figlio o qualcuno che si prende carico dell'esercizio, o si vende o si chiude. Poi questo è un esercizio che è unico sul territorio del comune. Il più vicino lo trovi a Lestans.

Sì, questa posizione di "monopolista" è un vantaggio ma è anche una "condanna". Devi essere qui sempre. Ne parlavo anche col Fulvio.

Sì, è vero e me ne accorgo ogni giorno di più; ma conto sul fatto che non ho più vent'anni, ma che negli ultimi vent'anni mi sono tanto divertito. Quando ero in Sicilia c'era solo lavoro, mercati eccetera. Il mio primo compleanno che ho festeggiato, l'ho festeggiato qui ed era il diciottesimo, perché nei giorni del mio compleanno cadevano sempre le celebrazioni per la Madonna del Tindari, il 7 e 8 settembre.

C'era e c'è ancora una grande festa e noi stavamo là. Forse non ho avuto la spensieratezza dell'infanzia ma ho imparato, per esempio, a stare in mezzo alle persone. Quindi l'impegno assunto con questa attività storica e il tempo che investirò non pesano, perché c'è passione e la mia soddisfazione è il pubblico che sta apprezzando.

Sì, su questo ti vedo spontaneamente sociale. Parlando anche col Fulvio, anche rispetto alla bottega di suo padre c'è stata una selezione e una riduzione degli articoli in vendita. Tu adesso stai facendo un restyling complessivo.

È inevitabile ridurre. Oggi chiunque ha tutto a portata di mano, basta andare su internet, e se non ci arrivi tu ci arriva tuo figlio. Quindi devi avere a disposizione ciò che rapidamente vendi e così dai il giro alla merce. Ma se il cliente desidera qualcosa di particolare, gli posso ordinare quello che serve.

Un'ultima cosa sul piano emozionale: la tua sensazione nel passaggio da una fase di accompagnamento alla presa di comando della nave.

Il passaggio è stato un po' complesso, ma a un certo punto ho voluto partire col cambiamento e fare da solo. E sono contento. E ringrazio il mio maestro Fulvio Agosti che mi ha accompagnato fin dove era necessario. E lo ringrazio per aver scelto me come suo erede.

Ti ricordo che tre generazioni di Agosti hanno gestito questo negozio per 99 anni. L'anno prossimo cade il centenario e il rinfresco tocca a te.

Con grande piacere.

E adesso mi competono due brevi osservazioni. Sia Fulvio che Francesco hanno dimostrato una certa ritrosia a parlare della riduzione dell'offerta commerciale a Travesio. Prima del terremoto c'erano macellerie, negozi (al plurale) di alimentari anche nelle frazioni di Toppo, Usago e Molevana, osterie, latterie, mulini. E mi fermo qui. Ecco: mi pare che si siano fermati anche loro sulla soglia di un discorso da approfondire con una ricerca più accurata. E forse non è ritrosia la loro, ma pudore.

Seconda osservazione. Sia con Fulvio che con Francesco ho parlato separatamente: l'un per l'altro hanno avuto parole di stima. Non è scontato ed è bello.

Ce ne sarebbe una terza. Accanto a questi uomini ci sono state e ci sono donne, come dire, di carattere.



La farmacia come si presentava nel 1918.

FAMIGLIE | **Claudio Romanzin**

Aromatari venuti da lontano: i Santorini

Anno 1663. Nei registri della parrocchia di Spilimbergo compare per la prima volta il nome dei Santorini. La loro è una famiglia che viene da lontano.

Tale Pietro Santorino viene citato ben tre volte nel giro di pochi mesi come testimone in altrettanti battesimi. Evidentemente si tratta di una persona giunta da poco nel borgo friulano ma anche positivamente stimata. Interessante è l'uso dei termini. Il 14 giugno è registrato come "*incola Spilimbergi*" (abitante a Spilimbergo; l'atto è in latino). Il 4 novembre invece è descritto come "aromatario veneto". E similmente il 6 dicembre "veneto aromatario".

Nell'età moderna il farmacista (aromatario) si occupava soprattutto di erbe officinali e di medicinali, confezionati secondo le conoscenze scientifiche dell'epoca. Si trattava di una professione di un certo prestigio nella scala sociale e richiedeva una formazione adeguata di livello universitario. Non sorprende così che, tra le carte conservate nell'archivio di famiglia, compaia anche una laurea in medicina e chirur-

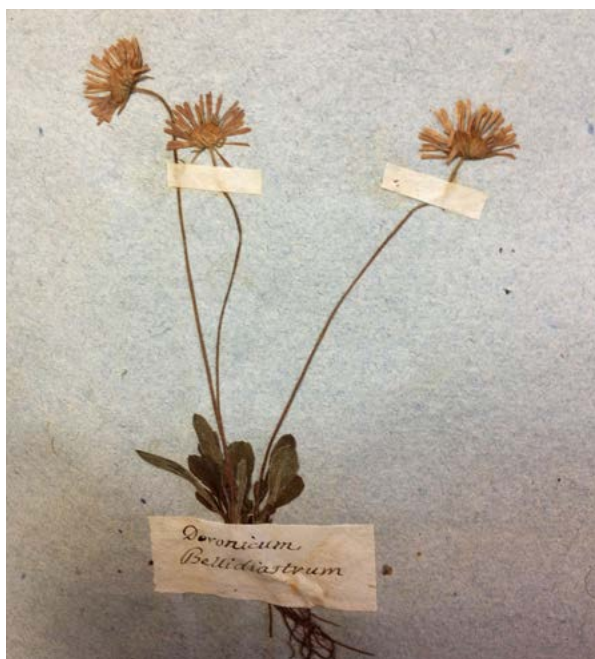
gia, elegantemente decorata, datata 20 marzo 1720 e rilasciata a "*D. Antonius Santorini Filius Ioannis Antonii Foroiuliensis...*" e un'altra del 27 gennaio 1777, miniata e intestata a "*D. Johannem Antonium, filium D. Petri Santorini de Spilimbergo*".

Ma da dove arrivano i Santorini? *Nomen omen*: il cognome parla da solo. La famiglia era originaria delle isole greche veneziane (il Pognici la definiva "italiota") e pare si sia insediata a Venezia nel corso del Cinquecento. Un secolo dopo Pietro con la sua famiglia si trasferisce in Friuli a Spilimbergo: forse per sfruttare un'occasione professionale interessante, o perché conta su una rete di conoscenze. Secondo le ricerche condotte da Arturo Bottacin, arriva con la moglie Paolina Mazengo e due figli "veneziani": Giovanni Antonio e Lucia. Dopo il trasferimento a Spilimbergo nasceranno altri cinque figli, con vicende alterne: Giovanni Girolamo morirà ancora piccolo, Antonio Giovanni pure e Laura Valentina anche. Lunga vita avranno invece le ultime due: Laura Francesca e Virginia. Il primogenito Giovanni Antonio è perciò l'unico

che può portare avanti il nome di famiglia e lo fa... con grande impegno: concepisce ben 14 figli! Il trasferimento in Friuli non recide tuttavia i legami con la capitale, che restano intensi. Il primo dei 14, infatti, Giovanni Domenico (1681-1737), una volta laureato a Padova, torna a Venezia dove diventa protomedico della città e anatomico specialista di fama. Discepolo di Malpighi, è familiare a tutti gli studenti di medicina grazie alle ricerche da lui compiute sui muscoli facciali, ma anche sulle vie respiratorie e sull'apparato digerente. In pratica, come faceva notare qualche anno fa un giornalista del Gazzettino (Alberto Toso Fei, 13 settembre 2021) tutti noi nel nostro corpo siamo... pieni di Santorini! Il muscolo di Santorini, la cartilagine di Santorini, la conca di Santorini, la vena di Santorini ecc. ecc.

Ma torniamo al ramo spilimberghese. Tolti i morti precoci, le figlie femmine (destinate a uscire di casa con il matrimonio) e un sacerdote, è l'ultimogenito Pietro Giuseppe a dare continuità a questa dinastia di farmacisti, giunta fino ai giorni d'oggi con Angela e la figlia Cristina. Una famiglia che ha lasciato il segno, con diversi esponenti che per vari motivi si sono messi in luce davanti alla comunità. Nell'industria e nella tecnologia, ad esempio, con Giannantonio Santorini (1754-1817), proprietario di una filanda in centro, inventore di una macchina innovativa per la trattura della seta, considerato una delle dieci menti più geniali nella storia del Friuli accanto ad Arturo Malignani, Andrea Galvani, Lino Zanussi, Giandomenico Facchina...

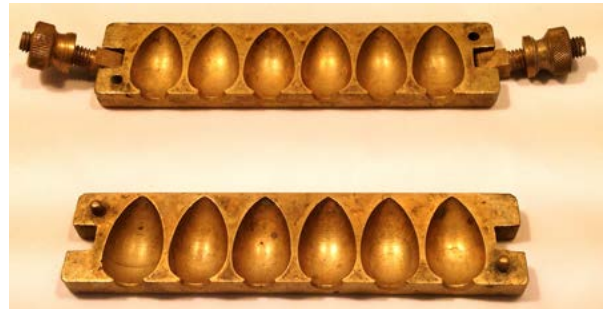
Ma anche nel campo della cultura. I Santorini furono tra quelli che alla fine del Settecento chiesero l'istituzione di un'Accademia e fecero nascere il teatro negli spazi del palazzo della Loggia, precedentemente utilizzato come granaio. E il "Conte Spolvero" (al secolo Pietro Santorini), che dopo essersi cimentato da giovane con la poesia (*Di tutti i colori. Rime di Pietro San-*



***Doronicum bellidiastrum*, dall'erbario settecentesco dei Santorini.**



Etichetta per una crema contro le lentiggini, prodotta nel laboratorio farmaceutico spilimberghese.



Stampo per supposte, risalente all'inizio del Novecento.

torini, Torino 1898), ai primi decenni del Novecento lasciò in eredità un testo di memorie (*Spunti di cronaca spilimberghese del secolo passato*, Spilimbergo 1929) utile per gli appassionati di storia locale.

E ovviamente nel campo loro più consono: quello della salute. In una lettera pubblica datata 29 agosto 1873, ad esempio, gli abitanti di Barbeano ringraziavano il medico Giovanni Domenico Santorini per l'azione svolta durante l'epidemia di colera, lodandone "la diligente premura, la carità generosa, lo zelo costante" e la "assoluta abnegazione di giorno e di notte, senza risparmio di viaggio, di disagio e di fatica".

Non c'è un atto che fissi una data certa per la nascita della farmacia. Nel 2009 le è stata attribuita la targa di Locale Storico, come terza farmacia più vecchia della regione. Il calcolo è stato fatto con riferimento a un libro di spesa di un "Santorini spicier" compilato nel 1723-1724. Tuttavia appare logico che già l'arrivo di Pietro "aromatario veneto" (nel 1663 o poco prima) sia da collegare all'apertura di un'attività farmaceutica. Passati quasi tre secoli e mezzo, ora il binomio Santorini-farmacia si è sciolto, con la cessione dell'attività. Arrivata l'età della pensione prima per Angelina e poi per Cristina, sono subentrati altri professionisti. Ma la famiglia, oltre ai muscoli facciali, lascia una grande eredità a Spilimbergo: un'eredità storica e tanti piccoli tesori che sono conservati nel loro archivio: dagli Erbari risalenti al Settecento con piante essiccate straordinariamente ben conservate, fino alla raccolta di acquerelli del pittore itinerante Fioravante Fruscalzo (*Ricordi di Spilimbergo*, 1885), che rappresentano Spilimbergo e alcuni suoi personaggi del passato.

Un ringraziamento ad Arturo Bottacin per il lavoro di ricerca svolto, culminato con la pubblicazione del volume *Famiglia Santorini 1650-2022*, Spilimbergo 2022.

I centenari di Tauriano

A Tauriano diverse persone negli ultimi decenni hanno superato il traguardo di longevità. Gli autori raccontano le loro esperienze di vita per cercare di svelarne i segreti. Nel numero precedente hanno presentato Giovanni Cristofoli (Nani Maranin), Angelo Contardo (Anzul di Michel), Luigia Martina (La Mora), Giuditta Zavagno (Luis), Maria Pulcra Bet, Amabile Comelli, e Maria Bagnariol (Scabel). Ora tocca agli altri...

Seconda parte

Antonio Martina (Toni Bok)

1918-2020, anni 101

Nacque a Spilimbergo da Maria Maddalena Martina e Marco Martina, entrambi vedovi con figli (Marco tre figli, Maria Maddalena una figlia). Dal nuovo matrimonio, nacquero Marco nel 1914, Antonio nel 1918 e Filomena nel 1920. A differenza del padre e degli altri fratelli, tutti terrazzieri, non emigrò in Olanda, ma rimase a Tauriano e decise di intraprendere l'attività agricola per una passione innata verso la campagna.

Nel 1950 si sposò con Enrichetta Dal Bello, che morì assieme alla bambina pochi giorni dopo il parto. Nel 1953 si risposò con Vittoria Rizzotti, anche lei vedova con un bambino di quattro anni, Giuseppe-



Antonio Martina.

pe Tolusso. Dal nuovo matrimonio nacquero tre figli: Giovanni, Fiorella e Luigino, che contribuirono con notevole impegno e sacrificio alla crescita dell'azienda. Fu grande appassionato di canto e musica popolare, rallegrò moltissimi incontri e feste. Dotato di notevole memoria, fu una fucina di informazioni sulle vicende taurianesi.

Toni ricoprì vari incarichi nell'ambito sociale e politico, diventando consigliere comunale a Spilimbergo, e diede grande impulso all'azienda agricola assieme alla moglie Vittoria e ai figli, fino a raggiungere importanti traguardi nel settore agrario.

Filomena Martina (Emma Bok)

1920-2024, anni 104

Sorella di Antonio, incominciò a lavorare da giovanissima aiutando il padre nei campi e nella cura dei pochi animali che permettevano a stento il sostegno della famiglia. Nel gennaio del 1947 si unì in matrimonio con Mario Cristofoli; nel 1953 emigrò in Olanda con il marito e il figlio Vittorio di cinque anni. In questa nazione lavorò come collaboratrice domestica nell'ambasciata italiana e in famiglie di emigranti italiani.

Come il fratello Antonio era appassionata di canto, aveva una splendida voce e cantava ogni volta che ne aveva l'occasione. In Olanda i



Luigia Bortuzzo.

vicini si fermavano ad ascoltarla cantare. Andava d'accordo con tutti, parlava solo in friulano, perché diceva di non conoscere bene l'italiano, figuriamoci l'olandese! Nel 1964 rimpatriarono a Tauriano. Al ritorno si occupò della famiglia e dell'orto che curò con grande dedizione e impegno fino a quando le forze glielo permisero.

Luigia Bortuzzo (Brigida)

1920-2021, anni 101

Era conosciuta in famiglia come "Generale Cadorna". Era dotata di forza fisica e morale straordinaria, tanto che svolse molteplici attività imprenditoriali e accolse in casa con generosità persone in diffi-

coltà. Non perse mai il sorriso e la voglia di scherzare. Fin da piccola cercava di rendersi utile, andando a raccogliere lumache, fragoline e castagne per poi venderle a Spilimbergo. A quindici anni andò a Torino a servizio di una famiglia benestante. Ben presto cercò di andare a lavorare in fabbrica, però senza riuscirci, a causa delle leggi vigenti durante il ventennio. Rimase a lavorare per la sopraindicata famiglia raggiungendo una posizione di assoluta fiducia.

Scoppiata la guerra, Luigia tornò a Tauriano dove si sposò con Angelo (Nini) e dove nacquero tre figli. Il marito era spesso malato e per sopravvivere lei andava nella Bassa friulana con un carro carico di legna e lamiere, che barattava con del mais che poi vendeva a Spilimbergo e dintorni. Subito dopo la guerra, pur non avendo grandi possibilità, aiutò con grande generosità le persone che non disponevano di nulla.

Negli anni successivi divenne nota come la signora "*dai polacins*" perché aveva iniziato ad allevare pulcini. Riuscì a realizzare un pollaio di mille galline, ma in seguito fu costretta a chiuderlo a causa della concorrenza. Successivamente realizzò un'abitazione molto grande, che affittava in parte a militari e altre persone che intratteneva con spirito sempre vivo, umoristico e ironico. Fu anche apicoltrice. La sua indole di donna piena di iniziative non si limitava all'imprenditoria: in diverse occasioni mostrò il suo carattere indomito, che non si fermava di fronte agli imprevisti e alle difficoltà. Contemporaneamente fu una donna con una grande voglia di ridere e scherzare e questo suo spirito non venne minimamente scalfito dal passare degli anni.

Nel 2020 scoppiò il Covid: il lungo periodo di chiusure e limitazioni fiaccarono la sua voglia di vivere e nel 2021 si addormentò per sempre lasciando un grande vuoto.

Giuseppina Omni (*Rina dal confin*)

1923-2024, anni 101

Era detta "*Rina dal confin*", perché abitava sul confine tra Barbeano e Tauriano (a quel tempo le identità locali erano molto sentite). Giusep-



Giuseppina Omni.

pina nacque a Spilimbergo il 28 gennaio 1923 e abitò a Tauriano con i genitori Domenico e Caterina. Conobbe la guerra e si dedicò ad imparare il mestiere di sarta presso la Lena di Tauriano; imparò velocemente questa professione e divenne un'eccellente sarta.

Sposò Eliseo Bisaro e nel 1951 nacque il primo figlio Domenico Livio, seguito da Claudio nel 1954 e Adriano nel 1959. Alla morte del marito nel 1984, trovò lavoro presso la Distilleria Serena di Spilimbergo. Non tralasciò il lavoro di sarta, perché era la sua passione e vi si dedicò anche una volta raggiunta l'età della pensione. Nel frattempo, i figli si sposarono e nacquero i nipoti, ai quali si dedicò con amore e che furono per lei una fonte di energia e di vita. Con il passare degli anni il suo fisico si indebolì e il Covid la debilitò ulteriormente in modo significativo e irreversibile. Continuò a vivere, tra ricoveri in ospedale e dimissioni, fino al febbraio 2024 quando venne a mancare, nella sua casa, all'età di 101 anni.

Maria Cristofoli (*Gambaròl*)

1921-2021, anni 100

Armida Cristofoli (*Gambaròl*)

1920-2023, anni 103

Queste due sorelle centenarie hanno sempre vissuto assieme e non le separiamo nemmeno in questa occasione. Si muovevano sulla loro Mercedes *vintage*, per usare un termine molto di moda, fino quasi alla soglia del secolo. Si sono sempre occupate delle vicende di Tauriano, in particolare della Chiesa, impegnandosi a perorare e sostenere ogni iniziativa che poteva migliorare la vita

del paese. Appartenevano a una famiglia di proprietari terrieri e di agricoltori. Nel 1956 acquistarono il mulino e l'adiacente edificio della Filanda Vecchia a Spilimbergo. Qui dal 1958 e fino al 1976, anno del terremoto, gestirono un assortito allevamento di pollame. Successivamente l'attività fu trasferita nei nuovi capannoni a Tauriano.

Nonostante gli ultimi anni siano stati caratterizzati da difficoltà, sono sempre state un punto di riferimento per tutti i taurianesi.

Elisabetta Martina (*Ida Moka*)

1904-2009, anni 104

Da giovanissima emigrò in Marocco con la famiglia. Prima della Seconda guerra mondiale rientrò in Italia. Durante il conflitto fu internata a Mauthausen perché accusata di connivenza con i partigiani, non avendo fornito indicazioni su dove si trovava il marito Giovanni Cimaresti (*Giovanin*) terrazziere. Nel lager, conoscendo un po' il tedesco ed essendo abile sarta, fu destinata a cucire divise per i militari. Alla fine della guerra riuscì a tornare a casa. Andò dapprima a lavorare nel palazzo Ciriani a Spilimbergo, sede di uno stabilimento bacologico, e successivamente nei cantieri Rovina fino alla pensione. Andava tranquillamente in giro in bicicletta fino a novant'anni ed era attiva come cuoca nelle feste paesane. Fino alla fine dei suoi giorni mantenne una mente attiva.

Ida visse nella sua casa a Tauriano nel borgo Sette Comuni fino a oltre novant'anni. Quando non riuscì più



Elisabetta Martina.

a gestirsi autonomamente, si trasferì dal figlio Riccardo a Riccione. Alla morte del figlio stesso, venne ospitata a Rimini in una casa di riposo, dove venne a mancare il 15 febbraio 2009.

Sergio Martina (Sergio Luguç)

1924-2025, anni 100

Sergio Martina nacque il 7 dicembre 1924 a Tauriano da Angelo Martina e Maria Cancian (anni 99). Oltre ai lavori agricoli in campagna, fin da giovane incominciò a lavorare nell'edilizia. Frequentò la scuola di disegno nella sede della Società Operaia di Tauriano. Evitò la Seconda guerra mondiale, perché l'8 settembre lo colse dopo solo quindici giorni di servizio militare. Ritornato al paese, si rese conto che in Friuli non c'era possibilità di lavorare e vivere degnamente. Su suggerimento di Pietro Martina, suo zio, emigrò allora in Sudafrica dove fu raggiunto dalla moglie Adalgisa Martina, meglio conosciuta come Gisella. Nel 1953 nacque il figlio Sergino e nel 1958 Paolo. Nel 1964 tutta la famiglia rientrò in Italia, dove le condizioni di vita erano migliorate. Sergio continuò la sua attività nell'edilizia specializzandosi nel rivestimento di ghiaio lavato fino all'età della pensione.

Gli ultimi anni furono funestati prima dalla perdita del figlio maggiore

e poi da quella della moglie. Nonostante ciò, conservò sempre una grande serenità d'animo, in questo aiutato dall'amore per i nipoti Lisa e Giulio. Uomo mite, Sergio ci ha lasciato il 28 febbraio 2025.

Iside Nicli

1910-2010, anni 100

Nacque il 2 agosto 1910 a Rive D'Arcano, secondogenita di una numerosa famiglia di sette fratelli. Giovannissima lasciò la casa paterna per trasferirsi a Roma e poi in altre città d'Italia e di Francia, dove lavorò come cameriera in alberghi e governante presso diverse famiglie benestanti. Queste esperienze, spesso faticose, forgiarono il suo carattere rafforzando una tenacia e un coraggio che già le appartenevano. Durante il soggiorno romano conobbe un giovane ingegnere, se ne innamorò e dalla loro relazione nacque Maria (chiamata anche Lilli), unica figlia che per molti anni l'avrebbe accompagnata nelle sue peregrinazioni lavorative. Il trasferimento a Tauriano avvenne quando Lilli era ormai quasi adulta. Fu lì che Iside conobbe Leonardo, che divenne poi suo marito. La coppia andò a vivere in una casetta alla periferia del paese. Alla morte del marito si trasferì a Spilimbergo in zona Favorita, dove trascorse il resto della sua vita.

C'è un aneddoto che racchiude il senso della sua straordinaria esistenza. Iside soleva ripetere a tutti che sarebbe arrivata a compiere cent'anni. I familiari consideravano questa frase come un simpatico motto scaramantico, ma il destino aveva già scritto il suo copione: con grande sorpresa di tutti, proprio il giorno del suo centesimo compleanno il 2 agosto 2010, Iside si spense. La festa per il suo straordinario compleanno era già pronta, incluso un mazzo di fiori inviato dal sindaco Francesconi.

Poco prima di lasciare il corpo, ormai consumato da anni di immobilità a letto, sussurrò con voce fioca e con le labbra ormai secche: «lo sono arrivata, ora festeggiate voi!».

Queste persone hanno percorso quasi l'intero '900 e sono passate da una civiltà prettamente contadina, caratterizzata in generale da difficoltà di ogni genere, fino alla civiltà dei consumi e dello spreco. Essi hanno saputo mantenere uno stile di vita semplice, ma attivo e hanno contribuito alla crescita civile ed economica della nostra comunità sulle tracce della sua "storia minore".

P.S. Un sentito ringraziamento a tutti coloro, parenti e no, che hanno contribuito alla raccolta delle informazioni.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

tuttocarni
e non solocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

I pozzi di Sequals

Fino agli anni '60 gli abitanti di Sequals per le loro necessità quotidiane attingevano l'acqua dal pozzo di casa o dalle fontane pubbliche, alimentate dai rivoli che scendevano da Col Palis, chiamato Cret di Pascalât dai residenti. L'autore ha effettuato una campagna di rilevazione, che riporta alla luce queste strutture ormai ignorate.

Seconda parte

- N) Da piazza del Municipio a piazza Cesarina Pellarin il passo è breve. Presso l'abitazione della famiglia Camatta (un tempo proprietà dei fratelli Vincenzo e Isidoro Odorico, imprenditori mosaicisti a Rennes, nella Francia di nord-ovest) troviamo un pozzo dal puteale circolare in sasso, con decorazione alla base in mattoni e alla sommità con finitura in graniglia. L'archetto porta-carrucola a tre bracci è in ferro battuto. La funzione del pozzo è unicamente ornamentale in quanto riempito del tutto con materiale inerte.
- O) Procedendo nel nostro censimento in via Facchina 2, presso il cortile Del Bianco-Zanelli, rileviamo un pozzo con vera intonacatura esternamente e un archetto porta-carrucola dallo stile lineare. Ci dicono sia piuttosto profondo con la canna rivestita in sasso. Dobbiamo tener conto che, man mano che ci allontaniamo da borgo Fontana, la falda acquifera si abbassa sempre più e di conseguenza i pozzi freatici per poterla raggiungere devono essere più profondi.
- P) All'incrocio tra via Facchina e via Cristofoli possiamo ammirare al centro di un'aiuola triangolare un bel pozzo dalla vera in pietra, sovrastato da un raffinato supporto carrucola forgiato in ferro. L'opera di restauro del 1965, da parte di un gruppo di compaesani, venne dedicata con apposita scritta sul materiale lapideo a Ernesto Odorico, uno degli impiegati "storici" del Comune di Sequals, scomparso prematuramente a soli 57 anni e residente in borgo San Nicolò, proprio nei pressi del pozzo.
- Q) Procediamo in via Facchina dove al numero 66 troviamo il pozzo di Brovedani Guglielmo. Purtroppo durante i lavori di ristrutturazione della casa vi sono stati gettati degli inerti, andando quindi a diminuire la sua profondità che si presume fosse di circa 25 metri, mentre attualmente è ridotta a 17. La vera, ricostruita in blocchi di cemento



Pozzo nel cortile della famiglia Camatta.

intonacati, presenta alla sua sommità una griglia metallica di protezione. La canna è stata realizzata in pietra e dispone di una scala metallica per consentire eventuali ispezioni di controllo. Il pozzo non è dotato né di archetto, né di carrucola.

- R) Ritornando verso piazza Pellarin prendiamo per via Ellero, dove al civico 25 rileviamo il pozzo della famiglia Petozzi. Ombreggiato da un ulivo, presenta un puteale in sasso, con finitura circolare

alla sommità in pietra bocciardata e con grazioso supporto per la carrucola in ferro battuto. Profondo 18 metri, è stato realizzato – ci racconta Ivano Petozzi – con la tecnica più antica e risale al tempo degli *Odorico di Vigna*. Il soprannome deriva dal fatto che un'antenata di famiglia proveniva proprio da quella frazione del comune castellano. Qui abitava Americo Odorico, commerciante di vino e di legna da ardere, nonché agricoltore. Disponeva di una stalla molto ampia che, oltre ad allevare un consistente numero di bovini, gli consentiva di ospitare cavalli e muli dell'Esercito Italiano durante le manovre militari che si tenevano nella campagna fra Sequals e Istrago, durante il Ventennio Fascista. Questa parte di via Ellero era chiamata *Cjadurin* ma, da quanto ci risulta, non aveva nulla a che fare con il Cadore. Il toponimo sembra riconducibile a *Ca' Odorico*, citata dal Pognici nel 1872 nella sua "Guida di Spilimbergo e dintorni", il che ci fa dedurre che la famiglia Odorico fosse qui residente da vecchia data.

- S) Il pozzo successivo che andiamo a censire è quello che ha dato il nome al borgo (borgo Pozzo), alla piazza (piazza del Pozzo) e alla via (via del Pozzo). A differenza degli altri non si trova in un cortile bensì sul lato destro della via stessa che conduce verso il *Troi dal Pidisin*.

Proprio per questa collocazione la sua acqua era a disposizione dell'intero borgo. Presenta una vera rifinita alla sommità con un anello esagonale in pietra. Non più utilizzato da molti anni, disponeva di una pompa manuale.

- T) Proseguendo verso Colle, sulla destra villa Rosmunda si erge imponente con la loggia e la torre. L'ing. Odorico Odorico, pioniere con la sua impresa nell'utilizzo della tecnica del cemento armato, la disegnò e costruì nel 1896. Per



Il pozzo nel cortile Del Bianco-Zanelli.

l'aspetto decorativo e di finitura, il tecnico si valse della collaborazione di un artigiano di Arba, Silvio Di Valentin (*da la Pitinicia*) che oltre all'elegante recinzione, a numerosi fregi ornamentali e cornici, sempre con il cemento plasmò un leone ruggente, collocato di guardia alla base della torre. La villa dal punto di vista architettonico presenta un connubio di stili diversi, ispirandosi nelle sue forme al gotico, al rinascimentale nonché al nuovo stile Liberty. Anche villa Rosmunda, oggi proprietà di Enrico Breda, dispone di un pozzo, dalla vera in sasso. Realizzato all'inizio del Novecento, è profondo circa 15 metri e provvisto di un archetto in ferro battuto, dotato di carrucola. La canna, munita di scala d'ispezione, è stata rivestita di anelli in cemento. La falda è ancora attiva: infatti sul fondo è ben visibile l'acqua.

- U) La caserma militare Alceo Sampaoli di Sequals è dotata di un pozzo. Attiva dalla metà degli anni Sessanta, era sede del 19° Gruppo Artiglieria Semovente Rialto.

Pietro Mazziol (*Pierin di Vintura*), preziosa memoria storica paesana, recentemente scomparso, ci parlava anche di un pozzo situato in fondo a via Del Prato, nei pressi della latteria. Dopo gli eventi sismici del 1976, la latteria è stata interamente demolita e il sito inghiottito dalla vegetazione e dai rovi. Da ricerche documentali effettuate, risulta che il pozzo era attivo nel 1898 e che la Giunta comunale deliberava, il 13 marzo dello stesso anno, di applicarvi una pompa manuale.



Il pozzo all'incrocio tra via Facchina e via Cristofoli.

Per quanto concerne le frazioni del comune, a Solimbergo, in via Garibaldi, presso la trattoria “Al Fogolâr da Mander”, c'è un pozzo con vera e archetto porta-carrucola che – ci raccontava Roberto Mander, scomparso alcuni mesi fa – presenta la canna rivestita in mattoni e vanta una profondità di oltre 50 metri. Infatti, va a pescare l'acqua da una falda più bassa del livello della Meduna. Da segnalare infine che, percorrendo via Vecchia, prima di salire alla forcilla c'è un pianoro dove in passato esisteva un vecchio pozzo, che ha originato il toponimo *Lajù dal poç*. Demolito e interrato negli anni '50, aveva una profondità di soli 2 metri ed era dotato di vera in sasso ma sprovvisto di archetto o pompa a mano. Il pozzo era a disposizione dell'intero paese: per attingervi l'acqua era necessario disporre di una corda e di un secchio da calare nella canna. Nella vicina frazione di Lestans non ci risulta l'esistenza di alcun pozzo.

Si conclude così questo particolare censimento legato alla Sequals “di una volta”. Considerando che la ricostruzione del post-terremoto con l'adozione dei piani particolareggiati ha inevitabilmente stravolto quello che era l'aspetto delle vecchie vie e dei cortili del paese, sicuramente alcuni pozzi sono andati distrutti.



Il pozzo nel curtif di Fabris.

In via Odorico, nel cortile della famiglia Trevisan, ci risulta fosse presente un pozzo. Da informazioni assunte, sono stati demoliti sia la casa che il pozzo ancor prima del sisma del '76.

Dal censimento sono stati volutamente esclusi i pozzi alimentati da acqua piovana, anche se dotati di vera e supporto carrucola, perché sono pozzi solo all'apparenza, ma si tratta in realtà di serbatoi d'acqua. Abbiamo escluso dalla rilevazione anche i pozzi, di più recente realizzazione, che attingono alla falda tramite elettropompa e sono privi di vera e di archetto decorativo.

Al termine della nostra ricerca, confidiamo di aver fatto un lavoro interessante, soprattutto per i compaesani che si sentono legati alle proprie radici, sperando nel contempo di non aver dimenticato nessuno dei vecchi pozzi superstiti.

La costruzione di un pozzo era un'operazione fondamentale per l'approvvigionamento idrico, e la sua struttura era progettata per essere duratura. La vera da pozzo, oltre alla funzione di sicurezza, diventava un elemento architettonico e decorativo, rappresentando un segno distintivo della famiglia che lo aveva fatto costruire. Oggi dal miscelatore di qualsiasi lavello di casa otteniamo l'acqua nella quantità e alla temperatura desiderata. Sembra un'affermazione assolutamente banale e scontata nella nostra epoca, ma fino agli anni '60 non era così. Le famiglie che disponevano di un pozzo erano per così dire privilegiate. Se solo per qualche giorno ci togliessero la stanza da bagno ripristinando brocca, catino e tinozza per l'igiene personale, nonché *bocâl* (vaso da notte) e *condot* (gabinetto) per le necessità fisiologiche della notte e del giorno... forse più di qualcuno di noi ne uscirebbe traumatizzato.

Gli agi e le comodità di cui godiamo nella fruizione di quel bene prezioso e insostituibile che è l'acqua ci sembrano del tutto normali nel vivere quotidiano. Varrebbe la pena ogni tanto rallentare la nostra frenetica corsa e fermarci un momento a riflettere.



Pozzo di via del Pozzo.



Marici la maga

Fatterelli e contis d'altri tempi. Piccoli cenni a storielle locali che, specie negli ultimi cent'anni, diventavano tema su cui anche spesso indugiare, a conclusione di una giornata di faticoso lavoro. Storielle vere, non inventate, riguardanti fatti accaduti tra Duomo, castello, tra una torre e l'altra o lungo le contrade del centro.

Nei pressi del secolare ipocastano di via Jacopo, dove un tempo si svolgeva fino agli anni Sessanta il mercato dei maiali e delle galline e dove gli affari venivano conclusi nella vicina osteria-locanda di *siora* Maria Carlini, abitava la nonna Gigia, originaria di Meduno. Dimorava nella stessa via al numero civico 1, dove i vecchi suoi paesani di origine, specie quelli di Ramaor, convenivano quale prima tappa a portarle l'amichevole puntuale saluto, una volta arrivati al grande rinomato mercato di sabato per i loro acquisti (Spilimbergo, paese del Buon Mercato). Ebbene quelli che qui giungevano per la prima volta, adempiuti i convenevoli saluti, come pure quelli che invece provenienti *di là da l'aga* qui arrivavano per la prima volta, dopo aver preso confidenza con questo straordinario borgo "porta della Valbruna", sommessamente e con discrezione chiedevano dove abitasse e operasse «*la maga di grava, ch'è ch'a buta li' ciartis*».

«*Lait jù pa la riva [via di Mezzo] e 'na volta abàs, passada l'Ancona fermàvi li dal tiro a segno e tornait a domandâ. Forse forse a capita che propit la jodês li sentada ch'a vi speta*».

Trattavasi di *Marici*, da tutti conosciuta con simpatia e rispetto, quasi sempre lì sotto la pergola già pronta con le carte in mano per esercitare il suo talento e maestria in attesa dei suoi. Oltremodo semplice poi il suo rito, per come me l'hanno raccontato: dopo ottenuta dall'ansioso utente una breve semplice presentazione e una più complessa veritiera circostanziata confessione, eccola rimestare silenziosamente le sue miracolose carte. Lo faceva con rispetto, quasi con



Edgar Degas, Ritratto di Mary Cassatt, 1884.

una sorta di religiosità rituale, nell'intento di favorire e promuovere nell'interlocutrice di turno (sempre femmina, mai maschietto) quella attesa misteriosa, cui seguirà la conseguente singolare agognata profezia.

Tre i mazzetti da formare a questo punto, su cui adagiare e infine scoprire le enigmatiche carte: una alla volta, senza fretta, con particolare scandaglio per tutte le combinazioni conseguenti: 1 – per casa; 2 – fuori casa; 3 – cose inaspettate.

Marici era la prima di tante altre *colleghe* spilimberghe, la più qualificata, la più esperta, la più famosa, la più

vera interprete del futuro e del destino. Lei con la massima cautela, garantita discrezione, massimo rispetto, capace di suscitare credibilità definitiva e indiscussa alle sue affermazioni e pronostici brevi e di grande semplicità, tali da suscitare efficace comprensione, dopo un sereno approfondito esame e sapiente interpretazione terminava al fine il pianificante colloquio pronunciando il tanto agognato responso.

Per questa sua arte esercitata con puntiglio e serenità, non si è arricchita proprio per nulla: lo faceva di proposito, con tanta umanità, contenta di vedere le sue interlocutrici poi rilassate e più tranquille. A lei bastava la sua notorietà! Si accontentava di poco, il più delle volte di un baratto in natura, uova, ortaggi, forse anche da ciò la sua grande celebrità. Altro che i loquaci milionari maghi di oggi che operano in tv, su internet e nei social, dove sotto quelle mentite spoglie imbroglia, plagiano e dissanguano ogni malcapitato sotto le loro impuniti grinfie.

Giovanni “Bombolo” e le sfere di ferro

Questa storia è parte di vita reale di un tempo andato. Un po' d'entusiasmo di quelle primavere, passate così in fretta, è rimasto ancora in me. E gli episodi non son caduti in un cono d'ombra e dimenticati. È con molto piacere che scrivo queste brevi note, raccontando quei fatti. Non ho la presunzione di ottenere l'attenzione dei giovani, ma qualche coetaneo o giù di lì forse...

Ognuno è stato artefice del proprio destino, avviato molto tempo fa, costruito magari con una sottile umiltà, che forse all'epoca era più diffusa e colmava e univa gli affetti e la gente.

Per noi ragazzini, all'epoca, poter andare al cinema la domenica era molto, soprattutto le domeniche d'inverno, anche perché gli inverni d'allora erano freddi e rigidi. La neve era una costante. Ma sapevamo che i nostri genitori non avevano molte risorse, quindi cercavamo di autofinanziarci, facendo dei piccoli lavoretti. San Scugnì era un santo onnipotente.

Quella generazione in verità aveva molte meno pretese. Il nostro modo di essere a mio avviso era più equilibrato, anche se qualche rischio pure allora esisteva. Non regnava la ricchezza, ma regnava un momento di chiara bellezza percettibile nelle persone. C'era un rapporto umano valido, e questo era un chiaro investimento per la società.

Ricordo che noi ragazzini avevamo instaurato un bellissimo rapporto con lo straccivendolo, il *pessotâr*. Abitava a Istrago. Il suo nome era Giovanni, *Giovannin* detto “Bombolo”, conosciutissimo in paese. Non era molto

alto e aveva la pancia prominente, da qui l'appellativo. Aveva un carro che per quell'epoca era considerato moderno: aveva le ruote non in legno e ferro ma gommate.

Stava seduto a cassetta come i pionieri sui carri del Far West. Il carro era trainato dalla cavalla Giovanna: questo animale impersonava la pazienza, la lentezza dei movimenti e dell'azione. Coerente con il *modus operandi* del proprietario.

La sicurezza e fiducia che Giovanni poneva in Giovanna era illimitata. Entrambi non più giovani, si capiva che avevano trascorso parecchio tempo della loro vita lavorando assieme. Lui le parlava amorevolmente come fosse una prima donna.

La necessità aguzza l'ingegno... e noi ne facevamo tesoro. Le famiglie erano molto parsimoniose, vigeva la cultura che tutto può servire e questo non ci agevolava. Ugualmente riuscivamo a raccogliere vecchie cose, oggetti che Giovanni richiedeva, tipo ossa e pelli di coniglio, che se ben conservate venivano pagate qualche cinque lire in più. Il ferro vecchio non mancava, ma il suo prezzo era basso. Il rame e l'alluminio valevano tre volte tanto. L'alluminio il più pagato, non

sempre si trovava, ma, aiutati dalla fortuna, lo si poteva cercare alla discarica comunale.

Giovanni era sempre allegro, era un buontempone. Ma pur sempre un commerciante. Giungeva a Spilimbergo ogni dieci giorni circa. La bilancia usata per pesare il materiale, era del tipo a stadera, strumento in ferro con un piatto alla base, collegato con delle catenelle a un'asta numerata, dove un piccolo cursore indicava il peso. Strumento molto preciso.

Come dicevo era commerciante e sapeva adoperare molto bene quella bilancia. Ce n'eravamo accorti, perché quel tipo di bilancia parecchie famiglie la possedevano. Pure in casa mia ne avevamo una. Sovente il nostro peso non collimava con il suo (per difetto). Qualche timida protesta da parte nostra veniva sempre “aggiustata” da Giovanni.

Una volta ci giunse una notizia che migliore di quella non c'era: sul greto del Tagliamento gli artigiani avevano fatto brillare dei residuati bellici. Da notizie frammentarie riuscimmo a stabilire la località. Il terreno era sconnesso e diverse buche evidenziavano perfettamente che quello era il luogo.

Il materiale in ferro più grosso era già stato raccolto, ma ugualmente quei residui per noi rappresentavano una fortuna. Era un lavoro certosino e di grande pazienza. Il raggio della ricerca era un po' vasto, cinquanta metri circa. Rimuovendo la sabbia con le mani si poteva trovare dei frammenti di ferro.

Quella fortuna ci colse all'improvviso. La nostra gioia alle stelle. Di comune accordo, dopo aver lavorato sodo per la raccolta di quel giorno, infilammo provvisoriamente il materiale raccolto in una buca e ricoprìmo il tutto per bene. Nei giorni a seguire, consci che bisognava agire con una certa fretta, ci attrezzammo nel migliore dei modi senza lasciare trapelare nulla. Il lavoro proseguì per alcuni giorni. Assieme ai pezzi di ferro grandi e piccoli delle più svariate forme, raccogliemmo pure delle sfere,

sempre in ferro, del diametro di 5-6 millimetri (poi venimmo a conoscenza che facevano parte di un proiettile che, una volta lanciato, esplodeva rilasciando quelle sfere in volo).

Tempo prima di questo evento, Giovanni non si era comportato bene con noi, sia sul peso che sulla qualità della nostra merce, che a suo dire non era molto valida. Per noi questa era un'ingiustizia bella e buona. La ragione stava dalla nostra parte. Ma il parere di un adulto (allora) contava di più, noi eravamo solo dei ragazzini e basta.

Lui era l'unico a cui potevamo vendere, non avevamo alternativa. Giovanni lo aveva capito. Poi lui godeva di credito, era una "personalità", un professionista. Però bisognava cambiare registro, così non poteva andare avanti: quel sopruso doveva essere annullato.

Poi il vento cambiò, grazie alla cosiddetta "tattica delle sfere di ferro".

Sappiamo che il peso specifico dell'alluminio è basso, ma veniva pagato bene. La necessità ci spinse a riflettere. Così con molta attenzione e cautela infilammo alcune sfere di ferro dentro il materiale in alluminio, che poi veniva piegato e pressato. Il trucco funzionò, eccome! Questa tattica la mettevamo in atto ogni qualvolta ci sentivamo derubati. Non eravamo dei demoni, ma solo dei ragazzini che pretendevano giustizia e rispetto.



Lo straccivendolo Giovanni De Rosa "Bombolo" (foto Giovanni De Giorgi).

La colonia elioterapica “Paolo Pecile”

Le prime colonie di vacanza per bambini in Italia sorsero alla metà del XIX secolo per poi diffondersi in modo più organizzato e sistematico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Avevano finalità essenzialmente curative ed erano rivolte a bambini bisognosi e malati che, data la situazione economica delle loro famiglie, non avrebbero potuto avere accesso alle terapie. Gli organizzatori delle prime colonie, o meglio ospizi, erano religiosi o filantropi laici appartenenti alle classi agiate: medici, avvocati, architetti, artisti, aristocratici. Le colonie di vacanza ebbero quindi una genesi caritativa e rimasero prevalentemente in mano ai privati (specialmente banche, opere pie e singoli benefattori) fino agli anni Venti del Novecento. L'avvento del fascismo nel 1922 mutò questo stato di cose in modo radicale. Nel corso degli anni Venti la gestione delle colonie fu affidata alle federazioni locali del Partito Nazionale Fascista e all'Opera Nazionale Balilla. Verso la metà degli anni Trenta le colonie di vacanza furono riorganizzate secondo le linee di un maggiore accentramento che riguardò l'intero sistema fascista.

L'educazione dell'infanzia, principale veicolo per la creazione del “nuovo uomo fascista” e dei futuri soldati, ricevette una particolare attenzione sia nel campo della scuola sia in quello dell'organizzazione delle attività ricreative e assistenziali quali le colonie di vacanza. Nel 1937 esse, come tutte le organizzazioni e le strutture destinate all'infanzia, furono affidate alla Gioventù italiana del Littorio (GIL), dipendente dal Partito Nazionale Fascista, che collaborava alla gestione delle colonie con i presidi sanitari locali e con le prefetture.

Le colonie elioterapiche dovevano servire a debellare le malattie del tempo, rinforzare i corpi gracili dei bambini del primo dopoguerra, formare menti decise. L'elioterapia si basa, infatti, sull'azione benefica del sole che viene sfruttata a scopi terapeutici. Fu così che per combattere il rachitismo e fortificare la gioventù, il regime fascista impiantò nei luoghi più adatti alla villeggiatura le colonie per i bagni di sole. Anche in Friuli ne sorsero a decine e una di queste, nel luglio del 1933 iniziò la sua attività in un fabbricato denominato *Cjasa dal Muni* situato in località *Masurin* alla Richinvelda, in comune di San Giorgio. Il fabbricato fu riattato e fu anche progettata la costruzione di una “piscina” (con l'acqua fornita dall'attiguo canale) con

alberature. La colonia elioterapica venne intitolata a Paolo Pecile (deceduto nel 1920 in giovane età), figlio di Domenico e di Camilla Kechler (la famiglia Pecile con Gabriele Luigi – poi senatore del Regno – aveva acquistato nel 1851 una villa e un'estesa tenuta agricola a San Giorgio).

La direzione venne affidata al maestro Mario Zannier e il servizio sanitario fu a carico del dottor Alessandro D'Andrea. Il primo esercizio si chiuse alla fine di agosto con un “saggio” dei piccoli ospiti.

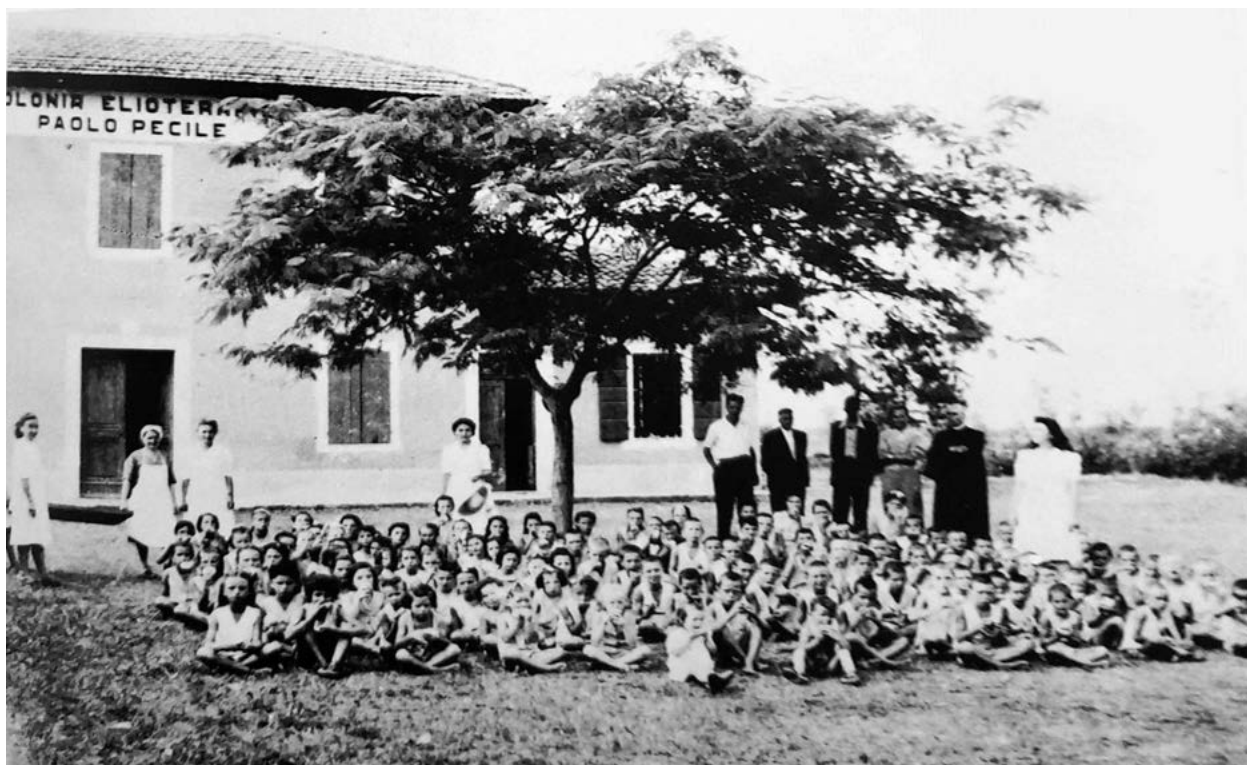
L'esperienza, a cui parteciparono i bambini dai 6 agli 11 anni del comune capoluogo di San Giorgio e delle altre sei frazioni (Aurava, Cosa, Domanins, Pozzo, Provesano e Rauscedo) con pagamento della retta totale, parziale o gratuita (secondo le possibilità economiche delle famiglie), venne considerata altamente positiva, tanto che venne auspicato l'acquisto della struttura da parte dell'amministrazione comunale in concorso con la Federazione Provinciale dei Fasci di Combattimento e con la famiglia Pecile.

Il numero dei piccoli ospiti crebbe di anno in anno, dai 71 bambini del 1934 ai 130 del 1938. Nel 1935 entrò in funzione la nuova cucina.

Si tenga presente che in quel periodo analoghe iniziative ebbero luogo in diverse località del Friuli. Infatti, secondo quanto pubblicato il 7 agosto 1936 dal quotidiano di regime *Il Popolo del Friuli* nella provin-



Bagno in piscina, 1946.



Colonia, 1946. Foto di gruppo.

cia di Udine operavano allora 11 colonie temporanee, 132 colonie diurne (tra le quali San Giorgio) e 136 campi di sole e refettori estivi che raccolsero in totale 28.755 bambini.

Nel giugno del 1938 per rendere più agevole e sicuro il transito e l'accesso alla Colonia elioterapica dei bambini, l'amministrazione comunale propose l'esproprio di 400 mq di terreno di proprietà di Beltrando Sbrizzi.

L'attività continuò anche negli anni successivi, con un calo di presenze durante il periodo bellico, per riprendere dopo la fine del conflitto (a differenza di altre località che, per la ritenuta "vicinanza" al regime cessarono totalmente l'attività).

I bambini frequentatori della colonia venivano ivi trasportati su un carro trainato da uno o più cavalli. Nel 1943 il trasporto veniva effettuato, per Rauscedo e Domanins, da Virgilio Moretti. Per le frazioni orientali del comune il trasporto veniva effettuato con carri e cavalli dell'azienda Pecile o dell'azienda Attimis. Il carro veniva seguito da una persona in bicicletta che, durante il tragitto, controllava che non scendesse (si perdesse) qualche bambino. In qualche occasione, dato che il carro era totalmente occupato, alcuni bambini, principalmente di San Giorgio, dovevano effettuare il tragitto a piedi.

In caso di pioggia, sul carro veniva agganciato alla scaletta posta all'inizio del pianale (*scjalâr*) un palo, solitamente usato per tenere pressato il fieno o il grano, sul quale veniva posizionato un telo che serviva per riparare i bambini sino all'arrivo in colonia. Secondo alcuni racconti il telo sarebbe stato lasciato dai soldati americani al momento del loro ritiro dal territorio comunale.

Lorenzo Ronzani, sindaco del comune di San Giorgio per diverse legislature, scomparso da non molto tempo, ricorda che l'alzabandiera dava inizio alla giornata e che la mattinata era prevalentemente dedicata all'esposizione al sole, con i bambini tutti stesi sul prato. Seguiva il bagno nella piscina (anche con poderose "lavate" con il sapone in considerazione che all'epoca pochissime case erano dotate di acqua corrente).

Nel pomeriggio seguiva la merenda, costituita da panini con la marmellata. Ricorda anche che non c'erano giocattoli, ma la giornata trascorreva gioiosamente all'aria aperta con un divertimento particolare: la scalata della collinetta dei pini, che ai bambini sembrava altissima; e una volta raggiunta la cima, scendevano rotolandosi. La colonia era visitata con una certa frequenza dal pievano di San Giorgio Geremia Bomben, dal geometra Enrico Guido Tesan, nella sua qualità di segretario comunale del Fascio, e dalla signora Camilla Kechler e saltuariamente anche dal parroco di Domanins don Moschetta, il quale arrivava con un sacchetto di caramelle che distribuiva ai bambini. Dopo l'ammainabandiera, che concludeva la giornata, tutti i bambini risalivano sui carri per far rientro nei propri paesi.

Come detto, anche dopo il Secondo conflitto mondiale la colonia proseguì l'attività (venne realizzato anche un campo di calcio, ove la locale squadra giocò le prime partite), almeno sino agli anni Sessanta del Novecento, quando vennero a mancare i presupposti per il funzionamento. Nei primi anni Ottanta, al posto del campo di calcio, venne realizzato un laghetto e la struttura divenne sede dell'Associazione Pescatori Sportivi "La Richinvelda".



Sede

Sono convinto che i miei coetanei che si fecero sacerdoti oltre 50 anni fa erano molto più preparati degli attuali. Prova ne sia un nostro giovane entrato da poco a lavorare nella vigna del Signore. Non ha dubbi: la Santa Sede è la Città del Vaticano. Caro don, per "Sede" qui si intende sedia, seggio, cioè la veneranda cattedra di San Pietro e dunque il pontefice e gli organi che lo aiutano nel governo della Chiesa.

Invidia

Non è difficile riconoscere un certo astio greco nei confronti degli Egizi nei vocaboli con cui gli Elleni beffardamente indicavano i grandiosi monumenti che si mostravano ai loro occhi: si pensi ad esempio al termine *obelisco* che vuol dire "spiedino" e alla parola *piramide* che significa "tortina".

Verità

Chi si ostina a cercare la verità corre il rischio di trovarla.

Ipsa dixit

Sì, il testamento è stato invalidato. Il nostro avvocato ha dimostrato che negli ultimi anni mio cognato girava sempre attorno a mia suocera vecchia e malata. E perciò il giudice lo ha condannato giustamente per circonvallazione di incapace.

Vita

La straordinaria capacità di rinnovarsi della vita, in particolare nel mondo vegetale, in questo caso parliamo di alberi e di boschi, la trovo ben riassunta in questi versi di anonimo poeta popolare veneto: «*Tocheto par tocheto mi te bruso di per di, ma ti rameto per rameto te cressi lo stesso. Son mi che me bruso osseto par osseto*».

Proibiti

Giornali americani di fine aprile 2025 riportavano che sono 4218 i libri di cui il presidente Stramp ha proibito la lettura, dal momento che il 36% di questi ha come protagonista una persona di colore. Tra essi anche il celeberrimo *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini, la storia di un ragazzo cresciuto ai tempi dell'ascesa dei talebani. E noi poveri ingenui a pensare che l'*Indice dei libri proibiti* voluto da papa Paolo IV nel 1559 e abolito ufficialmente nel 1966 da Paolo VI, fosse solo un lugubre ricordo del passato. Buon medioevo a tutti!

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *inzirli, tassa, cjaveça, boç, livina* ne nasceranno due che diranno capogiro, catasta, guinzaglio, arnia, frana.

Mondo macho

Riguardo alla parità di genere anche ai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia non si scherzava. A un giovanotto intenzionato a maritarsi, Marin Sanudo si sentiva in dovere di dare questo semplice consiglio in merito alla futura sposa: «*Che la piassa, che la fasa, che la tasa*».

Italiondo

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: «Dipo, Vanessa, di quella strada che domani vai giù a Spilimbergo non dismentearti di andare da Gerometta a vedere se ci hanno comedato la sveglia».

Bambini

Dove sono i *fruts* e le voci argentine che sul far della sera riempivano i nostri cortili mescolate al garrir festoso delle rondini e allo stridulo ansare dei grilli? Non ci sono più bambini in giro. Li avranno mangiati i comunisti.

MOSAICO&MOSAICI 2026

Selezione delle opere eseguite dagli allievi nell'anno formativo 2025/2026
dal 1° agosto al 6 settembre | orari: dalle 10.00 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 20.00



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



- Nuovo, usato, km0
- Veicoli commerciali
- Officina
- Carrozzeria e gommista

Cattura il QR Code e SCOPRI IL NOSTRO
PARCO AUTO



SERVIZI

INFO

Portogruaro • Venezia • Pordenone • Spilimbergo

Referente per la zona di Spilimbergo
SANNY ZANETTI

t. 349 1558563 - sanny.zanetti@sinaspa.com

  [sinaspa.com](https://www.sinaspa.com)

MARCHI

FIAT

FIAT
PROFESSIONAL



Jeep



KIA